



ANNO XXI - NUMERO 1

EΩΣ

RESPONSABILE DELL'ATTIVITA'
PROF. PELLEGRINO CARUSO



DIRIGENTE SCOLASTICO

GIUGNO 2017

PROF.SSA ANGELINA ALDORASI



GRAZIE, PRESIDE...AD MAIORA!

LA REDAZIONE DI EOS:

BARBARO FRANCESCO SAVERIO
 BARONE MALENA
 BENEVENTO RAFFAELE
 CAPO ANGELO
 CAPOZZI LUDOVICA
 CARRABS PAOLA
 CASTALDO CLAUDIA
 CIOFFI NOEMI
 CLEMENTE CRISTIANA
 COPPOLA GIORGIA
 CRISCI ANDREA
 CUCCINIELLO ANGELO
 CUOMO PASQUALE
 DE CUNZO CHIARA
 DEL GROSSO MARIA VITTORIA
 DELLA PACE DOMENICO
 FICUCIELLO BIANCA ANTHEA
 FONTANA GIORGIA
 GALEOTA LANZA ALESSANDRO
 GENTILE LUIS DAVID
 GRIECI FEDERICO
 MELITO ANNA CHIARA
 IMBIMBO CHIARA
 LIMA ALESSIA
CONTRIBUTI:
 ALOIS ANNA RITA
 CARUSO PELLEGRINO
 LA BRUNA EMMA

LUCIANO ELENA
 LUCIANO VALERIA
 LUONGO SARA
 MELITO ANNA CHIARA
 MODESTINO VALENTINO
 MONTEFORTE MARIANNA
 NAZZARO FRANCESCO
 NAZZARO IVANA
 NESTORE GIULIA
 PAGANO MARIA
 PESCATORE MARIA PAOLA
 PICONE CIRO
 PIZZA ISABELLA
 RAPOLLA REBECCA
 REA GIOVANNI
 RUSSO FABRIZIO
 SCHIAVONE RITA
 SEMENTA LUCIANNA
 SOLORZANO VANESSA
 SPINA ANTONIO
 TIRELLI ROBERTA
 TREGLIA MARTINA
 URCIUOLI LORENZA
 VISILLI ORAZIO

INDICE TEMATICO:

La Rettrice del Convitto Nazionale si racconta **pag.3**
 La scuola della Giannini **pag.7**
 A scuola di politica con l'on.Bassolino **pag.10**
 Un anno con De Sanctis: dalla lezione dei Proff.Iermano e Masullo al teatro di Bocci **pag.12**
 I classici e noi:
 - il conflitto generazionale da Terenzio ai giorni nostri **pag.34**
 - tra *shame culture* e cultura di colpa **pag.41**
 - dalla *virtus* di Lucilio al valore di Erri de Luca **pag.44**
 I giovani tra destino e immortalità **pag.52**
 Il coaching umanistico: una risorsa per scoprire il proprio talento **pag.55**
 Avellino e la politica nazionale **pag.60**
 Ragazzi e teatro **pag.66**
 La Prof.ssa Eva Cantarella ed i miti greci **pag.70**
 Rileggendo Manzoni **pag.74**
 Il liceo classico: una scelta sempre valida **pag.78**
 A scuola di giornalismo e filologia **pag.80**
 I 125 anni del mattino **pag.82**
 Le emergenze sociali: femminicidio, immigrazione, terrorismo e bullismo **pag.83**
 Gli hobbies dei giovani di Eos: Oriente, musica e sport **pag.98**
 Le toghe del Convitto: l'alternanza scuola lavoro **pag.102**
 Liceali in concorso **pag.103**
 Il viaggio di istruzione **pag.109**
 L'esperienza di Vanessa, allieva di intercultura **pag.110**
 Un flash mob...tra ringraziamenti ed auguri **pag.112**
 L'Album di Eos **pag.115**





La Rettrice del Convitto Nazionale si racconta alla squadra di EQΣ...

Durante tutto il percorso formativo abbiamo potuto partecipare a vari momenti di didattica extrascolastica, atti a chiarire ed approfondire svariati temi riguardanti alcune delle tematiche più frequenti ed importanti della società odierna. Durante l'orario scolastico alcune ore sono state dedicate anche alla partecipazione ad importanti convegni nell'Aula Magna del nostro istituto. Ovviamente la coordinatrice e la responsabile di tutto ciò non poteva essere che la Preside del Convitto Nazionale Pietro Colletta, Angelina Aldorasi, illustre figura della scuola, sempre molto aperta al dialogo ed al confronto reciproco fra ragazzi ed adulti. Il suo sguardo acuto e la sua profonda conoscenza dei suoi alunni l'hanno resa una donna

saggia e attenta, permettendole di essere amata, stimata e ricordata da tutti i membri della scuola.

Suonata la campanella di fine anno, abbiamo ricevuto una mail da parte del Prof. Caruso, che ci ha contatto per informarci della disponibilità della Preside ad una intervista. Abbiamo immediatamente dato conferma della nostra presenza.

Il giorno dell'intervista eravamo curiosi e felici di poter partecipare a questa speciale occasione per conoscere più approfonditamente la figura della nostra Preside. L'incontro si sarebbe tenuto giovedì 15 giugno alle ore 12.00, presso la Direzione dell'istituto. I giorni antecedenti sono passati nell'impazienza, eravamo in attesa dell'intervista e nulla contava di più! All'appuntamento eravamo in 9

assieme al professore direttore del giornale scolastico "EQΣ" "L'AURORA" e, puntualissimi, ci siamo recati in direzione, dove ci attendeva la preside Aldorasi, impaziente quasi quanto i neogiornalisti di condividere questa intervista. Appena entrati, dopo i saluti e le solite conversazioni precedenti ad una situazione del genere, siamo passati, senza ulteriori indugi, allo scopo principale dell'incontro. L'atmosfera era degna del caso, nella stanza regnava la pace più assoluta e attorno ad un tavolo rotondo, così da sentirci gli uni vicino agli altri e da poterci guardare bene in viso durante le conversazioni, ci siamo ritrovati a nostro agio attorno a quel tavolo, ponendo domande personali, mirate ma mai inappropriate.

“Quale motivazione l’ha spinta a intraprendere la carriera di dirigente scolastica?”

Quando si entra nella scuola, quello dirigenziale risulta essere un percorso quasi obbligato, in quanto il docente ha due sbocchi generalmente: insegnare per tutta la vita o percorrere la carriera direttiva. Ho scelto questa seconda opzione, poiché mi piaceva poter creare una situazione di benessere nei ragazzi sperando, grazie all’esperienza, alla professionalità ed agli studi umanistici svolti, di poter donare qualcosa in più proprio a loro, abbracciando sia il profilo istruttivo che quello formativo.

“Quest’anno Francesco Totti, bandiera della Roma e simbolo del calcio italiano e mondiale, ha dato l’addio al calcio e i tifosi della Roma lo hanno osannato con un tributo commovente. Un po’ come è successo a lei con il flash mob di 700 alunni in suo onore. Come ci si sente ad essere così stimata e voluta bene da altre persone?”

Questo paragone intanto mi esalta e mi commuove, soprattutto perché tutto è stato organizzato per me. Questa festa a sorpresa, che è stata straordinaria, ha catturato non solo la mia attenzione, ma anche quella di un’intera città. E poi apprezzo molto le parole di stima e di amore che mi sono state riservate e che sono il risultato di un lavoro fatto con amore e dedizione, ma specialmente con professionalità. Ringrazio tutti i miei alunni ed i loro docenti per questa manifestazione di stima.

“Quale è stato il ricordo più bello di questa esperienza che porterà nel cuore?”

I ricordi sono tanti, ma quello che sicuramente mi porterò dentro è il vedere voi, dal bambino di 5 anni e mezzo al giovane di 19 anni, “inerpicarvi” sullo scalone storico del

Convitto. Vi vedevo ogni mattina arrivare con le vostre speranze, i timori e le gioie, con gli zaini pesanti dei bambini piccoli che hanno la lacrimuccia per aver lasciato i propri genitori o dei ragazzi della secondaria di primo grado, preoccupati a causa di contrasti psicologici con i compagni, in quanto vivono una fase di transizione: gli alunni a scuola cominciano ad affermare la propria personalità grazie allo scontro che si tramuta in confronto. In seguito, giungendo al liceo, l’adolescente è in grado di raggiungere la sua maturità e di diventare adulto. Mi mancherà essere per voi quella figura di riferimento, la quale garantisce autorevolezza, disciplina e disponibilità per qualsiasi esigenza.

–“Pensa che sia arrivato il momento giusto per andarsene o avrebbe voluto ancora fare qualcosa di più prima di lasciare la scuola?”

Con i ragazzi non si fa mai abbastanza. Avrei voluto fare qualcosa di più come poter dare maggiori opportunità ai miei alunni, una volta terminato l’intero percorso, per poter inserirsi nel mondo del lavoro; avrei voluto fare in modo che le competenze che hanno acquisito potessero essere ulteriormente finalizzate ai progetti futuri. La scuola di oggi, malgrado faccia tanto, non basta a colmare il divario tra il mondo dello studio e quello del lavoro. Credo che il liceo classico debba valorizzare di più le capacità dei suoi allievi ma a volte ciò non accade. E’ necessario che la scuola dimostri ai propri studenti che sono proprio loro i protagonisti del futuro, qualsiasi sia l’ambito in cui si trovino, a prescindere dalla carriera lavorativa che intraprenderanno.

–“Cosa si sente di dire a chi la sostituirà a partire da settembre?” “Due parole semplici: “umiltà” e “amore”. Per dirigere questa scuola è necessario un impegno non indifferente, le difficoltà sono

numerose e, dopo trent’anni di dirigenza, vi sono ancora molte situazioni da cui si può imparare per rendere migliore la realtà scolastica. Amare questa scuola è inevitabile ma complesso in quanto in quest’istituto si entra alle 08:00 e si esce alle 18:00, pertanto il nuovo dirigente dovrà garantire la sua presenza costantemente, nell’arco dell’intera giornata. Un’ulteriore difficoltà scaturisce dalla presenza di diversi segmenti formativi, ognuno con le proprie esigenze, finalità e normative, nonché con altrettanti collegi indipendenti e monocratici: proprio per questo urge una figura la quale determini unità. Chi viene al Convitto, citando il film “Benvenuti al Sud”, piange due volte: quando arriva e quando se ne va. All’interno di questa scuola, vengono a crearsi dei legami forti e solidali. Questa è la nostra grandezza: coesione e solidarietà.

“Da vent’anni a questa parte, il Convitto Nazionale di Avellino è affiancato al suo nome. Dal 1 settembre 1997 lei ha dato tanto a quest’istituzione. Quest’ultima ha ricambiato?”

Il Convitto mi ha dato tutto, rendendomi fiera della persona che sono oggi. Qui ho trovato le relazioni, le professionalità, gli *input* che hanno consentito la mia crescita formativa e umana. Il mio merito è stato quello di non aver lasciato andare alcuna opportunità, cogliendole tutte.

“È stato complicato dirigere l’istituto? Vi sono stati momenti difficili? Siamo curiosi di sapere come ha affrontato le difficoltà e cosa le ha dato la forza per superarle.”

Le problematiche che deve affrontare un dirigente scolastico sono infinite, soprattutto per una donna come me che ha attraversato le trasformazioni radicali della scuola con lo stesso personale di prima, passando dalla cara vecchia macchina da scrivere alle tante risorse digitali. Questo cambiamento ha complicato la vita ai

dirigenti richiedendo eccessiva ottimizzazione dei tempi. La forza per tener testa all'evoluzione di una società sempre più meccanizzata è derivata, in primo luogo, dal mio carattere da sempre battagliero che mi ha permesso di dirigere un Convitto Nazionale, dove essere una Rettrice era una rarità. A questo punto, vorrei raccontarvi un aneddoto: agli esordi della mia carriera, un uomo bussò alla mia porta chiedendo di voler parlare con il Rettore, ritenendo a prescindere impensabile che fossi proprio io, in quanto giovane donna! Sin da subito ho dovuto lottare contro una società maschilista e misogina. Nonostante ciò, posso affermare che la fatica spesa per dirigere questa scuola è stata inferiore all'onore di poterla guidare.

“Nel recuperare una copia cartacea di EOS del dicembre 2004, lei parlava della presenza di un laboratorio con 24 computer e di un computer in una saletta del liceo classico. Nel 2017 lei lascia una scuola con una LIM in ogni classe e Ipad a disposizione degli studenti. Com'è riuscita a raggiungere tale risultato?”

Vi è sicuramente stata un'attenzione ai fondi europei che ci hanno permesso di ristrutturare laboratori di ogni genere prima inutilizzati, abbiamo creato i FESR, i PON e molti dispositivi tra i quali gli *hotspot* di cui ci stiamo ancora dotando. È stato fatto un CED chiamato “Stella”, dove vengono bypassate tutte le linee e i cavi di qualsiasi mezzo disponiamo. Tutto questa non sarebbe stato possibile senza la collaborazione con esperti in materia.

“Lei è stata membro della Commissione ministeriale che ha istituito il Liceo Classico Europeo, alla luce del Trattato di Maastricht. L'Europa oggi non è più la stessa del 1992. Cosa possono fare i giovani per credere ancora nell'Europa?”

Noi abbiamo sempre il dovere di difenderla, poiché fino ad ora ci ha donato 70 anni di pace in un mondo che negli ultimi anni è diventato sempre più pericoloso, a causa dell'assenza di barriere o schermi. La globalizzazione eccessiva ha dei *pro* e dei *contro*. L'Europa dovrebbe allargarsi ancora di più e farsi carico del problema dell'immigrazione, cercando direttamente un punto d'incontro con i Paesi in questione. Creare una coscienza europea e unitaria è l'obiettivo principale: stare da soli rende totalitari, stare insieme rende comunitari.

“Dopo 20 anni quale sarà il suo primo pensiero la mattina del 1 settembre 2017?”

Ho innanzitutto bisogno di metabolizzare tutto il tempo trascorso a tenere le redini del Convitto. Inevitabilmente penserò a lungo alle fatiche e agli impegni, nonché a voi alunni. Sono una persona che cerca di “riprogrammarsì” e, tra una passeggiata e l'altra per il Corso, penserò a questa Istituzione e a come comincerete il nuovo anno scolastico. Temo già di sentire la mancanza del lavoro estivo che puntualmente svolgevo e stabilire da subito in modo ordinato orari e organizzazione del nuovo anno scolastico. Sono, comunque, pronta a offrire aiuto al nuovo dirigente e farò del mio meglio per ottimizzare il suo compito. Concederò anche il mio tempo alla famiglia ed in particolare a mio nipote che nascerà a breve, in modo da non intristirmi fin troppo. Continuerò di sicuro ad occuparmi della cura del territorio e dell'organizzazione di corsi atti a trarre qualità dai vostri talenti, poiché ciascuno dei miei alunni deve essere consapevole di poter fare qualcosa e noi siamo dei facilitatori. I veri protagonisti della scuola siete stati, siete e sarete sempre voi studenti, guidati da altrettanti bravi formatori.

“La scuola è stata, recentemente, oggetto di diverse riforme, dall'intervento della Moratti con il suo “portfolio” al taglio alle ore del ginnasio da parte della Gelmini, fino alla legge 107 del 13 luglio 2015 di Renzi che dà più poteri al dirigente. Secondo lei, a livello generale, siamo pronti per una “buona scuola”?”

Le leggi vanno sempre declinate nelle situazioni e nella 107 c'è tanto di buono che noi dobbiamo saper sviluppare. L'alternanza scuola-lavoro, ad esempio, non si può fare senza risorse e rincorrendo le aziende. Inoltre è necessario avere competenze linguistiche, da misurare nel modo giusto e dobbiamo fare in modo che i nostri ragazzi, attraverso le progettualità, abbiano maggiori rapporti con l'estero. Le lingue non possono essere studiate unicamente sui libri, bisogna viaggiare in Europa per una più completa formazione e padronanza linguistica. Ritengo che la buona scuola abbia il bisogno di essere “sedimentata” e “metabolizzata” e, per essere davvero efficace, deve innanzitutto conservare il senso di responsabilità. Del resto, la scuola è una comunità educante e ognuno di noi ha un ruolo fondamentale per il raggiungimento delle finalità scolastiche. La 107 richiede al Dirigente la capacità di “tessere un vero e proprio organigramma dinamico, all'interno del quale ognuno è consapevole e cosciente del ruolo autorevole che svolge.

“Ci spaventa la mancanza di equilibrio dopo di lei. Riuscirà il suo successore ad avere la sua stessa capacità di mediazione?”

Siete voi, docenti e studenti, ad avere una forza incredibile: la coesione. Grazie ad essa, chiunque verrà, dovrà rispondere a qualunque vostra esigenza. Se vi mostrerete divisi, il nuovo Dirigente potrebbe trovarsi disorientato.

La Dirigente ci è apparsa molto emozionata; glielo si leggeva negli occhi e la voce, a tratti, sembrava smorzata dall'emozione. Le sue risposte erano profonde, coerenti e molto ben dettagliate, con dovizia di particolari. Si poteva ben notare che venivano dal cuore, oltre che dalla testa! Ha raccontato le tappe più importanti della sua vita, i suoi anni di studio e di carriera, senza mai tralasciare le difficoltà che ha dovuto affrontare durante il suo lungo cammino. Non ha temuto di mostrare a tutti il proprio lato più debole ed incerto, precisando che proprio dalle debolezze ha tratto la forza e lo spirito giusti per combatterle, impegnandosi al massimo per superarle. Ha ribadito due concetti che le hanno permesso di diventare ciò che è oggi, ossia la forza di opporsi ad una società maschilista e la determinazione per raggiungere un traguardo. Ci ha inoltre chiesto di diventare dei ragazzi coraggiosi e decisi, pronti a affrontare i pericoli e gli ostacoli che si mostreranno dinanzi, determinati per raggiungere un risultato e sicuri nel difendere, a tutti i costi, le nostre idee. La commozione, dinanzi a tali parole, era inevitabile e nella sala si era diffuso un clima di approvazione; ci si sentiva bene insieme, come quando si è a casa con i propri parenti e le persone care! Proprio riguardo alla coesione e alla profonda conoscenza dell'altro, la Preside ha ricordato che il Convitto, dal primo anno di presidenza, le è apparso sostanzialmente unito e che così dovrà restare per sempre! Ha detto che la forza dell'istituto, che gli permette di sopravvivere da oltre 185 anni, è proprio la solidarietà e l'unione dei suoi membri. Lo scontro è inevitabile, vi saranno sempre delle persone che la pensano diversamente, ma bisogna sempre trovare, pacificamente, un punto di incontro. È stato questo il suo ideale nella vita, nel lavoro, nella mansione che ha ricoperto finora; ha sentito sempre forte la necessità di collaborare con gli altri, ottenendo risultati. Il tempo a nostra disposizione era quasi

scaduto ma, prima di concludere l'intervista, ci siamo permessi di indurre la nostra Preside ad una sorta di esame di coscienza, sulla scorta del pensiero di Madre Teresa di Calcutta:

Il giorno più bello? Quando sono rientrata ad Avellino, poiché ho potuto ritrovare le mie radici.

La radice di tutti i mali? L'ignoranza.

La distrazione migliore? Riappropriarsi del proprio tempo libero e dei propri affetti.

L'ostacolo più grande? La burocrazia.

La cosa più facile? Lavorare con persone intelligenti.

L'errore più grande? Dare tutto per scontato, serve impegno!

I migliori professionisti? Coloro che sanno di non esserlo.

La sconfitta peggiore? Ritirarsi-

Il primo bisogno? Mostrare di avere un valore, qualunque esso sia.

La felicità più grande? La famiglia.

Il difetto peggiore? Pensare di essere autosufficienti e credere di bastare a noi stessi, perché abbiamo bisogno l'uno dell'altro.

La persona più pericolosa? La persona invidiosa, incapace di vivere la propria vita e che ne vive una riflessa, volendoti male!

Il regalo più bello che vorrebbe ricevere? Essere salutata quando mi s'incontra.

Il regalo più bello che vuole dare? Il ricordo di me

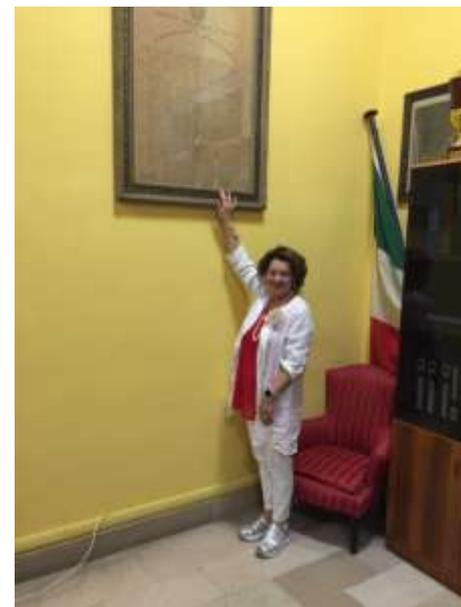
La rotta migliore? Seguire sempre il bene comune.

La Preside ha voluto comunicare a tutti noi la ricetta della serenità, perché nella vita un giorno tutto svanirà nel nulla; ciò che, però, resterà sarà il ricordo della nostra persona.

Se nella vita ci circondiamo di amore, nessuno si dimenticherà mai di ciò che eravamo. Citando Ugo Foscolo, la Aldorasi ha ribadito quanto conta l'eredità di affetti, ci ha salutato, augurandoci di mantenere alto l'onore del Convitto.

Il nostro giornale di Istituto come "aurora" ha in sé i colori dell'attesa di nuovi tempi e dalla nostra Preside abbiamo imparato che la vita va vissuta fino in fondo, verso una determinata meta. Durante il cammino, si può anche deviare, ma quel che conta è ritrovare la rotta! È l'ultima Rettrice del Convitto Nazionale ce l'ha indicata: "il bene comune"!

Interviste degli alunni Raffaele Benevento, Maria Laura Brogna, Luis David Gentile, Federico Grieci, Tatiana Musella, Giovanni Rea, Orazio Visilli, coordinati dal Prof. Pellegrino Caruso.



La Preside appone idealmente la sua firma all'albo dei Rettori

Il rewind di EQΣ...l'anno scolastico comincia con una visita di eccezione...

La scuola della Giannini tra tradizione ed innovazione...con gli opportuni ripensamenti



Il 14 ottobre 2016 resterà negli annali del Convitto nazionale “Pietro Colletta” dove si è da subito registrato il clima delle grandi occasioni. La visita del ministro **Stefania Giannini** richiama subito alla mente quell’illustre predecessore Francesco de Sanctis, di cui nell’istituto resta vivo il ricordo attraverso un busto ed una lapide, in quello che fu un Istituto dei Padri Scolopi e che oggi è “scuola aperta” proprio come recita la tematica del Convegno sorto per iniziativa del centro di studi “Guido Dorso” ed ospitato dal Convitto Nazionale sin dal primo pomeriggio. Per riconoscere il merito dell’insegnante **Annamaria Pennella**, dal testo “Ricordi di una professoressa”, curato da **Vita Maria Fiore**, sono così estratti brani significativi letti tra le note di Rossini e Ponce, eseguiti da **Giacomo Monteleone, Roberto de Marinis, Mayumi Ueda**.

Quattro giovani ragazze leggono, così, estratti dalle pagine del libro che diventano squarci di vita di un’

insegnante prematuramente scomparsa da 20 anni, ma viva nel ricordo di quanti la conobbero perchè dedita alla scuola, anche oltre l’orario scolastico, pronta ad affiancare i ragazzi al teatro come al cinema, decisa ad “iscrivere di ufficio” un’ alunna diversamente abile ad una gita da S. Stefano del sole a Venezia, per le calli in carrozzella!

Nell’Aula Magna del Convitto cresce così l’emozione, mentre in una sala gremita si fa strada, con un bouquet di fiori donatele dall’Istituto. proprio il Ministro, annunciato dal Rettore del Convitto Nazionale Dott.ssa **Angelina Aldorasi** la quale apre i lavori del seminario con visibile soddisfazione ed emozione. “Siamo onorati-dichiara- di accogliere nel nostro prestigioso istituto, dove si sono affinate le intelligenze di Troisi, La Penna, Mancino e Maccanico, un seminario di studio che vede il Convitto come *exemplum* di un costante impegno di docenti sempre pronti ad affiancare in percorsi

educativi, aperti al territorio, tanti giovani, in orario sia antimeridiano che postmeridiano”. Ai saluti della Dirigente seguono quelli della Dott.ssa **Rosa Grano**, responsabile del CSA di Avellino, la quale si dichiara da subito debitrice per il funzionamento della scuola irpina ai tanti docenti che, interagendo con tutte le istituzioni, si fanno promotori di cultura e formazione.

La conduzione del convegno viene così affidata all’illustre giurista **Sabino Cassese** che traccia subito il profilo dell’insegnante ideale attribuendogli quelle doti di dedizione, passione e versatilità perchè “le materie – avverte - non sono isole” e “la scuola è vita.”. Da poche parole subito si evincono esperienza e conoscenza del mondo della scuola, proprie di chi è stato tra i primi ad introdurre il concetto di autonomia nella scuola. “Rileggendo gli studi di **Dina Bertone Jovine** del lontano 1958 – precisa l’ex Ministro della funzione Pubblica – è ben chiaro quanto il rinnovamento didattico si sia sempre legato ad una

costante forma di attivismo, inteso come rinnovamento della società, anche sulla scorta dell'idea di scuola – città del *Pestalozzi*.”.

Il Prof. Cassese, da esperto di ricerche comparatistiche sul sistema di istruzione, riprende poi le idee emerse in America in anni più recenti del *Teach for America/Teach for All* “ di *Wendy Kopp* che si poggia su un network di 40 organizzazioni intese ad espandere l'insegnamento, coinvolgendo le migliori menti delle migliori università. Cassese arriva, così a parlare di una scuola “all'aria aperta” che rende inevitabile il confronto del mondo della scuola con economia e società globalizzata. Interviene, a tale proposito il Prof. **Giorgio Brosio**, dell'Università di Torino, il quale, attraverso una serie di *slides*, avverte la platea di quanto il calcolo “felicitistico” sia ormai entrato a pieno titolo nella teoria economica moderna, perchè da esso dipendono ascesa e declino di un Paese. “L'Italia – precisa Brosio- su 157 Paesi, è al cinquantesimo posto, perché, come afferma *Phelps* nel suo testo “*Mass Flourishing*”, con uomini incapaci di pensare alla *good life* è inevitabile la caduta di innovazione e creatività.”. Brosio avverte anche i tanti giovani presenti in sala: “La causa della vostra infelicità è proprio nei tanti marchingegni elettronici che avete fra le mani e che nascono per ingannarvi, nella tendenza ultraprotettiva della famiglia, nella scarsa innovazione”

Al tema della formazione nella società contemporanea è dedicato l'intervento di **Marco Rossi Doria**, convinto, come suggeriscono le sue ultime pubblicazioni, che *la scuola deve cambiare*, perché *la scuola è mondo*”. L'ex maestro di strada, già sottosegretario all'Istruzione, parla dell'insegnamento come di un'opera di artigianato educativo-pedagogico, atto rischioso in cui può esserci sempre un imprevisto a cui il docente deve essere in grado di

reagire, per cui deve possedere tutti quegli strumenti educativi che gli anglossassoni definiscono *tools*, arnesi del mestiere stimolante di educatore.

“ Fondamentale – sottolinea Rossi Doria- è anche la relazione educativa docente/discente che deve restare comunque asimmetrica perché l'insegnante deve essere *guida* e non amico dei ragazzi, chiamati a nuove sfide che devono imparare ad affrontare, educandosi anche ad una politica che è “cosa seria” ben lontana dai salotti televisivi di “Porta a porta“ e “Ballarò”!”.

Convinta della necessità di aprirsi alle esigenze ed alle risorse del territorio si rivela anche la dirigente dell'USR della Campania, dott.ssa **Luisa Franzese** la quale ripercorre le varie fasi della *scuola partecipata* dai decreti delegati del '74, che aprirono la scuola alle famiglie, alla legge Bassanini del '97, che lega il successo formativo al rapporto con il territorio, fino alla Legge 107 della “buona scuola” che all'art. 1 comma 1 ribadisce la *centralità della scuola nella società della conoscenza*.

Sulla base di tali premesse, nascono anche i vari progetti di alternanza scuola/lavoro che vedono le scuole a contatto con imprenditori e vari enti che si rivelano luoghi privilegiati di ulteriore partecipazione alla vita della società. Ad ormai un mese dall'inizio delle attività scolastica il pensiero della Franzese va anche ai primi giorni di scuola dei bimbi della scuola dell'infanzia, i cui pianti nascono in fondo da un primo contatto con i diritti ed i doveri del viver civile. “I ragazzi- avverte la Franzese- devono educarsi anche al sacrificio inteso come applicazione di un metodo di studio costante , senza rinunciare né a diritti né a doveri.”

Da tanta teoria, si passa dunque alla pratica, rievocando l'impegno della compianta Prof.ssa Pennella.

“ Annamaria- ricorda, commossa, la Prof. ssa Fiore- era una collega che

aveva un amore innato per la scuola. Ella aveva una sapienza antica che riusciva a trasformare in sapere contemporaneo”. Prima di ogni riforma, la Pennella aveva già difeso bilinguismo e tempo prolungato, istituendo laboratori e compresenza, godendo di un'intesa profonda con i suoi allievi, che indirizzava anche nella sfera dell'educazione sentimentale, pure attraverso brani di musica classica che rendessero l'idea della potenza evocativa dell'amore, senza disdegnare di condividere con loro anche “panini sbocconcitati nel tempo della mensa”.

Cultura, libertà e dinamismo vengono , dunque, indicati tra i possibili parametri utili a definire quel *bonus* di merito previsto dalla buona scuola, che deve però andare ai docenti che fanno avvertire la loro presenza nella scuola e non a quelli che la Prof.ssa Fiore provocatoriamente definisce “membri del cerchio magico che circonda i dirigenti”.

La parola, dunque passa alla Prof.ssa **Ida Grella**, già dirigente del “ Perna- Alighieri” di Avellino la quale ribadisce che per una vera “buona scuola” occorrono tanto docenti quanto dirigenti illuminati . “La vera rivoluzione- precisa la Grella – si avrà solo se i dirigenti sapranno farsi motivatori, pronti anche a mettersi in discussione davanti al Collegio di tutti i docenti, in modo che tutti gli organi collegiali diventino non luoghi dove *stare* ma dove *essere*”

Attese e puntuali, anche per la rigida gestione dei tempi del moderatore Cassese, arrivano le conclusioni del Ministro Giannini la quale non nasconde una certa emozione. “ Nel salire i cento gradini per giungere in quest'aula Magna ho avvertito tutto il prestigio di una tradizione umanistica che non intendo tradire, nel nome di una *concininitas* che aiuta a ben condurre il discorso.”

“Credo che sia davvero arrivato il tempo, improrogabile, di restituire

alla scuola la sua funzione sociale, affinché essa sia centro di aggregazione aperto alla comunità ma per raggiungere tali obiettivi occorrono investimenti per quella che definisco grande *infrastruttura*, che accompagna e soprattutto *anticipa* il cambiamento”. Il pensiero dei tanti uditori presenti in sala va, dunque, alle tante novità più o meno gradite previste della 107 ma il Ministro non esclude ripensamenti e revisioni di provvedimenti, tra le tante pieghe ancora irrealizzate di una riforma che richiederà ancora tante ed opportune circolari applicative. “La mia formazione è umanistica per cui rivendico alla scuola quella trasmissione di dottrina e metodo, senza rinnegare la conoscenza della tradizione”.

Il Ministro appare, insomma, cosciente, di doversi muovere tra tradizione ed innovazione per cui afferma: “Il ripensamento dell’istruzione non è un libro bianco sul quale scrivo per prima, seggo alla scrivania che fu di Benedetto Croce per cui mi è naturale ripensare spesso al passato della scuola italiana con quella Riforma Gentile sempre fondamentale che, però, vedeva contrapposti Licei volti alla formazione della classe dirigente ed Istituti tecnici, architravi formativi

rigidamente legati ad ambiti disciplinari.”.

Il Ministro auspica dunque una buona scuola che abbia il tratto caratterizzante di un sapere unico in cui tanto le *scienze dure* quanto le *scienze umanistiche* abbiano elementi di creatività.

La Giannini riprende ancora, con ammirevole sicurezza, i richiami al mondo classico: “Il mio amato Virgilio è lì, è sempre lo stesso ma sta al docente trovare i mille modi per suscitare l’interesse dell’allievo, per fargli comprendere che l’esametro non è privo di senso, che il virgiliano *praesensit* riassume tutte le sofferenze della sventurata Didone.”

La Giannini, in fondo, convince perché non nasconde le insidie di una riforma che va applicata con buon senso, tra grammatica e pragmatica, come profeticamente recitava la sua prima pubblicazione che le giovani alunne del Convitto le ricordano. “Non posso fissare tutto dall’alto, per legge, perché molto dipende davvero dagli insegnanti, dalle relazioni educative che essi riescono ad instaurare.

Auspico una scuola in cui vi sia libertà di creare, consapevole che chi è libero rischia, ma la lezione deve diventare un palinsesto dove

imparare quotidianamente a riscrivere.”.

Il Ministro affronta, poi, una delle questioni più controverse della riforma, ossia quello della valutazione dei docenti, che diventa necessaria nel ripensamento del modello organizzativo. “Non voglio puntualizza il ministro- una premialità che derivi da formule magiche, ma che nasca da dentro la scuola, anche in base alla percezione reputazionale di un buon docente, che quando c’è, in una scuola, si vede!”

Il Pensiero ritorna, dunque, alla prof.ssa Pennella alla cui memoria vengono assegnate quattro borse di studio. Si avvicina il momento dei saluti, il Ministro deve lasciare la sala ma trova ancora il tempo per rispondere alle domande dei giovani redattori di Eos, giornale di Istituto del Convitto, che le chiedono “Ministro, quale esame di stato ci aspetta?”. E lei “Dal 2018/2019 ci saranno novità...ma non posso dirvi tutto! “In fondo la buona scuola deve ancora definirsi, ma si apprezza quel richiamo alla tradizione, quel coraggio dell’innovazione! Auguri, ministro, auguri, ragazzi!.

Pellegrino Caruso



A scuola di politica...*A scuola di politica con l'on. Bassolino*

Partecipando al convegno del 4 ottobre 2016 sulle politiche per il Meridione, a partire da Francesco De Sanctis tenuto dai professori **Toni Iermano** e **Ernesto Paolozzi** e dal politico **Antonio Bassolino**, abbiamo cercato di mettere in relazione le idee di oggi con quelle dell'800.

La conferenza inizia con l'intervento del Prof. Toni Iermano, il quale si sofferma sulla "questione meridionale", attribuendo alla classe dirigente l'incapacità di trovare soluzioni, condividendo il pensiero del De Sanctis nonostante il lasso di tempo che lo separa dal letterato di Morra. Il politico deve saper guardare al futuro e concentrarsi principalmente sulla felicità e sul bene comune, non badando ai propri interessi ed alla ricchezza; inoltre egli deve essere

audace nel reagire alle particolari situazioni.

Successivamente interviene il Prof. Ernesto Paolozzi, che ci racconta con tono nostalgico della figura politica e umana del De Sanctis non come un moralista ma come un grande maestro dell'etica politica. Lo studioso ha inoltre ribadito la responsabilità delle classi dirigenti che ha in mano il vero potere per poter cambiare le cose.

Prende la parola Antonio Bassolino, ex sindaco di Napoli ed ex Presidente della Regione Campania, il quale comincia a rendere più concreto il discorso parlando della sua vita. Ci racconta con profonda emozione dei suoi comizi in giro per l'Alta Irpinia, territori che per lui e per il De Sanctis erano punti di riferimento. Apre in seguito un forte ed emozionante discorso sulla sua terra perché, secondo lui, abbiamo

rischiato e continuiamo a rischiare di smarrire il senso politico e unitario del discorso meridionale. Al suo posto è ormai subentrata una "questione settentrionale" anche per lo spostamento dell'asse politico – decisionale tra Toscana, Emilia e Lombardia. Ci sprona a ricordare la nostra identità e a mantenere, nonostante tutto, le particolarità che caratterizzano il nostro sud. Anche se il governo fa tanto e in tanti campi l'insoddisfazione resta. I politici ormai non riescono più a comunicare con il popolo sempre più lontano; non c'è corrispondenza con un mezzogiorno che non si sente coinvolto. Il problema esiste ed è prima culturale, poi politico. Bassolino ci sprona a reagire con le nostre forze, senza restare a guardare, senza divenire vittime; dobbiamo lasciare un segno visibile, stabile, sicuro, forte e in crescita per

lo sviluppo e il bene del paese. Ma sappiamo che da soli non possiamo nulla, che l'Italia non può crescere se divisa. Nè il sud nè il nord, se indipendenti, possono svilupparsi e lasciare segni di rinnovamento per cui dobbiamo cercare e lavorare per l'unità politico-istituzionale che è un fattore determinante di crescita. Bassolino prende però le distanze da ogni forma di appiattimento ideologico perché "senza conflitto – avverte – la politica è freno alla crescita, un pasticcio, solo per far affermare egoisticamente le varie classi dirigenti"; ci devono essere conflitti, diversità e opposizioni per creare uomini politici validi ma occorre anche collaborazione tra diverse classi dirigenti che fanno la vera politica. Conflitto politico e collaborazione tra le istituzioni sono alla base di un'Italia che vuole crescere.

Infine, rivolgendosi a noi ragazzi ci ricorda che un giovane deve saper ascoltare, deve avere passione, intelligenza e autonomia per arrivare al successo. Queste peculiarità devono essere alla base dei nostri caratteri e delle nostre vite e solo con queste caratteristiche riusciremo a creare prospettive per le generazioni future.

Alla fine del dibattito con il pubblico i protagonisti della conferenza hanno risposto anche alle nostre domande. Così Bassolino afferma che lui voterà "sì" al referendum perché serve una spinta, un vento nuovo. Bisogna pensare al futuro partendo dal presente.

Il prof. Paolozzi, invece, rispondendo ad un'altra nostra domanda ammette che la politica è complessità, ricordando che De Sanctis voleva far avanzare il

meridione, lontano sia da atteggiamenti di presunzione che di umiltà.

Il prof. Iermano ci ricorda invece che il De Sanctis fu un rivoluzionario e che non ebbe mai paura. Ricorda con profonda ammirazione che, dopo il suo arresto, scrisse di sentirsi "libero".

I tre relatori presenti al convegno, moderato dal giornalista Pierluigi Melillo, adattano il pensiero del De Sanctis alla loro interpretazione, toccando vari argomenti che, nonostante lo scorrere del tempo, continuano a tormentare l'Italia!

*Paola Carrabs
Lucia Anna Sementa*

Un'occasione speciale

Il 4 ottobre ho avuto l'occasione, insieme con il professor Caruso e i miei compagni di classe, di partecipare alla conferenza su De Sanctis tenuta nella chiesetta consacrata del Carmine, alle spalle del Municipio di Avellino. Durante quest'evento, ho potuto conoscere il pensiero di De Sanctis sulla politica del suo tempo e di confrontarla con quella di oggi. A questa conferenza hanno partecipato il professor Iermano secondo il quale il De Sanctis, a causa della grande confusione che vi è oggi nella politica si starebbe "rivoltando nella tomba", il professor Paolozzi e l'onorevole Bassolino. È stata un'emozione molto grande poter

assistere ai discorsi di questi tre personaggi importanti nell'ambito politico ed univeritario. È stato gratificante ricevere complimenti dagli adulti presenti per il nostro folto numero e per l'attenzione che abbiamo dimostrato. Per quella sera ci siamo sentiti, noi giovani ragazzi, parte integrante del mondo che ci circonda, per una volta siamo stati coinvolti anche noi su discorsi politici che un giorno, da maggiorenti, ci apparterranno. È stato interessante poter vedere i vari "punti di vista" dei tre protagonisti della serata e confrontarli tra loro per decidere, secondo il nostro pensiero, chi avesse ragione. Non sono riuscita a decidere chi dei tre

mi ha colpito di più, poiché, essendo ancora giovane, non ho un'idea precisa di questa società che mi circonda, ma credo che nessuno dei tre abbia detto "sciocchezze" o espresso pensieri lontani dai miei. Grazie a quest'esperienza, mi sono addentrata ancora di più nel mondo degli adulti che mi sta aspettando, come si suol dire, "a braccia aperte" e forse proprio grazie a queste occasioni non sarò del tutto impreparata a tutto ciò che mi aspetta nel futuro.

Valeria Luciano

Iermano racconta De Sanctis ai giovani:

dalla cultura come partecipazione alla politica come forza allegra



“E’ una questione di stile”. Il Prof. **Toni Iermano** esordisce con queste parole nell’ illustrare la sua lezione sul tema “De Sanctis, il Mezzogiorno e la coscienza italiana ” che fa da apripista ad una serie di iniziative legate al bicentenario dalla nascita di Francesco de Sanctis a Morra Irpino nel 1817. “Visti i miei 34 anni di “familiarità” con De Sanctis, dal mio primo scritto del 1982, non vorrei tradire il celebre letterato irpino, che, nel partecipare a celebrazioni analoghe per Dante ed Ariosto, ribadì che non servivano confetti ma letture degli autori ricordati”.

Quella del 10 novembre 2016 è una data importante per il personale tutto della Biblioteca Provinciale di Avellino, che, per iniziativa dello stesso Iermano e della dott.ssa **Annamaria Vetrano**, ha restituito alla città una serie di manoscritti autografi del de Sanctis, custoditi da anni ma finalmente recuperati, anche tramite l’Istituto di patologia del

libro di Roma, ben esposti in un percorso aperto agli istituti scolastici ed a chiunque volesse apprezzarne il valore. “Alla biblioteca “Capone “-ricorda Iermano- sono molto legato: qui per la prima volta venni a studiare “marinando” la scuola”

Del Prof. Iermano in calzoncini corti si ricorda bene anche la stessa dott.ssa Vetrano, assente all’incontro per motivi personali, ma debitamente citata dalla Prof.ssa **Liliana Pelosi**, presidente della Fidapa, la quale, nel ricordare i meriti di Iermano come studioso e già assessore della città di Avellino, ne introduce con sapienza gli interventi.

“Questa Biblioteca e questa provincia si prestano a ricordare un autore che invito a rileggere soprattutto nelle scuole perché il letterato di Morra sa parlare proprio ai giovani. Non a caso uno dei suoi lavori è “La giovinezza”, intesa non solo come condizione anagrafica quanto come capacità di imprimere

il proprio carattere nella società civile”.

Iermano, dunque, racconta dei primi studi del De Sanctis alla scuola napoletana di Vico Bisi, seguendo le orme di quel marchese Puoti, che non ebbe timore di lasciargli la sua scuola, convinto del fatto che gli allievi debbono ispirarsi ma non emulare i maestri.

Viene così fuori uno di quegli aneddoti che davvero dovrebbero arrivare tra i banchi di scuola. “ In una fredda sera dell’inverno del 1835 – ricorda Iermano- arriva a Palazzo Bagnara a Napoli il conte di Recanati, che, invitato a decidere in merito alla disputa di un presunto errore per un volgarizzamento di Cornelio Nepote, difende il giovane De Sanctis per l’uso di un “onde “ con infinito che rischiava di far rabbrivire i puristi! .

Dal ritratto tracciato da Iermano viene fuori un De Sanctis “ guerriero della moralità”, capace di passare dalle parole all’azione, che ebbe a

confrontarsi anche con i moti del 1848 che videro, ad opera dei mercenari svizzeri di Ferdinando II di Borbone, uccisi ben 500 giovani, tra cui caddero anche allievi prediletti del letterato irpino.

“La cultura- prosegue Iermano- comporta partecipazione, audacia di fronte ad un potere che può anche rivelarsi “ridicolo” come quando si decise di privare il De Sanctis dell’insegnamento con la scusa di porlo ad un presunto “riposo” a soli 31 anni!”

Per il letterato irpino, vicino ai cospiratori calabresi, si preparano altri anni difficili che lo vedono addirittura rinchiuso a Castel dell’Ovo in una prigione che però non si tradusse in abbattimento ma in una frenetica attività di studio che lo vide tradurre dal tedesco Hegel e Goethe.

Giunta la liberazione, si profilava addirittura l’esilio ma il De Sanctis da Malta giunge in una Torino passata da D’Azeglio a Cavour in cui, però, non chiede oboli ma solo di poter lavorare, insegnando a giovani allieve come Teresa De Amicis.

Il talento del de Sanctis era però troppo grande per essere confinato in Italia e così accade che a Zurigo, per colmare le lacune umanistiche dei tanti ingegneri del Politecnico Federale il letterato di Morra Irpino è invitato come docente insieme con colleghi illustri come Wagner per la musica e Burckhardt per la storia.

In Svizzera, tra il 1856 ed il 1860, si forma così il nucleo di una *scuola*

viva, fondata sulla libertà dell’intelligenza, a cui il De Sanctis si sente legato così da rifiutare l’invito del Villari a Pisa, la capitale del murattismo, mentre risponde subito, indotto dall’etica della responsabilità, alla nomina di Garibaldi come governatore del Principato ultra dove alla politica dell’affarismo come relazione tra i peggiori preferisce quello slancio che occorre al Mezzogiorno, il cui sviluppo doveva fondarsi su *lavoro, istruzione e vie di comunicazione*, messaggi ancora validi per i politici odierni.

“ Il De Sanctis, tra i primi a parlare di Italia mirava all’identità di una nazione non chiusa ma aperta, ove il *mondo moderno* – sottolinea Iermano – era soprattutto il *mondo nostro*”.

In quest’ottica all’autore della “Storia della letteratura italiana” pubblicata tra il 1868 ed il 1870 Foscolo, Leopardi e Manzoni si presentavano come gli uomini della nuova Italia a cui il De Sanctis dedicò anche l’altra “pagina “ della sua vita politica, oltre quella letteraria.

“Morto Cavour – spiega Iermano- con una Destra storica ormai in crisi ed una Sinistra che capisce che il potere è gestione di affari, il De Sanctis avverte l’esigenza dell’avvento di nuove generazioni utili per costituire un’alternativa e, per questo, si avvicina agli ideali di quella Sinistra giovane che porta ai governi del Cairoli e che lo vedono, da marzo a dicembre del 1878 e da

novembre 1879 alla fine del 1880, nuovamente a capo del Ministero della pubblica Istruzione, dopo la precedente esperienza col Cavour”.

Le sue idee politiche si fondavano sul concetto di una “rivoluzione” che si traducesse in “evoluzione”, sulla base di esperienze concrete. Seppe, però, collaborare con i suoi avversari politici, combattendo decisamente il trasformismo. Il suo Sud gli restò sempre profondamente nel cuore come dimostrano i corsi di altissimo livello culturale tenuti nella Napoli della sua giovinezza dove tornò, tardi, ad insegnare letteratura comparata.

“In un discorso tenuto ad Ariano Irpino del 1882, a pochi mesi dalla morte – ricorda con fervore Iermano – l’anziano De Sanctis ebbe a ribadire che la capacità della giovinezza è quella di partecipare alla vita sociale, perché la politica ha senso quando realizza le idee, è una *forza allegra*, lontana dal vacuo ottimismo, ma capace di dare forma all’ordine interiore”.

L’ultimo pensiero di Iermano va dunque ai giovani della città, presenti in sala, ai quali ricorda che nessuno più del de Sanctis amò e difese la scuola, come grande occasione di ricambio generazionale perché occorrono sempre forme di giovinezza del pensiero e dell’azione.

Pellegrino Caruso



Un pomeriggio desanctisiano... con ospiti illustri!



Venerdì 24 Marzo, presso l'ex carcere borbonico di Avellino, si è tenuto l'insediamento ufficiale del Comitato Provinciale celebrativo del bicentenario della nascita di Francesco de Sanctis, decretato dal Presidente della Provincia di Avellino **Domenico Gambacorta**. E noi, valorosi giornalisti di Eos, guidati dal Professore Pellegrino Caruso, non potevamo proprio mancare a questo evento dal grande valore culturale. Con l'entusiasmo e la gioia che da sempre ci contraddistingue, ci siamo recati presso la *location* della manifestazione, affollata da persone curiose di ascoltare le parole dei grandi uomini di cultura che sarebbero intervenuti, tra cui il filosofo 94enne **Aldo Masullo** e **Massimiliano Marotta** figlio di Gerardo, celebre fondatore

dell'Istituto degli Studi Filosofici. Il primo a prendere la parola è stato il presidente del comitato Gambacorta, che ha espresso il suo grande desiderio, che si diffonda tra i giovani il senso degli insegnamenti di De Sanctis, che o risultano attualissimi, come il lavoro e quel "senso d'appartenenza" che, sta venendo un po' a mancare; su questo dato c'è da riflettere, perché i giovani di oggi saranno il motore di questa meravigliosa nazione, e senza senso d'appartenenza non si è destinati ad andare lontano. Gambacorta ha inoltre ricordato l'importanza delle Province citando proprio l'esperienza di De Sanctis come Governatore della Provincia di Principato ultra, affermando come gli enti provinciali siano stati bersaglio di vari attacchi negli anni; nonostante ciò il tempo ha

dimostrato l'importanza di queste Istituzioni che garantisce servizi fondamentali, a partire dalla manutenzione del territorio e dalla tutela dell'ambiente. Si fa dunque menzione delle 4 borse di studio riservate ai giovani laureati irpini che hanno discusso la loro tesi di laurea di De Sanctis. Dopo Gambacorta, ha preso la parola Massimiliano Marotta, il quale ha ripercorso la rivoluzione portata da De Sanctis, che, da Ministro dell'Istruzione, mandò a casa le "aquile universitarie" e portò in cattedra gli "ergastolani", in una rivoluzione culturale di libertà. Marotta ha sottolineato come De Sanctis seppe dare voce e forza alla parte più sana della Nazione, ed è tuttora questo il compito che si prefigge l'Istituto Italiano di studi filosofici, intento a dare forza e

sostegno ai giovani più volenterosi e validi dell'Italia meridionale. Ciò dimostra ancora una volta come le tematiche affrontate da De Sanctis, vissuto nell'800, siano oggi più che mai attuali. Infine, è intervenuto il grande ospite del pomeriggio avellinese, il celebre filosofo Aldo Masullo, che ha invece esortato a non aggiornare, bensì a "utilizzare" il pensiero di De Sanctis, rileggendone i grandi testi nelle scuole. Masullo ha parlato di De Sanctis come di una persona capace, grazie alle letture di Hegel, di trasformare le occasioni negative in positive, ma anche capace di aprire l'orizzonte dei giovani- con i quali è stato sempre molto a contatto e renderli portatori di ogni possibile novità. Fondamentale, secondo Masullo, è stato il percorso dell'uomo di Morra sul piano letterario, tanto che definisce De Sanctis come il primo grande critico letterario italiano e, sotto certi aspetti, europeo. Attraverso la lettura di Hegel ha preparato elementi della nuova estetica dell'opera di Benedetto Croce. Con una personalità complessa, De Sanctis non ha esitato a lanciarsi nella mischia, per testimoniare la forza di un'idea ed i bisogni di una

nazione che era in una delicata fase di costruzione. Il pensiero desantisiano, però, secondo Masullo non si deve aggiornare, perché ogni persona va considerata radicata nel suo tempo e non è un "burattino" da far passare tra mode e tendenze. Al termine di questa interessantissima conferenza, noi ragazzi di EOS siamo riusciti a rivolgere delle domande al grande Masullo, che, nonostante l'anziana età, ha risposto alle nostre domande con la gioia e la passione di un ragazzino, forse perché avrà apprezzato il nostro amore per la cultura, così come lo avrebbe apprezzato il suo mentore De Sanctis. Siamo giovani con la testa sulle spalle, abbiamo sani principi e con tutti noi stessi portiamo avanti e difendiamo i nostri ideali, perché è la cultura che dà forma al mondo e perché, riprendendo Publio Terenzio, siamo esseri umani e pertanto non riteniamo nulla di umano estraneo a noi!

Anche quest'anno a scuola sto avendo l'opportunità di dedicarmi al giornale di istituto $\epsilon\omega\varsigma$. Stiamo leggendo e commentando le copie di $\epsilon\omega\varsigma$, contattando coloro che una volta erano al nostro posto, nei banchi del glorioso Convitto

Nazionale Pietro Colletta, affinché ci raccontino i ricordi che hanno della nostra meravigliosa scuola. È stato davvero emozionante leggere gli articoli di $\epsilon\omega\varsigma$, e, a dir la verità, sono rimasto davvero piacevolmente colpito dalla validità degli argomenti di cui si parlava negli articoli, scritti a mio giudizio con massima cura e soprattutto competenza. Mi ha molto emozionato contattare tramite social network i ragazzi che in questi anni hanno partecipato alla stesura del nostro giornale di istituto, ragazzi "sani" che con massima serietà e sensibilità hanno parlato dei loro anni al Convitto, raccontandoci aneddoti ed esperienze emozionanti. È bello pensare che gli ex alunni del Convitto ora si siano realizzati nella vita e, seppure siano passati diversi anni, ricordino con affetto gli anni da liceali, questo a dimostrazione che la nostra non è poi "gioventù bruciata". Per questo motivo ci siamo sentiti predisposti ad ascoltare la lezione di filosofia (e di vita) del Prof. Masullo!

Giovanni Rea



La lezione e l'augurio del Prof. Aldo Masullo



Aldo Masullo, nato ad Avellino il 12 aprile 1923, è un filosofo e politico italiano. Laureato in filosofia e giurisprudenza ha insegnato come professore universitario, interessandosi inoltre alla politica con il ruolo di Deputato prima e Senatore della Repubblica italiana poi.

Abbiamo avuto l'occasione di incontrare un così esperto uomo di cultura ad un convegno su Francesco De Sanctis, in onore dei 200 anni dalla sua nascita. Suddetta conferenza è stata un'opportunità per volgere il pensiero ad uno tra i più importanti critici letterari ed intellettuali dell'800 italiano ed europeo. In qualità di scrittore, filosofo, politico, ministro della Pubblica Istruzione, vale la pena ricordarlo per opere e pensiero.

Aldo Masullo ha cominciato il dibattito, parlando di bisogni come base di vita: attraverso un bisogno si

manifesta la natura di qualsiasi essere vivente e la cultura dà le risposte. Essa, infatti, trasforma i bisogni selvaggi in desideri civili e formali. Con ciò si è aperto un discorso basato sull'Estetica, già introdotta dal tedesco Hegel e poi portata avanti dal De Sanctis. Il punto nodale della discussione del professore è stato rappresentato dal rapporto tra forma e contenuto concetti in merito ai quali la chiave interpretativa è fornita proprio dal De Sanctis, in quanto affronta il divario tra cultura innovatrice europea e recessione della storia della letteratura italiana. Di Estetici come De Sanctis ve ne erano davvero pochi e tra gli studiosi rivolti a carpire l'arte egli fu uno dei più grandi. Il Prof. Masullo ha aperto, dunque, un discorso incentrato sul carattere sensibile dell'arte che non viene dagli astratti concetti, ma dalla vita stessa. Questa

fu una teoria di cui si avvale il celebre scrittore di Morra per conferire all'arte uno *status* nella grande cultura.

Il dibattito si è evoluto con un punto di domanda ovvero se conta di più nell'arte la forma o il contenuto. La problematica riprende di certo la risposta innovativa di De Sanctis: si parla di pathos, ovvero passione ed elemento della vita emotiva. Il termine "passione" significa propriamente "patire", avere senso delle cose e diviene inevitabilmente la vita stessa dell'artista, con la trasfigurazione della sua esistenza in una forma di carattere universale. L'essenza della vita consta di un'elevazione culturale che libera dalla provincialità chiusa e volge all'esperienza che viene anche dalla lettura, allo scopo di mettersi in comunicazione con gli altri. Il popolo, ha continuato il Prof., si trasforma così in un'entità spirituale,

diventando capace di partecipare, con immediatezza vissuta, alla vita degli altri. E da qui viene la filosofia, trasfigurazione della passione del volgo di cui il celebre De Sanctis compone un unico grande affresco, ovvero la nazione italiana.

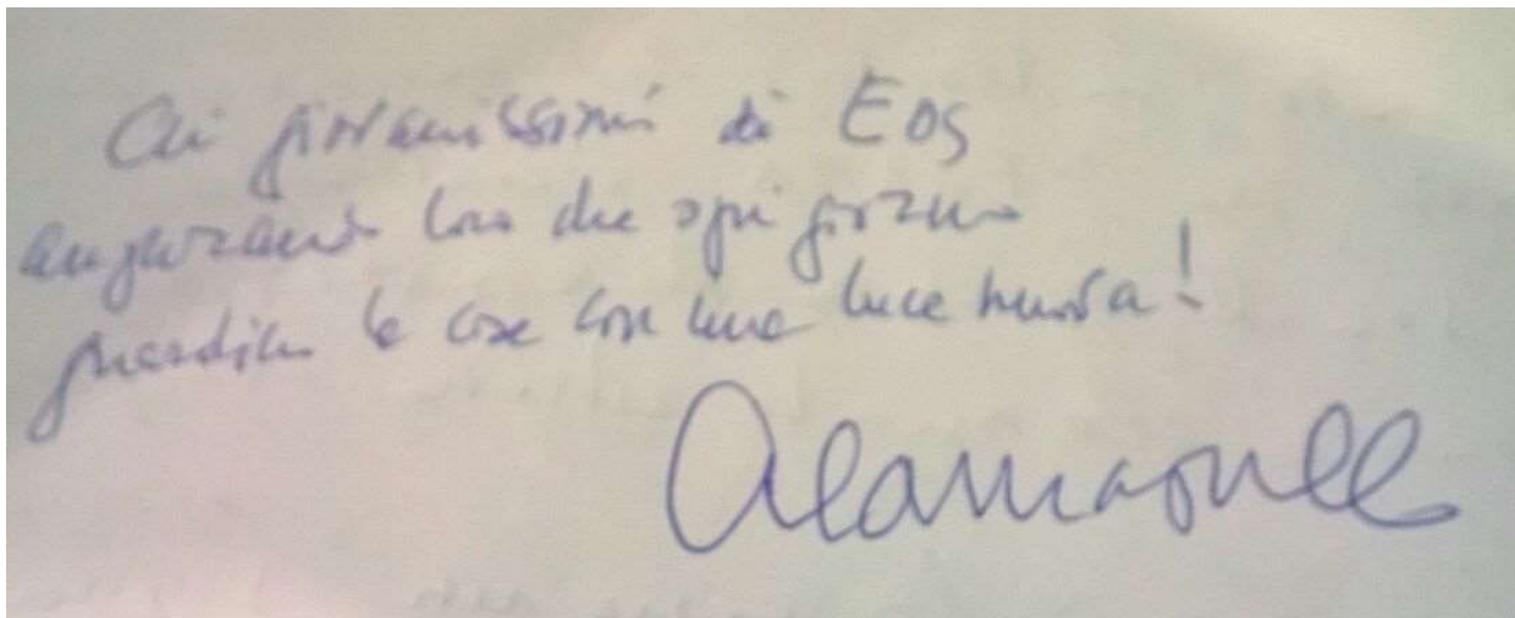
Il Professore ha terminato il suo discorso così, lasciando tutti gli ospiti esterrefatti per cotanta proprietà di linguaggio e di pensiero. È riuscito a sottoporre alla platea riflessioni retrospettive e ragionamenti, chiarendo cosa siano realmente la cultura e l'arte, sotto un punto di vista su cui personalmente non mi ero mai soffermata. Parlando della vita e del pathos, ha indotto i presenti a focalizzare l'attenzione su tematiche esistenziali di comune

interesse. Credo di aver assistito ad una vera e propria lezione di vita fatta di insegnamenti e ragionamenti che vanno oltre le pure conoscenze e che mi hanno trasmesso un nuovo modo di percepire la realtà in tutte le sue sfaccettature e dimensioni. Poter ascoltare un tale susseguirsi di maestose ponderazioni non è stata l'unica amena esperienza del pomeriggio desanctisiano.

Il Professore ha introdotto una giusta riflessione sul nostro stile di vita, "incatenato" ad una forma di comunicazione purtroppo tanto vana quanto nociva. Comunicare è osservarsi, gesticolare, alzare il tono di voce: sono modi di fare che quasi dimentichiamo, basandoci su una dimensione che oltrepassa la realtà e illude i nostri sensi. Riprendendo la

citazione del Prof. di Turgenev, in fondo basta anche solo guardarsi per esprimersi, e in un mondo dove guardarsi è l'ultima esigenza, dovremmo cambiare qualcosa. L'incontro diretto è di sicuro il fondamento di un dibattito, la base per provare sensazioni e dare libero sfogo al "pathos". Dobbiamo arrivare ad avere bisogno di interfacciarci per carpire ognuno i pensieri dell'altro senza usufruire di strumenti che, anziché permetterci di liberare e far trasparire le nostre emozioni, non fanno altro che legare ad una travisata realtà l'essenza della nostra vita.

Anna Chiara Melito



“Ai giovanissimi di Eos

augurando loro che ogni giorno guardino le cose con una luce nuova” (A. Masullo)

“Professore” è il mio titolo di nobiltà (F. De Sanctis)

Nel giardino antistante il Convitto Nazionale “Pietro Colletta” di Avellino, la mia scuola, campeggia un busto in bronzo, inaugurato il 10 giugno di cento anni fa, raffigurante Francesco De Sanctis, per ricordare “il grande irpino” che è stato ospitato proprio nella mia scuola.

“Avellino è quasi casa mia, colà mi sento come in famiglia e non ci vogliono cerimonie. Non desidero ricevimenti, conoscete la mia semplicità e modestia. Voglio la stima e l'affetto di tutti gli Avellinesi”

Così diceva Francesco De Sanctis quando, come scrisse nel suo “Viaggio elettorale”, giunse ad Avellino, inatteso. Quella stessa terra però, che tante volte lo accolse in veste di politico e governatore, ma soprattutto di suo illustre figlio, oggi, a duecento anni dalla sua nascita, lo celebra e ne ricorda la grandezza ed il pensiero.

Il 24 Marzo di quest'anno infatti, presso la sala Auditorium del complesso monumentale dell'ex Carcere borbonico di Avellino, si è insediato il comitato celebrativo del bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis. Alla presenza di tante autorità politiche ed accademiche, ma anche di tanti studenti e gente comune, è stata ricordata la figura del de Sanctis, ma

soprattutto i suoi insegnamenti. De Sanctis è stato un critico letterario, un intellettuale, un politico, ma soprattutto un docente. Come egli stesso ha scritto: *“Professore è il mio titolo di nobiltà”*.

Come anche il professore Aldo Masullo ha ricordato nel corso dell'incontro, la grandezza del De Sanctis, non è da ricercarsi solo nella sua strenua difesa delle proprie idee, ma anche nel valore che ha sempre riconosciuto all'istruzione ed alla formazione, dedicando gran parte della sua vita all'insegnamento.

La sua lezione sull'importanza dell'istruzione è ancora viva ed attuale: *“Studiate, educatevi, siate intelligenti e buoni. L'Italia sarà quello che sarete voi”*.

Questo è il messaggio di Francesco De Sanctis da trasmettere soprattutto alle nuove generazioni che, come dice il Professore Masullo, più che “attuale” è “utilizzabile”.

In una società che spesso abbonda di messaggi e valori superficiali, appassionarsi al sapere ed aprirsi alla cultura ci rende liberi perché capaci di decidere della nostra vita. Le conoscenze di cui ognuno di noi può arricchirsi possono non solo migliorare la nostra vita, ma anche la società nella quale viviamo.

Federico Greci



La forza allegra del De Sanctis trascina i giovani



Tra gli alunni del *Convitto Nazionale "Pietro Colletta"* il fervore per la figura di Francesco De Sanctis è vivo. Il merito è di **Aldo Masullo, Gerardo Bianco e Toni Iermano**, illustri accademici conoscitori della vita, del pensiero e delle opere del cittadino di Morra Irpino, di cui ricorre il bicentenario della nascita in quel "cumulo di pietre" di Morra Irpino. In meno di una settimana, i ragazzi si sono sentiti protagonisti delle manifestazioni svoltesi il 24 marzo presso il carcere Borbonico ed il 29 marzo al teatro Gesualdo, alle quali hanno partecipato, con soddisfazione della Dirigente *Angelina Aldorasi*.

"Grazie ai nostri Professori *Anna Fusco, Giuseppina Satalino e Pellegrino Caruso* – spiegano gli alunni - conoscevo la struttura del " Viaggio Elettorale," della " Storia della letteratura", de "La giovinezza", ma gli illustri relatori ci hanno davvero sorpreso ed emozionato." Primo, per un ordine di anzianità, solo anagrafico, è stato il Prof. Aldo Masullo, il quale ha avvertito subito i ragazzi: "Nell'ascoltarmi, credete di essere passivi spettatori. In realtà le mie

parole hanno il potere di stimolare la vostra intelligenza". Ed ancora "Sapete quando siamo grandi? Quando "soffriamo" nel senso etimologico del termine, quando cioè avvertiamo delle sensazioni, dal "vivente" che è dentro e fuori di noi." L'entusiasmo per il Prof. Aldo Masullo è tale che, a fine convegno, lo studioso viene avvicinato da *Annachiara Melito, Federico Grieci e Giovanni Rea* che subito gli chiedono:

"Cosa conta di più nell'arte: la forma o il contenuto?"

Aldo Masullo: La problematica si lega proprio alla risposta innovativa del De Sanctis: si parla di *pathos*, ovvero passione ed elemento della vita emotiva. "Avere il senso delle cose" e' dote propria dell'artista che trasfigura la sua esistenza in una forma di carattere universale. L'essenza della vita consta di un'elevazione culturale che respinge la provincialità chiusa e si volge all'esperienza che viene anche dalla lettura, allo scopo di mettersi in "comunicazione". Ogni popolo recupera il suo carattere spirituale, quando diventa capace di partecipare con immediatezza alla

vita degli altri. E da qui viene anche la filosofia, trasfigurazione della passione del volgo di cui il celebre De Sanctis compone un unico grande affresco.

"Con i social, quale elemento ritiene che prevalga tra forma e contenuto?"

Aldo Masullo: "I social sono un'associazione di soggetti i quali si scambiano pensieri ed informazioni attraverso la mediazione degli strumenti informatici: le persone che ne fanno uso sono, senza dubbio, individui che discutono fra di loro senza guardarsi negli occhi, il che è fondamentale. La discussione *on line* è inevitabilmente priva di quel *pathos* di cui appunto gli occhi sono l'espressione. Vi suggerisco di non limitarvi a questa forma di comunicazione, bensì vi incoraggio all'incontro diretto. Vi propongo una bellissima frase di *Turgenev* : *'Io e il mio cane ci guardiamo. Lui mi guarda, io lo guardo e non mi domando cosa può passare nella testa di un cane, né mi soffermo su cosa passa nella mia mente, ma penso soltanto che siamo un paio di occhi che si guardano.'*"

“Se insegnare è lasciare un *signum nei propri allievi, quale aspetto del De Sanctis dovrebbero curare e difendere i nostri professori?”*

Aldo Masullo: “Innanzitutto l’abilità di parlare a giovani e studenti nelle situazioni e nei luoghi più diversi, proprio come il De Sanctis che aveva la capacità di coinvolgere le persone a Napoli, come a Torino ed a Zurigo, con quel respiro universale che è proprio del genio.”

Ad appassionare i ragazzi sono state, al teatro Gesualdo, anche le parole vibranti dell’on. Gerardo Bianco, oggi presidente del Comitato per le celebrazioni del Bicentenario, il quale spiega: “De Sanctis rifugge dagli schematismi, sempre attento al reale che lo circonda, perché il mondo non lo si capisce se non si guardano le persone negli occhi. Lo stesso “Viaggio elettorale” ne è la prova.” Bianco, da uomo delle istituzioni con pluriennale esperienza, avverte: “I politici non dovrebbero mai allontanarsi dal Paese reale, ancor più nel momento attuale in cui si rischia di cadere nel “chiasso” del *web* e dei *social network*. Anche per l’ex Ministro della Pubblica istruzione negli anni ’90 non mancano, quindi, le mirate domande dei giovani redattori di Eos, giornale di istituto del Convitto Nazionale.

“Che cosa occorre recuperare del pensiero del De Sanctis per una scuola migliore?”

Gerardo Bianco: De Sanctis era un uomo libero, capace di rinnovare le sue stesse idee, come dimostra la polemica molto forte da lui sostenuta in merito alla scuola di formazione tecnica, che, inizialmente, volle affidata al Ministero dell’agricoltura, come è successo nel 1861. Quando invece diventò per la terza volta ministro, ci ripensò ed immaginò che anche

nelle scuole tecniche bisognasse avere una formazione più ampia, più umanistica.

L’uomo di Morra aveva avuto la intuizione politicamente rilevante, che, attraverso la scuola, si poteva creare l’unità degli Italiani, perché c’era l’unità politica ma mancava l’unità degli Italiani.

E’ da tener presente che l’80% dei cittadini italiani parlava il dialetto; l’uomo siciliano non si capiva con il veneto e neanche con il napoletano, malgrado avesse un dialetto meridionale. La grande questione era quella di utilizzare l’unità della lingua come elemento di unificazione degli italiani non solo dal punto di vista linguistico ma anche dal punto di vista della cultura.



“Quotidiano del Sud” 9/4/2017
“Qual è il valore più importante riscoperto dal De Sanctis?”

Gerardo Bianco: La padronanza della lingua, l’attenzione al senso della precisione di ogni parola; la parola, per il de Sanctis, aveva la sua sacralità e, quindi, doveva essere rispettata per quello che è, perché

chi domina il linguaggio domina le proprie idee, il proprio carattere.

Quale posizione assumerebbe oggi il De Sanctis, che credeva in un mondo “nostro”, dinanzi un’Europa che rischia di non essere più “nostra”?

Gerardo Bianco: Il nostro De Sanctis lo dice in maniera molto chiara quando fa il discorso Sul monumento di Dante. L’Italia deve offrire il suo contributo alla civiltà europea, la “Storia della letteratura” deve essere letta in questo senso. La grande esperienza internazionale di Zurigo rendeva veramente De Sanctis aperto alle grandi prospettive europee. Egli era un sostenitore della nazione come civiltà italiana che si apre alla civiltà mondiale, soprattutto alla civiltà europea, perché in questo era consistito il Rinascimento. Profondo conoscitore della lingua italiana, il letterato di Morra non disdegnò lo studio della lingua tedesca, che gli consentì di leggere e tradurre Hegel negli anni di prigionia a Castel dell’Ovo.

L’immagine del “rivoluzionario” De Sanctis resta, poi, l’immagine che più abbaglia i giovani, anche per precisa e provocatoria intenzione del Prof. Toni Iermano, il quale apre la sua *lectio magistralis* “La gioventù non ubbidisce a nessuno...ubbidisce solo a se stessa” invitando i giovani a non “monumentalizzarne” il letterato irpino anche perché nessuno più di lui dovette confrontarsi con il “moderno”.

“De Sanctis- precisa Iermano- nasce nel 1817 in un’ Italia ancora sottomessa al controllo straniero, dove a Firenze le porte della città si chiudevano con la chiave, muore nel 1883 quando le prime donne cominciavano ad andare a lavorare in tram in ufficio”. Iermano sveste di retorica anche lo studio, ricordando ai giovani che esso è soprattutto passione, curiosità, liberazione da

tutti quegli impedimenti che ci impediscono di esprimere noi stessi. “I grandi maestri- avverte Iermano- allevano ribelli non sudditi.” Vengono, così, rievocati gli anni degli studi giovanili del De Sanctis a Napoli dove, a Vico Bisi, il Puoti non ebbe timore di lasciare la sua scuola al meritevole allievo irpino, la cui autorità venne riconosciuta anche dal conte di Recanati. “ I due letterati trascorsero insieme poco più di un’ora -puntualizza Iermano- ma in De Sanctis sarà sempre vivo il ricordo del sorriso del Leopardi, ove si concentrava tutta l’energia di un uomo dal corpo totalmente emaciato.”

Nella cultura desanctisiana i giovani, dunque, non devono necessariamente seguire la bellezza esteriore che distrae dell’interiorità ma devono mirare ad una “giovinezza” intesa come “ forza allegra” capace di trasformare i sogni in energia, perché in fondo De Sanctis fu libero proprio in quella prigione dove lesse e tradusse Hegel. Ai giovani egli tenne tanto, primi fra tutti a quei suoi allievi come il La Vista che vide morire per mano di mercenari svizzeri in quel terribile 1848. Nessuno più di lui amò il “vivente” perché anche i libri che si leggono devono tradursi in azione e passione, come

dimostrarono anche le sue scelte di critico volto a privilegiare Dante, Machiavelli, Foscolo e quel “colosso” di Leopardi, tutti uomini di pensiero ed azione.

Con una non casuale reminiscenza leopardiana si chiude l’intervento del prof. Iermano ma i liceali del Convitto Nazionale sono ormai coinvolti, affascinati da quel loro conterraneo che due secoli fa veniva al mondo per costruire interazioni tra docenti ed alunni che fossero scambi di energie. Con la stessa energia *Benedetta Russo, Sara Luongo, Sabrina Meola* avvicinano Iermano e prontamente gli domandano:

Secondo lei, come generazione, quanto siamo pronti ad “obbedire a noi stessi”?

Toni Iermano : “Questo lo dovete valutare voi! Io sono sempre contro l’obbedienza perché ognuno di voi deve sentirsi libero, deve decidere della propria vita, non solo del futuro lontano ma anche delle ore vicine. Nessuno può decidere per gli altri nè io, né De Sanctis, nè il presidente degli Stati Uniti. Bisogna sempre sentirsi pronti a prendere le proprie decisioni.

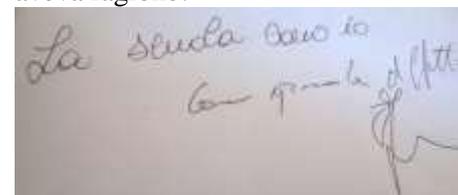
Quest’anno lei festeggia 35 anni di studi desanctisiani. Quale pagina del De Sanctis dobbiamo leggere tutti noi giovani?

In primo luogo consiglio “La giovinezza”, poi qualche saggio critico, come quello dedicato ai puristi. Le opere di De Sanctis, però, andrebbero lette tutte!

Onestamente, se il De Sanctis, glorioso Ministro della pubblica istruzione, avesse oggi un incontro con la Fedeli, cosa Le direbbe?

“Non so.., forse le ricorderebbe che la Scuola è ognuno di voi... anzi scrivetelo ora... su un foglio di carta “la scuola sono io”.

E su quello stesso foglio di carta il prof. Iermano ci lascia la sua firma, perché in fondo dovere di ogni insegnante è lasciare un “signum” in chi lo ha frequentato... De Sanctis aveva ragione!



Pellegrino Caruso



I Relatori Dr.Pietro Mariani, Dr. Bruno Gambardella, On. Gerardo Bianco e Prof. Toni Iermano



Le idee del De Sanctis rielaborate dai ragazzi nei compiti di Italiano

Sono del parere che il pensiero desanctisiano debba diffondersi sempre di più tra l'odierna gioventù, che purtroppo negli ultimi tempi sta dimenticando le proprie radici culturali.

De Sanctis alla Fedeli avrebbe detto: "Nella scuola ognuno di noi dovrebbe sentirsi un Re Sole".

Federico Grieci III A

Era il migliore della classe e i suoi professori lo elogiavano per la sua immensa bravura e per una personalità vivace e controcorrente.

Francesco Barbato III A

Secondo De Sanctis un uomo che non sogna è un uomo che non ha vita.

De Sanctis credeva che ci fosse sempre un confine tra vecchio e nuovo, tra indefinito e sicurezza, ma che si dovesse sempre sostenere il cambiamento con la propria individualità, per non omologarsi.

Giulia Nestore III B

Oggi più che mai abbiamo bisogno della sua stessa passione, della sua stessa energia, del suo impegno intellettuale per governare la complessità.

Benedetta Picariello III B

Nel pensiero di De Sanctis sulla scuola e sulla società, per la prima volta ho colto realmente la speranza e la fiducia che devono essere date a noi ragazzi.

Ludovica Capozzi III B

Dalla lezione di De Sanctis ho capito che nella vita è importante avere dei sogni, perché è proprio da essi che la nostra anima trae la propria libertà.

Mario Ricciardi III B

"Chi non obbedisce mai a nessuno, non invecchia mai" diceva De Sanctis. Credo che sia stato il teorico dell'eterna giovinezza, intesa come costante curiosità, ricerca, esplorazione della vita, libertà di pensiero e di espressione.

Rossella Del Mastro III B

Sin da quando ho iniziato a frequentare il Convitto, mi sono sempre chiesta chi fosse l'uomo del mezzo busto nel cortile della scuola. Ed ho scoperto che fu un filologo, un letterato, un critico, un filosofo, un professore, un deputato e un ministro, ma soprattutto un innamorato pazzo dell'Italia.

Maria Pagano III B

Terrò sempre a mente tre insegnamenti del De Sanctis, ossia che gli ideali personali non sono negoziabili, che i libri devono comunicarci energia, passione e spirito d'azione, che un uomo senza sogni è un uomo senza futuro.

Isabella Pizza III B

Ha sempre portato con sé e dentro di sé il Meridione.

Credeva fortemente che una classe dirigente debba governare con le idee, ma soprattutto con passione e moralità.

Angelo Capo III B

Le idee del De Sanctis hanno acceso gli spiriti di noi "piccoli indisciplinati".

La figura di De Sanctis, nonostante i 200 anni dalla nascita, conserva un fascino strabiliante e provoca in chi si avvicina ad essa un forte brivido.

Bianca Ficuciello III B

In quell'umida cella di Castel Dell'Ovo, con una sola piccola finestrella da cui poter vedere l'orizzonte, De Sanctis non ha rinnegato i suoi ideali, insegnando alle generazioni future cosa sia la coerenza intellettuale e morale.

Fabrizio Russo III B

Se oggi De Sanctis fosse vivo andrebbe a dire in televisione che la tanto ambita classe dirigente del futuro potrà migliorare la società solo con caratteri temprati a dovere, idee rivoluzionarie e voglia di metterle in atto.

Arianna Aurigemma III B

Duecento anni fa De Sanctis anticipò la visione di una scuola caratterizzata da un rapporto più diretto tra insegnante e alunno.

Giovanni Rea III B

Anche io mi sento una “piccola De Sanctis” quando guardo al mondo con gli occhi della speranza e con la voglia del cambiamento, attraverso il riconoscimento della mia individualità.

Benedetta Russo III B

I sogni non devono essere una mera illusione, perché la loro stessa presenza nel nostro animo ne preannuncia in qualche modo la realizzazione: credo sia questa la più profonda lezione di vita, lasciata in eredità dal De Sanctis.

Lorianna Della Pia III B

Mi ha fortemente affascinato l'immagine del De Sanctis come insegnante rivoluzionario, che voleva fare dei propri studenti uomini capaci di lottare contro i sistemi errati, corrotti e ingiusti della società.

Maria Caterina Annunziata III A

Dallo studio del pensiero del De Sanctis ho compreso che non c'è libertà se non c'è una giusta ribellione.

Paola Carrabs III A

Cosa è cambiato? Francesco De Sanctis non sarà più soltanto un nome, una vita studiata a scuola e poi in certo senso intrappolata fra nozioni e letture. Da oggi per me sarà una guida, un punto di riferimento nella vita di tutti i giorni.

Lucia Sementa III A

Ora sento De Sanctis più mio, come qualcuno a me caro, che mi abbia lasciato a ricordo un motto di vita: saper superare i limiti, non trasformarli in ostacoli, ma in opportunità.

Ho immaginato di avere dinnanzi a me non relatori, professori, conferenzieri, ma proprio lui: Francesco De Sanctis. Ero rapita da quelle parole, che tanto noi giovani, spavaldi e impauriti, vogliamo sentirci dire

Elena Luciano III A

La conoscenza del De Sanctis mi ha aiutata a percepire l'Italia con un'altra prospettiva, associandola alla mia cultura e al mio paese, il Messico, in cui tanti personaggi hanno lottato per i diritti dell'uomo, come De Sanctis.

Vanessa Solorzano Ortis III A, Intercultura

Il De Sanctis raccontato dal prof. Iermano sembrava camminare fra gli spettatori, arricciarsi i baffi e riflettere.

Sara Valentino III A

Il prof. Iermano ci ha raccontato di un De Sanctis ragazzo, come noi, che studiò per amore della conoscenza e per curiosità della vita e del mondo, e non per obbligo.

Valeria Luciano III A

De Sanctis credeva in una scuola viva, in cui il confronto viene prima

della noiosa lezione frontale e cattedratica.

Antonio Spina III A

De Sanctis riteneva che un insegnante intelligente non è colui che crea copie di se stesso, ma che insegna ai ragazzi a ragionare e a costruirsi una propria personalità.

Alfredo Cucciniello III A

E' stato come se si fosse creato un ponte tra me e quell'uomo nato duecento anni fa, ed è stato piacevole apprendere che ha creduto nei giovani, a differenza di quanto avvenga oggi.

Sara Luongo III A

De Sanctis ha amato il nostro paese e la nostra lingua. Riteneva che essa fosse l'identità di ogni uomo; che attraverso essa ciascuno potesse e dovesse raccontare se stesso, la propria personalità.

Secondo De Sanctis le letture che noi scegliamo raccontano noi stessi, chi siamo.

Sabrina Meola III A

Testi selezionati dalla Prof.ssa Anna Fusco



Quell'incontro del De Sanctis con Leopardi...



Dopo aver assistito al convegno sul noto letterato ottocentesco Francesco De Sanctis tenutosi al teatro comunale Carlo Gesualdo di Avellino il 29 marzo 2017 con il prof. Antonio Iermano, noi giovani presenti abbiamo capito quanto è indispensabile la nostra libertà.

Il convegno inizia con una descrizione riguardo alla vita del De Sanctis, riguardo al suo ruolo nella scuola, da studente a professore, al suo unico incontro con Giacomo Leopardi, alla sua voglia di ribellarsi per possedere la propria libertà.

Possiamo affermare che la sua fu una vita molto travagliata: dal trasferirsi a Napoli, dove frequentò la scuola del Puoti, sino all'esilio che dovette subire, dopo la partecipazione ai moti rivoluzione.

Si adoperò molto per la lingua, affermando che essa è fondamentale per esprimersi, per comunicare, per farsi rispettare, per essere uomini liberi. Fu importante il suo ruolo

anche nelle scuole per cui fu primo Ministro dell'Istruzione e con lui nacque la scuola superiore ad indirizzo Agrario. Da alunno fu sempre ribelle, superava i suoi limiti e questo lo portò a conoscere Leopardi, proprio nella sua scuola, nella veste di miglior alunno del professore Puoti.

Questo incontro lo portò ad essere uno dei primi critici letterari del Leopardi e lo fece così appassionare a questo autore, alla sua fede di vita, tanto da non cercarlo più per la città; un incontro, pur fugacem gli aveva cambiato la vita.

Quando insegnava, De Sanctis tentava di mantenere un bel rapporto con i suoi alunni, non amava sedersi dietro una cattedra, ma gli piaceva guardare i giovani in viso, coinvolgendoli e spronandoli allo studio, perché esso è l'unica arma per capire in modo ottimistico e reale il "nostro" mondo. Affermava che gli alunni non sono marionette ma giovani davvero capaci di superare i propri maestri e di farsi valere in una società complicata come già era quella dell'ottocento. Egli fu incarcerato e proprio allora si sentì libero, poiché scoprì che la bellezza della libertà vive in noi.

Per tutta la sua vita spinse i giovani a combattere per i propri ideali, riconoscendo in ognuno la propria individualità, dichiarando che nessuna autorità può toglierci la libertà. E ci si sorprende che egli

non parlò mai di "meriti" per evitare ingiustizie ed inutili paragoni; ciascuno decide il proprio orizzonte, ognuno compie la propria scelta. Ci ricorda che i sogni sono già vivi in noi, ci vuole abilità e anche un pizzico di fortuna per "cacciarli fuori" e realizzarli nel mondo reale; essi sono una dimensione del nostro mondo ed il limite è il nostro punto di orizzonte che dobbiamo raggiungere, non una barriera, ma un punto da superare. La conoscenza si basa proprio sulle nostre esperienze, con le quali si può, ora più che mai, cambiare il mondo perché chi investe nella cultura investe nel proprio futuro.

Paola Carrabs



Francesco De Sanctis, tra passato, presente e futuro...

Il 30 Marzo 2017 il Teatro Carlo Gesualdo ha ospitato uno dei tanti progetti in programma in onore del bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis. La giornata, come sicuramente avrebbe desiderato il critico, si è sviluppata su uno studio attivo e vivo mirato, non limitato a semplici discorsi di ammirazione e commemorazione ma volto a fare propri quei pensieri e ad inserire il pensiero desanctisiano, rivoluzionario e incredibilmente moderno, nei nostri cuori, nel nostro agire e così nel nostro essere.

E così, proprio attraverso il ricordo di famosi episodi, abbiamo ricordato il De Sanctis, lo abbiamo studiato ed immaginato, prendendo i suoi insegnamenti come filo conduttore del nostro futuro.

Ne ricorderò e ne condividerò alcuni.

Abbiamo bisogno di libertà ma l'Italia sarà quella che noi oggi costruiamo ed in cui un giorno vivremo. Alla base di tutto deve esserci la scuola, che crea uomini perbene, Stati sani, popoli uniti. Poi dobbiamo trasferire passione umana e civile nel lavoro, a favore della

cultura e della crescita del Paese, rapportandoci, come gli intellettuali meridionali dell'epoca, ad un mondo più ampio, al pensiero europeo elaborando un pensiero che si proietti sia al bene della patria che a quello dell'Europa. La nostra nazione deve restare unita non per pretesa di dominio ma per capacità di diffusione di cultura, di valori, di crescita e di coscienza italiana. Dobbiamo avere metodo critico e guardare la realtà, cercando di capirla. Non si può progettare il futuro senza capire il presente, né vivere il presente senza ripensare al passato. Così creeremo quel futuro in cui tanto speriamo, rimanendo sempre fiduciosi in noi stessi con senso critico, consapevoli e liberi di vivere, di agire puntando ad orizzonti diversi, raggiungendo i sogni più vari.

De Sanctis vive nei grandi processi di trasformazione, in un mondo condotto dal cambiamento dove si conosce per la prima volta la parola "modernità", come qualcosa di indefinito che egli sfida con un atteggiamento di diversità, proponendo il cambiamento

attraverso la propria individualità di persona libera, lo studio, la passione, la curiosità, la lontananza da quelle forme di prigionia dell'ignoranza. De Sanctis propone una realtà dove si è se stessi senza omologazione, senza schemi da seguire.

La lingua è la liberazione dell'uomo per farsi conoscere, rispettare. È la base, l'identità della persona e deve essere semplicemente precisa ed adeguata. Essa deve raccontare noi stessi per come siamo, con il nostro sorriso, il nostro pensare, il nostro agire. Ciò che si comunica e lascia segni cambia gli altri e fa cambiare noi stessi. Così si trasmette il proprio pensiero, chi si è davvero, senza contaminazioni ma con libertà. Dobbiamo avere il coraggio delle nostre idee da condividere con gli altri con passione e con rispetto. È questa la comunicazione viva e attiva!

Lucia Anna Sementa



Mostra documentaria del De Sanctis presso la Biblioteca Provinciale di Avellino

Cesare Bocci, lettore di *De Sanctis*.



Il 10 Aprile 2017 il Convitto Nazionale ha ospitato **Cesare Bocci**, il noto attore protagonista di varie fiction, prime fra tutte "Il Commissario Montalbano".

L'occasione è stata creata nell'ambito del bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis, per proporre ai ragazzi la lettura critica di alcuni passi del "Viaggio elettorale".

Nonostante l'affollamento nell'Aula magna, particolarmente gremita per l'occasione, Bocci ha subito instaurato un rapporto diretto con il giovane pubblico.

Sceso così dal palco ha subito conversato amabilmente, confondendosi fra i ragazzi anche grazie al garbato stile di sessantenne in jeans e camicia.

"Non conoscevo il De Sanctis - avverte l'attore- ma ho sempre amato leggere perché, tramite un libro, si può entrare con l'immaginazione nella vita di un autore".

Il "Viaggio elettorale" seduce proprio per questo, raccontando un'esperienza politica e di vita compiuta dal De Sanctis che si rivela profondo conoscitore dei paesi e delle genti d'Irpinia.

La lettura di Bocci affascina e coinvolge per dizione ed interpretazione e, stranamente, con

quasi centocinquanta ragazzi in sala, cala un silenzio che consente, idealmente, di riudire quei suoni perduti del tardo Ottocento. Sembra di ripercorrere, cullati dalla voce di Bocci, quelle strade sterrate che videro il De Sanctis attraversare la nostra Irpinia, passando per Rocchetta "la poetica", Bisaccia "la gentile", Calitri "la nebbiosa" e Andretta "la cavillosa". L'attore marchigiano, al termine della lettura dei brani proposti, appare subito interessato alle curiosità degli allievi, spiegando anche le ragioni del cavillo che portò ad indire le nuove elezioni del 1875. De Sanctis in Irpinia non ebbe, però, il consenso sperato, quel viaggio a Morra gli valse a stento venti voti ma il letterato non perse mai il desiderio di confrontarsi con i suoi avversari, convinto che la politica fosse condivisione dei problemi per trovare soluzioni.

Apprezzabili gli interventi degli alunni della secondaria di primo grado del Convitto, i quali hanno riletto alcune pagine del "Viaggio" da cui hanno tratto tante suggestioni come quella nebbia che il Tasso avvertì nel suo soggiorno a Bisaccia. La discussione passa al rapporto fra politica ed etica che sembrano essere inconciliabili.

"Anche ai tempi del De Sanctis sembrava impossibile che in politica operassero uomini onesti, ma il problema -precisa Bocci- è ancora più presente nella politica attuale. I vitalizi dei nostri parlamentari sembrano intoccabili, solo nei comuni resiste ancora un senso della misura".

Il pensiero di Bocci va alla sua attività di ex assessore alla cultura del suo comune marchigiano, a conferma di una versatilità di interessi dell'attore.

I liceali del Convitto gli ricordano, dunque, della sua laurea in

geologia. "Anche se non ho mai esercitato la professione, lasciando al mio amico lo studio appena aperto, gli interessi di geologia sono sempre vivi in me. Ero ospite a Matera- ci racconta l'attore- in un hotel situato fra i Sassi, la cui gentile proprietaria mi faceva notare lo stato dei fossili presenti nella mia camera. Di lì, quasi per istinto, è partita una mia "lezione", ripensando ad alcuni appunti universitari."

Bocci convince sempre di più la platea, sa mostrare ancora entusiasmo e sorpresa per i successi a cui dovrebbe essere abituato, tornando col pensiero proprio alla sua recente partecipazione al *meeting* di Matera, finalizzato alla vendita delle *fiction* Rai nel mondo. "Abbiamo iniziato le riprese di Montalbano nel lontano 1998 ma, dopo vent'anni, la serie è conosciuta persino nelle zone asiatiche."

Bocci sa farsi anche analista dello stato della *fiction* televisiva con opportuni riferimenti a serie come Gomorra ed al personaggio di Rocco Schiavone. "Non dobbiamo dimenticare - puntualizza l'attore - che *fiction* ritenute poco esemplari non necessariamente devono indurre a comportamenti sbagliati, anche perché i giovani sanno distinguere il bene dal male, soprattutto se guidati da noi adulti."

Il pensiero dell'attore va alla figlia diciassettenne della quale non viene nascosta la comune ossessione per i social. "Mia figlia è come voi, il cellulare è quasi un'estensione della sua mano; da padre non censuro questi comportamenti perché, da giovani, anche noi, pur con mezzi diversi, amavamo parlare a telefono, ma non tollero che ragazzi seduti allo stesso tavolo non scambino opinioni dirette al momento."

La bravura di Bocci si rivela proprio in alcuni gesti di mimica, nel riprodurre l'ossessionante *typing*

sugli *Smartphone*, ma il gesto che seduce di più è quello che ricorda che occorre un "ponte fra mente e cuore", per realizzare con passione i propri sogni.

"In questo consiste la vitalità del messaggio desanctisiano. Vi esorto – ribadisce Bocci- a recuperare quell'invito del letterato di Morra a studiare, perché con la cultura ci si difende e si è più liberi. De Sanctis, pioniere di linee ferroviarie storiche come Avellino- Ponte Santa Venere, fu quasi ossessionato dalla presenza di una scuola in ogni comune, perché non può esserci vera comunicazione senza la maturazione di idee e pensieri da scambiare in un contesto di reciproco e corretto confronto".

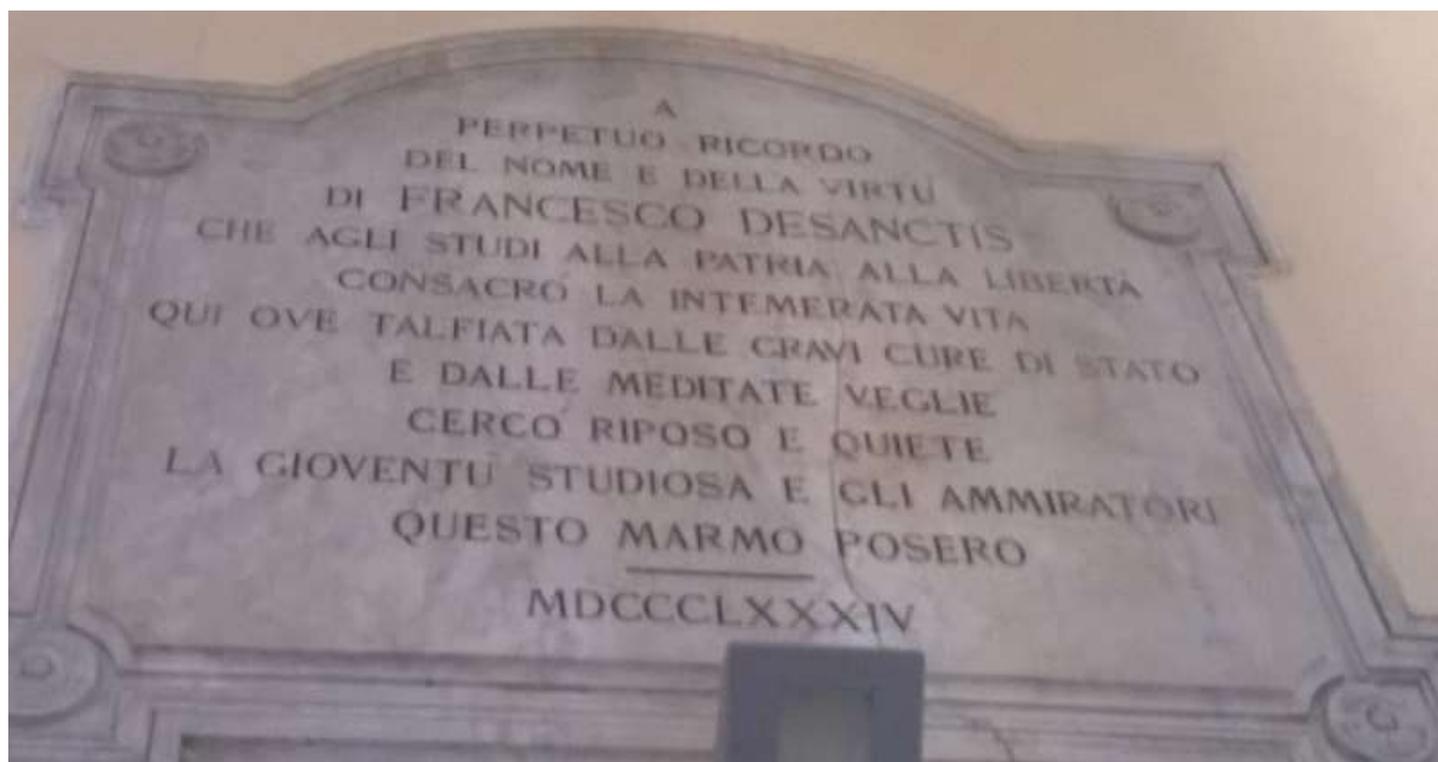
L' intervento di Bocci al Convitto Nazionale convince perché fondato sullo scambio di emozioni che inducono i redattori di EΩΣ, giornale di istituto a chiedergli: " Ci permettiamo un riferimento alla sua vita personale... In un suo romanzo "Pesce d'aprile" lei racconta di uno "scherzo della vita" dovuto a problemi di salute della sua compagna. Giocando con il titolo della sua fatica letteraria, se dovesse pensare ad un suo nuovo scritto, magari intitolato "L' uovo di pasqua ", come lo imposterebbe?".

L'attore si commuove ma, apprezzando l'intervento dei ragazzi, risponde:" Non c'è metafora più bella, perché la vita sa riservarci anche delle sorprese, attimi di

serenità da saper cogliere con il dovuto slancio."

Finita l'intervista, è il tempo dei saluti e dei *selfie* ai quali l' attore non si sottrae, gentile e disponibile con tutti i ragazzi. Bocci lascia l'Aula magna ma, prima di andar via dall'istituto, il suo sguardo cade su quella lapide sulla Presidenza e su quel busto nei giardini del Convitto che ricordano la presenza del De Sanctis nel glorioso istituto, in cui è tornata a vibrare l'eco di parole di quell' irpino illustre, nato 200 anni fa ma che può ancora insegnare tanto ai giovani d'oggi!

Pellegrino Caruso con Luciana Sementa ed i ragazzi della III A



Lapide commemorativa della presenza del De Sanctis al Convitto Nazionale

In “viaggio elettorale” con il De Sanctis per una politica migliore...

In occasione del ricordo del bicentenario di De Sanctis la città di Avellino si è organizzata per promuovere iniziative culturali in sua memoria, per far conoscere alla comunità uno dei grandi nella storia d'Italia. Un primo convegno si è tenuto il 24 marzo 2017 presso il carcere borbonico di Avellino.

Alle quattro del pomeriggio, ho assistito a quest'occasione in cui erano presenti diversi uomini di prestigio come Pietro Mariani, il sindaco attuale di Morra de Sanctis, l'avvocato Marotta e il professor Aldo Masullo, una figura di elevato pregio, un politico, scrittore, filosofo e insegnante che ha sentito molto vicina a sé la figura di De Sanctis. Il suo discorso è stato breve e mirato, diretto proprio a noi giovani e del quale ho ascoltato molto attentamente le parole. Il filosofo ha voluto comunicare a tutti, vista la sua esperienza di ultranovantenne, che il vero segreto per “vivere” e non “sopravvivere”, per essere davvero felice, è sfruttare al massimo ogni momento e non avere rimpianti. Masullo ha detto, come De Sanctis ricordava a suo tempo, che nella vita bisogna “patire” (in greco “pàskein”) per evitare di vivere nel semplice modo biologico ma provando emozioni in ogni momento, cercando di dare forma ai nostri sogni, arricchendo la mente d'informazione, ricordi, immagini, studi e molta arte. Alla fine della conferenza sono uscito dalla sala con un'immagine sul viso piacevolmente sorpresa di aver scoperto il “segreto” per vivere all'infinito ma, ancor più sbalordito per aver compreso il grande uomo presente 200 anni fa nella mia regione.

A distanza di poche settimane, nel Convitto si è sparsa la notizia di un possibile incontro con Cesare Bocci, sempre in occasione del bicentenario.. Appena l'ho saputo,

ho confermato la mia adesione all'evento. Ero entusiasta all'idea di incontrare un attore di tale prestigio ed allo stesso tempo incuriosito e affascinato dalla vita del De Sanctis, vista la sua popolarità. La mattina del 10 aprile è letteralmente volata, fino al momento in cui era previsto l'incontro tanto atteso. L'attore proponeva la lettura di alcuni brani di “Un viaggio elettorale”, una sorta di diario in cui il letterato raccontava il viaggio elettorale da Rocchetta Sant'Antonio fino ad Avellino, intrapreso per raccogliere intorno a sé elettori ma soprattutto per promuovere il suo progetto per la riorganizzazione e la ripresa dell'Italia meridionale. Alle ore 11:00 l'intera Aula Magna era piena zeppa di alunni dell'intero edificio e, quindi, io ed altri miei compagni abbiamo dovuto assistere all'evento in piedi.

Ero emozionatissimo per cui aveva poca importanza il fatto che non fossi seduto; quel che contava davvero era la mia presenza in quel momento! Rapidamente l'attore si è presentato ed è passato alla lettura delle diverse parti del Viaggio elettorale di De Sanctis, intrapreso per le elezioni del 1875, partendo proprio da Rocchetta Sant'Antonio, la sua prima tappa.

Bocci ha poi letto del soggiorno a Lacedonia, del suo arrivo a Calitri, della sua difficoltà ad Andretta definita “la cavillosa”, del ritorno a Morra ed, infine, del suo breve incontro con la comunità avellinese dove il politico confida le sue più sincere intenzioni di far crescere una città che considerava molto arretrata, “provincia derelitta”.

Sono rimasto per tutto il tempo profondamente colpito dalla sincerità e dalla grandezza di De Sanctis. Era un politico che agiva prima per il Paese e poi per se stesso, un uomo che chiedeva di essere votato per dare una svolta

all'economia arretrata del Sud, non muovendo da false promesse, ma conquistando la fiducia dei suoi elettori. Egli diceva apertamente la realtà dei fatti e chiedeva un aiuto diretto, un clima di serenità e di concordia in cui si lavori per il bene comune. La crescente ammirazione nei suoi riguardi mi ha spinto, inevitabilmente, a pormi una domanda. Mi chiedevo difatti, quanto coraggio fosse necessario, ad un politico moderno, per fare e completare il progetto di questo grande italiano.

Ho dunque pensato che Bocci potesse essere la persona più adatta alla quale chiedere una risposta a questo mio interrogativo e perciò, dopo tanti selfie e foto di gruppo, l'artista ha ritagliato un po' di tempo per rispondere alla redazione del giornale scolastico.

Prendendo coraggio, mi sono fatto avanti e, schiarendomi la voce, gli ho parlato! L'attore si è preso un attimo per riflettere e poi, con il sorriso stampato in faccia, mi ha risposto. Mi ha detto che la fonte della grandezza e dell'intelligenza della vita è la cultura, aggiungendo che, per fare ciò che ha fatto De Sanctis, ci vuole molto coraggio! Bisogna avere la forza di dire la verità, di resistere alle tentazioni, arrivando anche a scontrarsi con chi non ha le stesse idee!

Bocci ha, poi, concluso il suo ragionamento, ricordandomi che la vita è difficile, che bisogna avere molta determinazione per affrontare a testa alta le sfide, ma che, se non fosse così, non si chiamerebbe “vita”. L'intervista si era conclusa, la mia domanda aveva trovato risposta e così, timidamente, ho chiesto anch'io all'attore un *selfie* per poi andare via carico di emozioni....

Luis David Gentile

«La politica non è un'ascesa al potere o servirsi del popolo, ma essere al servizio di quest'ultimo»

Francesco De Sanctis

Bocci, nella maggior parte del tempo trascorso al Convitto, ha cercato sempre di incentrare il suo discorso sulla citata espressione, mandando un messaggio direttamente a noi giovani, augurandoci un giorno di diventare anche noi dei politici. La grande abilità dell'attore è stata la lettura, con grande capacità espressiva e divulgativa, dei passi del politico nato a Morra Irpino. La sua campagna elettorale coinvolse la maggior parte dei paesi della nostra terra, come Calitri o Andretta. Mi soffermo per lo più sul primo perché è il mio paese d'origine: De Sanctis sapeva che le persone di questo paesello gli erano ostili ma egli non aveva paura e, con grazia ed umiltà, andò a trovare il sindaco, avendo ricevuto un invito dal medesimo. Finito l'incontro, egli attraversava con molta tranquillità le strade del paese, ma vedeva sui volti di molte persone un drastico cambiamento di espressione, come se tutt'ad un tratto esse si fossero schierate dalla

sua parte, riconoscendo in lui la loro speranza, il loro punto di salvezza, la loro luce in momenti di grande buio. Ecco, forse è stato proprio questo il fine di Cesare Bocci al De sanctis, quello di ribadire la capacità di quest'uomo di portare avanti un progetto, un'idea, una riflessione a favore di un popolo totalmente "ignorante" a quel tempo, come quello del Sud.

Si badi bene alla parola «ignorante», che non va riferita ad una persona incapace di per sè, ma che, a quel tempo, non aveva ricevuto un'istruzione, non aveva frequentato delle scuole e non poteva sapere che cosa la politica le avrebbe potuto riservare. Un altro punto su cui si è soffermato l'attore di Camerino (MC) è proprio quello dell'importanza della scuola. Ancora oggi i politici corrotti, soprattutto in paesi poveri e non avanzati, come in Africa, vietano la costruzione di edifici scolastici, per paura che la gente possa istruirsi, comprendere il mondo che la circonda e magari

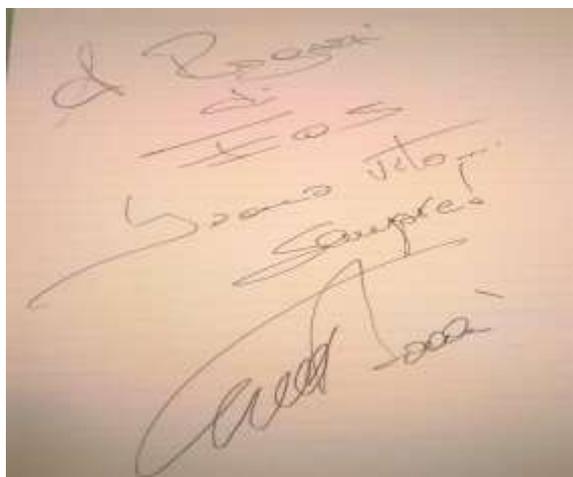
rovesciare i loro governi! Cesare Bocci, sia prima che dopo la lettura dei passi del De Sanctis, si è rivolto a tutti i ragazzi presenti e non, alludendo a tante situazioni della vita. La sua invettiva è andata alla società attuale, sempre più in crollo, deturpata da una politica corrotta e malfatta, ove l'obbiettivo principale è il proprio interesse, senza curarsi di famiglie, che non riescono ad arrivare a fine mese, ove a stento si riesce a servire un piatto a tavola! Il suo bersaglio, in generale, sono i giovani, che, come diceva Plutarco « non sono vasi da riempire ma fiaccole da accendere», sempre più "sfiancati", però, da un mondo "sporco" lasciogli dalle generazioni a loro precedenti, ma che, non facendo assolutamente nulla per cambiare le cose, stanno diventando complici di un baratro sempre più abissale.

Orazio Visilli





La dedica per EOS!



Ai ragazzi di Eos, buona vita sempre! (Cesare Bocci)

De Sanctis tra scienza del vivente e politica della prassi



I Relatori di Villa Amendola: Prof. Rino Caputo, Dr. Pietro Mariani, On. Rosetta d'Amelio, Dr. Bruno Gambardella, Prof. Toni Iermano

Martedì 9 maggio, su invito del mio Professore di Latino Pellegrino Caruso, presso la suggestiva *location* di Villa Amendola, noi ragazzi del Convitto Nazionale Pietro Colletta abbiamo partecipato alla presentazione ufficiale del libro "Francesco De Sanctis, Scienza del vivente e politica della prassi" scritto dal Prof. Toni Iermano e dedicato all'illustre pensatore irpino, in occasione del bicentenario della sua nascita. Alla conferenza erano presenti importanti personalità, come il Presidente del consiglio regionale della Campania **Rosetta d'Amelio**, il Professore di Letteratura Italiana dell'Università Tor Vergata **Rino Caputo** e il sindaco di Morra De Sanctis **Pietro Gerardo Mariani**. A prendere la parola per prima è stata la D'Amelio,

la quale ha esordito dicendosi profondamente orgogliosa di partecipare alla presentazione del libro del Prof. Iermano, definito da lei uno dei più grandi studiosi del De Sanctis. La D'Amelio ha evidenziato come il compito che abbiamo noi oggi sia quello di ricostruire la figura di De Sanctis, il cui fulcro è la passione per l'attività politica. Per lei risulta fondamentale, per andare avanti, che ciascuno di noi costruisca la nostra memoria storica. Subito dopo di lei ha preso la parola il Professor Caputo, il quale ha spiegato il suo grande legame con Avellino, ricordando ai giovani, come disse Boccaccio nel dire che per distinguersi nella vita e nelle materie letterarie occorrono *fervor* ed *exquisita locutio*. Caputo ha rivelato di essersi "ispirato" alle

parole del De Sanctis anche durante l'inaugurazione dell'Anno Accademico, sottolineando come esse siano più che attuali, a cavallo tra la scienza del vivente e la politica della prassi, parola scritta in greco dal Gramsci, per ingannare i suoi carcerieri. Il Professor Caputo non ha perso occasione per elogiare **Toni Iermano**, definendolo un "sacerdote" della memoria del De Sanctis, grazie alla continuità ed alla determinazione applicate negli studi sul De Sanctis.

Il morrese affermava che politica e cultura fossero compresenti, riconoscendo nella sua vita la presenza di una "pagina politica e di una letteraria". Nonostante la "mobilità" dei docenti oggi faccia discutere, egli, con il suo primo decreto da ministro dell'Istruzione,

volle che i maestri toscani fossero trasferiti in tutta Italia, perché erano insegnanti del vero italiano. Inoltre volle la nascita degli istituti agrari per far sì che le risorse del territorio diventassero risorse dei cittadini. Indiscusso protagonista della conferenza è stato il Prof. Toni Iermano; mi ha particolarmente colpito la frase: "con una mano distrugge, con l'altra edifica" con la quale egli ha spiegato l'opera del De Sanctis. Il Prof. Iermano, inoltre, si è soffermato sul fatto che l'Italia debba sì esser parte dell'Europa, ma non al secondo posto. De Sanctis può essere considerato un autore a più dimensioni; egli è filosofo, ma è anche il fondatore della critica moderna, persino un grande giornalista, capace di comprendere il bisogno di una comunicazione nuova, un antiaccademico per eccellenza. Inoltre Iermano ha raccontato un aneddoto riguardante

il De Sanctis ai più sconosciuto, che mi ha fatto molto riflettere; sebbene egli fosse nato nel 1817, ebbe solo nel 1872, a 55 anni, una cattedra in "Letteratura Comparata", i cui corsi, se frequentati non "facevano media"; nonostante ciò le sue aule erano sempre piene! Gli studenti, infatti, non ascoltavano le sue lezioni per terzi scopi o per interessi propri, ma solo per cultura. Toni Iermano riprende il De Sanctis affermando che le persone che cambiano il mondo sono quelle che, dopo aver letto e studiato, si adoperano, perché il mondo non ha bisogno di "individui" ma di "persone". Secondo Iermano, i grandi maestri non si mostrano per farsi emulare ma per farsi superare. Egli ci racconta di un De Sanctis sognatore, che pensava che i sogni dessero forma alla realtà. Il De Sanctis rivoluzionario per le credenze del tempo, affermava che

il "cittadino" nasce quando non è vincolato agli insegnamenti. Senza dubbio, noi ragazzi del Convitto, abbiamo vissuto un bellissimo pomeriggio all'insegna della cultura; rifaremmo altre mille volte il tragitto dalla stazione dei pullman verso Villa Amendola sotto la pioggia, perché ne è enormemente valsa la pena! Per me è molto stimolante confrontarmi con persone più colte di me sapienza, perché mi rendo conto di quanto ho da imparare e ciò mi porta ad impegnarmi sempre al massimo nello studio per arrivare, chissà, ad avere la stessa loro cultura. Sarebbe un sogno per me. E poi, in fondo, riprendendo il De Sanctis, sono i sogni a dare forma alla realtà!

Giovanni Rea



A Torino con il De Sanctis...

Da Sabato 13 a Martedì 16 Maggio sono stato a Torino in occasione della Comunione dei miei due cugini, i quali abitano nel capoluogo piemontese, proprio a due passi dalla stupenda Mole Antonelliana, che prende il nome dal suo architetto Alessandro Antonelli. In questi giorni ho avuto il piacere di visitare per bene questa meravigliosa città, che mi attira particolarmente per quel velo di mistero è magia che l'avvolge. Ho visitato il Museo Egizio, la spettacolare Piazza San Carlo, la maestosa Piazza Castello, la bellissima Reggia di Venaria Reale. Visitare questa città ha rafforzato le mie idee campaniliste, facendomi riflettere molto; noi Italiani abbiamo il privilegio di abitare la Nazione più bella del Mondo, la più completa, la più romantica, ma non riusciamo a rendercene conto e a valorizzare i meravigliosi luoghi che ci circondano. E' assurdo! Abbiamo nel nostro Paese più del 70% del Patrimonio Artistico dell'Umanità, ma la maggior parte di noi Italiani ignora ciò e guarda con ammirazione alle altre Nazioni, che hanno molto meno di noi ma al contrario di noi hanno la capacità di valorizzare quel poco che hanno. Visitando Torino, mi è venuto in mente il nostro caro irpino Francesco De Sanctis, al quale, tra l'altro, nel capoluogo piemontese è stata dedicata una via.

Se il primo periodo torinese di Francesco De Sanctis fu denso di studi e di lavori critici, il secondo fu connotato da un intenso e pressoché esclusivo impegno politico che, verso la fine, in merito allo spostamento della capitale, s'intrecciò con una vigorosa ripresa della scrittura, nel nome di un'inedita urgenza polemica che si riverserà anche nelle opere più

ampie e meditate come la successiva "Storia della letteratura italiana". A Torino, infatti, la cultura moderata gli negò una cattedra ma De Sanctis riuscì comunque a svolgere un'intensa attività letteraria. Trovò un incarico di insegnante presso una scuola privata femminile dove insegnò lingua italiana, diede lezioni private, collaborò a vari giornali dell'epoca come "Il Cimento" divenuta in seguito "Rivista Contemporanea", "Lo Spettatore", "Il Piemonte", "Il Diritto" e iniziò a tenere conferenze e lezioni tra le quali quelle su Dante che, per la loro originale impostazione e per l'analisi storica e poetica, gli fecero ottenere, nel 1856, una cattedra di letteratura italiana presso il Politecnico federale di Zurigo. A Torino De Sanctis andò ad incrementare quella vasta comunità di esuli che avrebbe poi costituito la classe dirigente dell'Italia unita. In più occasioni De Sanctis si interessò alle vicende torinesi, come nel 1864, durante le famose stragi di Torino, in cui i torinesi protestarono contro il trasferimento della capitale da Torino a Firenze prima, a Roma poi, il che per il capoluogo piemontese significava perdere i ministeri, le ambasciate, la corte, i fiumi di denaro pubblico e la luce dei riflettori, oltre a un decimo degli abitanti. Tutti sapevano che Torino non sarebbe rimasta a lungo capitale, perchè la capitale d'Italia doveva essere Roma; e nelle pubblicazioni di quegli anni si leggeva già chiaramente la profezia per cui Torino era destinata a cambiare ruolo e a diventare una grande metropoli industriale, «la Lione d'Italia». De Sanctis commentò amaramente la decisione di spostare la capitale da Torino; egli fu un uomo capace di emergere, capace di lasciare un ricordo, e non

è un caso se noi giovani, dopo 200 anni dalla sua nascita, ci ritroviamo a discutere della sua figura partecipando a conferenze in suo onore e distinguendoci sempre per preparazione e conoscenza del personaggio. Lì a Torino inoltre ho avuto il piacere di vedere dal vivo la lapide dedicatagli all'esterno del museo di Torino, che recita:
 "EMIGRATO POLITICO DALLA
 NAPOLI BORBONICA/
 NELLA TORINO DI CAVOUR/
 FRANCESCO DE SANCTIS/
 VIVENDO DEL SUO LAVORO DI
 PROFESSORE E SAGGISTA/
 QUI RINNOVÒ CRITICAMENTE/
 IL CULTO DI DANTE/
 LA CITTÀ DI TORINO/
 RICORRENDO IL CENTENARIO
 DELLA MORTE/
 RICORDA IL MAESTRO DELLA
 STORIOGRAFIA EUROPEA/
 E IL MINISTRO DELLA
 PUBBLICA ISTRUZIONE/ NEL
 PRIMO GOVERNO DELL'ITALIA
 UNITA. 29 dicembre 1983



Senza dubbio, posso dire che questo viaggio ha giovato notevolmente alla mia cultura, fortificando le mie idee; vedere un mio conterraneo essere celebrato in tal modo, in una città del profondo Nord, mi ha reso orgoglioso della Terra che abito, e che amo: la mia Irpinia, la mia meravigliosa Irpinia!

Giovanni Rea

I classici e noi...

Il conflitto generazionale da Terenzio ai giorni nostri...

Il mondo classico, con tutta la propria cultura e la vasta gamma di personaggi di cui si compone, è considerato oggi superato e le lingue che gli hanno dato vita, il latino ed il greco, lingue morte. La nostra società ritiene di non dover più ispirarsi ad esso per migliorare il proprio assetto politico, sociale ed economico poiché si reputa la civiltà classica una realtà troppo lontana, mentre noi ormai viviamo in un'età di risposte immediate, un'età che però, in fondo, fornisce certezze "mascherate". L'ostilità nei confronti di tale universo di valori è sempre più frequente tra i giovani che, appena nati, si ritrovano immersi nella sfera della tecnologia e del consumo, dove un pensiero, una riflessione profonda, una memoria antica non assumono più nessuna importanza. Uno stato postato su *Facebook*, un'immagine pubblicata su *Instagram*, una frase su *Twitter* sembrano soddisfare le esigenze morali di ciascun individuo. Preferiamo davvero un messaggio rispetto a parole pronunciate guardandosi negli occhi

canzoni insensate a ritmi e parole che fungono da poesia? Riscoprire il mondo classico e gli antichi non significa soltanto riprendere dei passi di Cicerone, leggere Omero o imparare a memoria il *cursus honorum* di Cesare. Significa innanzitutto comprendere, interpretare e saper relazionare alla società odierna il complesso e straordinariamente funzionante sistema di valori greco e romano sia per migliorare il nostro presente che per progettare fiduciosamente il nostro futuro. La maggioranza di ideali, soprattutto morali, ha preso forma in età arcaica e classica. Ad esempio, è con Terenzio, celeberrimo commediografo latino, che si inizia a parlare per la prima volta di "humanitas", di quell'atteggiamento di reciproca comprensione che porta gli esseri umani alla convivenza e quindi ad un buon vivere in comunità, ideale sottovalutato e sempre più messo da parte. Proprio dall' *humanitas* derivano i cosiddetti *studia humanitatis* a cui noi, frequentando il liceo classico, ci dedichiamo. Essi

sono letteralmente "studi relativi all'uomo" cioè volti al perfezionamento dello spirito umano. A mio avviso, è sconcertante scoprire che ogni anno risultano sempre di meno gli iscritti agli istituti classici, sintomo di un debole interesse per la cultura letteraria, la nostra lingua e le sue origini. Non dimentichiamo, infatti, che lo studio del greco e del latino, oltre a sviluppare acute capacità mentali come la logica, fornisce indicazioni utili per l'uso della nostra stessa lingua e ne giustifica le forme. Ed è molto importante, in una realtà in cui ogni giorno tutti ci troviamo su un "palcoscenico", sviluppare competenze oratorie elevate e soprattutto evolvere il nostro livello del buon argomentare. Bisogna colmare il vuoto di certezze portato dalla tecnologia; dobbiamo agire e discorrere, basandoci su valori adeguati e ben giustificati e saper esporli all'intera comunità per un progresso universale.

Fabrizio Russo

Mos Maiorum e humanitas, il conflitto generazionale.

Homo sum: nihil humani a me alienum puto.

Con questa frase Terenzio getta le basi per la comprensione dell'*humanitas*, uno dei valori fondamentali per i filoellenici del cosiddetto "circolo degli Scipioni", la nuova corrente culturale che si contrappone agli antichi valori del *mos maiorum*. Le leggi dei padri vengono affiancate - e in alcuni caso sostituite - dalle nuove tendenze filoelleniche. I primi a credere e a professare l'umanità, furono proprio gli Scipioni. Ma cosa è il *mos*

maiorum perché si contrappone all'*humanitas* del circolo degli Scipioni?

Con il termine *mos maiorum* (il costume degli antenati) indichiamo l'insieme delle leggi e delle regole che costituiscono i tradizionali valori romani. Da questa definizione si evince quanto la cultura romana fosse rigida e patriarcale. I *maiores*, i capostipiti delle *gentes*, erano dunque modelli da imitare.

Le doti morali che ogni cittadino romano doveva possedere ed esercitare sia nella vita pubblica che in quella privata possono essere: la *virtus*, la *fides*, la *libertas*, la *concordia*, la *salus*, la *iustitia*, la *clementia*, la *disciplina*, la *prudentia*, la *gravitas*, la *gloria*, la *pax*, il *consilium*, la *costantia*, il *cultus*, il *decorum*, l'*exemplum*, l'*honor*, l'*industria*, il *magnitudo animi*, la *nobilitas*, il *pudor*, la *religio*.

Per citare **Sallustio**:

"Presso i nostri antenati in pace e in guerra vigevano i buoni costumi, grande era la concordia, minima l'avarizia. La giustizia e l'onestà valeva non con le leggi ma per natura; i cittadini esercitavano i loro diritti nelle discordie con i nemici, i cittadini con i cittadini gareggiavano in virtù, curavano l'esercito, il senato obbediva ai comandi. Nei sacrifici degli dei erano magnifici, parsimoniosi in casa, fedeli verso gli amici. Con queste arti, l'audacia in guerra, quando la pace era raggiunta con la giustizia, curavano la città. Le leggi erano ferme e sicure: infatti in guerra spesso punivano i soldati che senza ordine del console si lanciavano contro i nemici, e mantenevano in pace l'impero più con benefici che con il timore o la vendetta."

Con l'influenza di gruppi filoellenici nell'aristocrazia romana, l'*humanitas* incomincia ad avere maggiore spessore. Tra i nuovi valori tipici della Grecia, vi sono la cultura, l'arte, la filosofia, la retorica. Tali aree di apprendimento, non sono più materie fini a se stesse ma vengono esercitate ed influenzano l'*usus* della cittadinanza romana.

Un esempio di influenza greca nella quotidianità latina è la poetica di **Terenzio**. L'illustre commediografo latino, infatti, prende spunto delle commedie plautine aggiungendovi però i valori morali rappresentati dal Circolo degli Scipioni, tra cui vi era l'*humanitas*.

Grazie al Circolo degli Scipioni, la cultura greca con la sua etica e i suoi modelli diventano quotidianità a Roma.

C'è da dire che la cultura greca ha sempre influenzato la cultura romana; non è un caso se la prima opera della letteratura latina, l'*Odissea*, altro non era che la traduzione artistica dell'*Odissea*

greca. L'innovazione portata dagli Scipioni causò un vero e proprio conflitto tra vecchio e nuovo, tra tradizione e innovazione. Uno dei difensori del *mos maiorum* fu Catone il censore che disprezzava il pensiero greco e non si faceva remore nel dimostrarlo pubblicamente.

Sulla linea di confine, sul *limes* tra *humanitas* e *mos maiorum*, si muovono vari autori tra cui Plauto, Cecilio Stazio e il sopracitato Terenzio.

Tito Maccio Plauto fu un illustre commediografo latino. Tra i *topoi* delle sue *palliate*, commedie di ambientazione greca, c'è il conflitto generazionale. Non c'è rispetto per i padri anzi i figli se ne fanno beffe ignorandoli e spesso derubandoli, sperperando i loro sesterzi, per futili motivi. Quello del padre avaro e spesso insopportabile è un tema che verrà rivisto anche qualche secolo dopo da *Cecco Angiolieri* che, al pari di un personaggio plautino, disprezza i genitori per la loro avarizia che non gli permette di vivere come vorrebbe.

Cecilio Stazio, anch'egli un commediografo seppur di minore fama, ci parla di un padre troppo indulgente nei *Synephebi*. La *commoditas patris* preclude al protagonista la truffa e l'astuzia.

Terenzio si mostra come un modernista nell'*Heautontimorumenos*, in cui un padre attribuisce alla durezza che ha avuto nei confronti del figlio, la colpa del suo allontanamento. Invece negli *Adelphoe* si analizzano le differenze tra due fratelli educati in modo diverso.

Credo che sia l'eccesso che la totale assenza di *commoditas patris* non garantiscano una buona educazione dei figli.

Il conflitto generazionale ancora presente e che viviamo tutti i giorni ha la causa principale nella educazione che i genitori impartiscono ai loro figli. Guardandoci attorno è impossibile

non notare la presenza di genitori troppo presenti, quasi asfissianti e di altri totalmente assenti, uomini affetti dalla sindrome di Peter Pan e donne che si atteggiavano da ragazzine. In questo contesto molto libero e variegato emergono, come punte d'iceberg, figli sempre più confusi e allo sbaraglio, giovani incoscienti privi di ideali e valori. Dobbiamo per forza andare a sbattere contro l'iceberg o possiamo evitarlo? Il problema principale dell'uomo moderno è che non vede l'ostacolo finché non ci arriva davanti e, pigro e incapace di trovare una soluzione, resta bloccato lì in attesa di un'aiuto divino.

È davvero questa la società che vogliamo? È la confusione ciò di cui abbiamo bisogno?

I giovani non lavorano, gli anziani stanchi e demotivati devono sostenere tutta la famiglia con quei pochi spiccioli che guadagnano, chi è ricco si arricchisce sempre di più chi è povero sogna la ricchezza e si sveglia con un pungo di mosche. Ecco perché c'è conflitto, è tutta colpa della confusione.

Ma si può rimediare al danno di tanti anni di malagestione partendo dalla famiglia.

La totale assenza di *commoditas* sta generando dei giovani fannulloni che diventeranno uomini fannulloni e poi padri e nonni privi di idee. Ma anche l'eccesso è nefasto. *In medio stat virtus*, dicevano i latini e concordo pienamente con loro. È giusto che i giovani crescano con dei valori ma devono anche sviluppare una coscienza propria e un proprio pensiero.

Per farla breve, la società odierna non necessita di genitori sul modello plautino ma neppure di adulti asfissianti e dittatori; i giovani hanno bisogno di concretezza, certezze e appoggio per poter "fiorire" nel massimo delle loro facoltà.

Sara Luongo

Genitori e figli tra fiction e realtà

Quest'anno ho iniziato a studiare la letteratura latina, che, a prima vista, può sembrare come una montagna invalicabile, ma, grazie al nostro Prof. e ad uno studio quotidiano e attento, la mia classe sta apprendendo al meglio; da essa stiamo traendo grandi spunti di riflessione. Con serenità ed impegno stiamo pian piano scorrendo il nostro libro di testo, strumento con cui stiamo arricchendo notevolmente il nostro bagaglio culturale, coltivando così i nostri sogni di un futuro radioso e splendente, che così non saranno solo utopia. Dai *tria corda* di Ennio al circolo degli Scipioni di Terenzio, passando per i rapporti certamente non idilliaci tra Nevio e i Metelli, abbiamo scoperto che i temi a cui ricorre la letteratura latina siano in realtà attualissimi e vicini a noi, come ad esempio il rapporto tra genitori e figli. Ricordo un film dal titolo che giudico riuscito "Genitori e Figli, agitare prima dell'uso"!

innamora di una ragazza di condizione inferiore, ma per realizzare il suo amore egli necessita di una somma di denaro che gli viene negata dal vecchio padre, tipicamente ostile ai desideri del figlio.

Alla fine il denaro viene ottenuto in circostanze fortuite, grazie alla tyche, al caso, che assume fondamentale importanza anche nella commedia plautina. La palliata è forse il genere letterario più diffuso della prima letteratura latina, e finora la mia preferita è senza dubbio la *Tarentilla* di **Gneo Nevio**, cosiddetta *fabula togata* che si apre con un prologo a carattere polemico in cui l'autore denuncia un'eccessiva libertà degli schiavi greci; i protagonisti della commedia sono due giovani che a Taranto sperperano il patrimonio dei genitori, concedendosi lussi e frequentando una ragazza dai facili costumi, per poi essere scoperti dai genitori e alla fine perdonati. Ciò rispecchia il comunque spesso complicato rapporto complicato tra genitori e figli, causato a mio parere dai diversi contesti, usi e abitudini in cui si è cresciuti, e che sono senza dubbio frequenti se si paragona ossessivamente la giovinezza di un genitore alla giovinezza di un figlio; il mondo è in continua evoluzione e cambia sempre più velocemente e quindi è inevitabile che un genitore si trovi a ritenere assurde abitudini e richieste dei figli, i quali, a loro volta, da genitori si troveranno nella stessa situazione. È così ed è giusto che sia così, è il normale flusso della vita. Tutto è normale finché queste incomprensioni, come purtroppo spesso accade, sfociano in dinamiche molto più problematiche, come nella mancanza di rapporti tra genitori e figli; credo che non vi sia azione più brutta che voltare le spalle al proprio figlio o al proprio genitore. Come si può rinnegare quel legame di sangue, in assenza

della quale noi figli-non saremmo in vita?! Per evitare tutto ciò credo che si debba risolvere il problema a monte e non portarselo dietro facendo affidamento sul tempo, che non sempre cura tutti i mali, ma anzi li acutizza!. Spesso mi trovo ad osservare il comportamento che mio cugino di 7 anni assume nei confronti dei suoi genitori; i miei zii lo accontentano in tutto e il bimbo non fa altro che ripagare le loro attenzioni con parole inappropriate e spesso maleducate. Lo confronto a me stesso, al Giovanni di 7 anni, e mi rendo conto di quanto io fossi più educato e rispettoso nei confronti dei miei genitori, constatando che il rispetto per gli altri e in particolare per i genitori sta venendo sempre più a mancare, e non voglio immaginare quale sarà la situazione tra un paio di anni! Il mondo si evolve sempre più velocemente ed in questo modo aumenta sempre più la distanza tra genitori e figli. A mio avviso, ognuno deve assumersi le proprie responsabilità e soprattutto non deve mai mancare il famoso buonsenso, in assenza del quale spesso arriviamo a compiere gesti spropositati e irrispettosi. Il conflitto tra generazioni esiste ancora, così come ai tempi di Livio Andronico, Gneo Nevio e Plauto, ed esisterà sempre, inevitabilmente; non possiamo far niente affinché esso non esista, perché ha cause troppo grandi e importanti per non esistere. Noi giovani, attori di questo conflitto millenario, possiamo, però, limitarlo il più possibile, facendo prevalere il già citato buonsenso, vera cura di tutti i mali.

Giovanni Rea



A questa idea ci arrivò già nel secondo secolo a. C. **Livio Andronico**, con il genere della palliata, ripresa dalla Commedia Nuova Greca, in cui di solito un giovane di buona famiglia si

I no che aiutano a crescere

Fin dalla nascita ognuno di noi è dominato da una figura superiore che dovrebbe in un certo senso 'governarci'; richiamarci o lodarci quando è necessario: I genitori. Solitamente i padri sono quelli più temuti, il che è "testato", mentre le madri sono quelle più 'manipolabili'. Noi, figli di oggi, siamo molto diversi dai nostri genitori che alcune volte stentano a riconoscerci come tali. Per esempio mio padre mi racconta spesso di tutte le "ciabattate" che ha ricevuto dai miei nonni, di quante volte è dovuto stare zitto di fronte ad un 'No'. Oggi mi rendo conto che di ciabattate se ne prendono sempre di meno ed il "No" è quasi una risposta in via di estinzione. E forse è anche per questo che i conflitti tra i genitori sono aumentati. Nello scrivere quest'articolo, ho ripercorso tre esistenze, la mia, quella di mia

sorella, più grande e di mio fratello, più piccolo; le ho messe a confronto cercando di ricordare anche il comportamento dei miei genitori. Risultato? Mia sorella grande è quella che sicuramente ha avuto più problemi di dialogo con i miei genitori. In 18 anni vi è stata un'evoluzione, sia da parte dei genitori che da parte dei figli. Ed infatti mi rendo conto che era impensabile che da piccola mangiassi sul divano, come invece mio fratello fa, perchè per lui tutto è lecito. Ho letto vari articoli sui conflitti intergenerazionali e ho capito che la prima cosa che si fa è alzare la voce, come se servisse a qualcosa. Ormai i litigi sono sempre gli stessi: noi adolescenti vorremmo solo "strafare". Alterniamo momenti di serenità ad altri in cui ci ribelliamo sbattendo la porta, anche se noto sempre meno ribellione nei

confronti dei genitori, perchè ormai quella mentalità antica non c'è più. Noi adolescenti siamo una massa di viziati, per i quali è tutto facile e non dobbiamo conquistarci nulla, ma se iniziassimo a prefissarci degli obiettivi o delle sfide probabilmente avremmo meno conflitto con i nostri genitori, perchè io so perfettamente che se a scuola vado bene a fine mese i miei genitori mi concedono maggiore libertà e fiducia. Non dovremmo considerare i litigi con i nostri genitori come episodi negativi anzi, dovremmo crescere attraverso i litigi e migliorarli, perchè la ruota gira e magari, un giorno, saremo noi genitori e proveremo tutte le gioie e i dolori che i nostri stanno provando. E io mi auguro che ci sia sempre il dialogo per migliorarsi e capirsi.

Ludovica Capozzi

Una pedagogia basata sull'amore

Il rapporto tra padri e figli è sempre stato problematico o almeno complesso. Nell'antica Roma la prole era tenuta in uno stato di soggezione totale all'autorità del *pater familias* che aveva la possibilità di accettare o no un figlio alla nascita e manteneva per tutta la vita il potere decisionale di vita o di morte della prole secondo l'idea che "I figli sono cose in possesso dei genitori". Questa condizione è testimoniata, con una comicità carnevalesca, nelle commedie plautine in cui è spesso rappresentato un figlio *adulescens* che deve ricorrere ai sotterfugi del *servus callidus* per ingannare un padre che non comprende i suoi desideri e le sue naturali pulsioni. Il conflitto fra "mos maiorum" e le nuove tendenze filoelleniche fa diventare il problema dello scontro intergenerazionale un tema centrale anche delle rappresentazioni teatrali.

Nelle sue commedie, e in particolare nell'*Adelphoe*, opera in cui è possibile ammirare il dialogo tra Demea e Micio sul miglior modo di educare i figli, Terenzio si schiera a favore di un'apertura nei rapporti generazionali e di un'educazione meno rigorosa e più rispettosa delle inclinazioni dei propri figli, con una concezione assolutamente attuale e che non è sempre stata ripresa, se non con qualche rara eccezione, fino al ventesimo secolo: "Il compito del padre è abituare il figlio a comportarsi secondo la sua volontà e non per timore degli altri, Questa è la differenza tra un padre e un padrone". La concezione terenziana del rapporto padre-figlio è stata accantonata e le relazioni tra genitori e figli sono state a lungo caratterizzate da una distanza affettiva che le convenzioni e le

convinzioni imponevano e che sfociavano in incomunicabilità e frustrazione reciproche. Significativi esempi di questa condizione sono i "figli incompresi" celebri, come Leopardi.

Ai nostri giorni la distanza tra padri e figli si è nella maggior parte dei casi accorciata fin quasi a scomparire; sentiamo spesso genitori che proclamano di essere il miglior "amico" del figlio, senza che però la maggior confidenza abbia portato ad una più aperta comprensione. Talvolta i giovani ritengono insormontabili le incomprensioni con gli adulti, che si comportano sì da amici, ma non si sforzano di capire "veramente" i bisogni e le aspirazioni dei figli. La maggior parte dei figli desidererebbe un dialogo più aperto e costruttivo con i genitori.

Pertanto, il richiamo di Terenzio ad una pedagogia basata sull'amore e

sul rispetto reciproco appare ancora oggi attualissimo.

Mi pare che vi possa essere una sola precisa norma sul modo di allevare i figli: e cioè che essi debbano essere accettati come individui a se stanti, e

che le differenze tra di essi o tra essi e i genitori debbano essere tollerate ed incoraggiate.

I figli crescono nella maniera migliore se sono amati per ciò che

realmente sono, e non per ciò che gli altri pensano che debbano essere.

Valentino Modestino

Questione di sguardi

In molte commedie latine risaltano i segni di conflitti intergenerazionali vissuti fra genitori e figli o tra tradizionalisti e rivoluzionari, insomma tra tradizioni e cambiamenti, passato e futuro. L'unico punto di incontro fra i due naturalmente è il presente, ma qui, i due sguardi, seguono direzioni opposte: vi è chi guarda indietro, traducendo ciò che è stato con ciò che è bene e ciò che dovrà essere e chi guarda avanti dando voce al progredire, forse con la speranza di migliorare. Così si scontrano il *mos maiorum*, le tradizioni degli antenati, con vari esempi di *virtus*, *humanitas*, *dignitas*, contro le nuove tendenze filoelleniche seguite dall'incertezza nel futuro, dalla paura di cambiare, con l'incubo di osare ma anche la curiosità di scoprire, il desiderio di "rivoluzionare". Oggi invece vedo le nuove generazioni sempre più all'avanguardia e così lontane da quegli esempi di coraggio, umanità,

sobrietà. Con il susseguirsi delle generazioni, si è conservato ciò che si riteneva giusto, nuovo e da incentivare e si è lasciato al degrado ciò che ci sembrava vecchio, ciò che non si voleva riproporre. Ma è stata davvero giusta questa selezione? Ad esempio è stato giusto anteporre il bene materiale a quello spirituale, Cancellare l'idea del "valore" per adorare quella del "controvalore"? Non si è passati da un'esagerazione ad un'altra? A questo punto ritengo colpevoli tutti noi. Do la colpa a chi è stato capace di farci odiare il passato perché troppo legato ad esso, a chi ci ha fatto sentire vivi in un passato che continuava a scorrere, creando un presente che non ci apparteneva, a chi ha visto nel presente una sconfitta. Incolpo anche chi l'ha vissuto con disprezzo, a chi voleva cambiare ma è rimasto a guardare, a chi invece ha usato l'idea di progresso per il proprio tornaconto. Il cambiamento è da incentivare ma si deve saper

"salvare" il buono e scartare il male, utilizzando tutte le esperienze. Ci si deve porre delle domande, però liberandoci da ogni condizionamento, utilizzando il buon senso. Così riesco a vedere migliaia di idee all'orizzonte, migliaia di innovazioni e di retaggi magari da superare, proprio per rispecchiare l'idea del vero cambiamento, che nasce per il bene di tutti e non per capricci; esso salvaguarda la nostra esistenza, la migliora nel rispetto del mondo circostante, è di tutti, della comunità e non del singolo cittadino. Credo che sia nelle mani di noi giovani "ribaltare" la stessa idea di "conflitto", respingendo il finto cambiamento, per poter rispondere alla sua vera chiamata e con maturità, coraggio e passione, "afferrare le redini" del nostro tempo per renderci padroni del presente.

Lucia Anna Sementa

L'incomunicabilità nella società della comunicazione

Il conflitto generazionale indica la differenza di idee e norme comportamentali che separa le generazioni più giovani da quelle precedenti.

È lecito pensare che le incomprensioni tra le diverse generazioni siano sempre esistite, ma è altrettanto vero che oggi i rapporti tra i giovani ed i loro padri hanno raggiunto picchi di incomunicabilità che dipendono da molteplici fattori, come il progresso

tecnico scientifico, la crisi delle istituzioni del passato ed il cambiamento sociale.

Gli adolescenti di un tempo erano costretti ad accettare i valori ed i principi dell'ambiente familiare circostante.

Essi dipendevano totalmente dalla famiglia, anzi erano considerati come destinatari, più o meno passivi di decisioni prese dagli altri. I giovani non erano reputati "una categoria sociale" caratterizzata da

sentimenti, ideali, volontà e comportamenti propri, ma piuttosto destinatari e non protagonisti di un'istruzione, educazione e scelte politiche sociali.

Già i Latini ci avevano presentato il quadro di una cultura sostanzialmente conservatrice nella quale il "Mos Maiorum" ossia la tradizione degli antenati, regolava la vita dell'antica famiglia patriarcale. Non mancavano però anche in quei tempi conflitti nel rapporto padre-

figlio e lo stesso **Terenzio** affronta il tema delle sue commedie facendo trionfare l' *humanitas*, ossia un atteggiamento di apertura reciproca e rispetto delle esigenze dell'altro.

Ai giorni nostri, i giovani hanno fatto la loro comparsa sulla scena sociale come categoria umana, culturale, politica ed economica già da alcuni anni.

Sono mossi da ideali, sentimenti e valori e spesso sono in contrasto con il mondo costruito dai loro padri.

Se questa presa di coscienza di sé è da considerarsi positiva, è innegabile che, anche questa "medaglia" abbia il suo rovescio, quello di un dialogo sempre più inesistente.

Il progresso, con l'avvento delle nuove tecnologie, ha reso il ritmo di vita sempre più veloce, anche nei rapporti all'interno di quella primordiale cellula sociale chiamata "famiglia".

L'incomunicabilità tra padri e figli e, nella società tra nuove e vecchie

generazioni è sicuramente il principale problema dei nostri giorni. Credo che i rapporti tra padri e figli debbano essere costruiti sul rispetto, sul dialogo e sulla fiducia. Solo in questo modo i figli potranno attingere all'esperienza dei padri e questi ultimi potranno essere felici d'aver contribuito ad accompagnarli nel loro percorso di crescita, senza invadere la loro libertà.

Federico Grieci

Hoc pater ac dominus interest...

Il rapporto generazionale è, da sempre, oggetto di numerose discussioni che tendono spesso a presentare padri raffigurati ora come fin troppo duri e autoritari nei confronti dei loro ragazzi, classici padri- padrone, ora genitori estremamente permissivi e bonari, quasi "amici". Il rapporto è sempre stato problematico o almeno complesso. Nell'antica Roma, la prole era tenuta in uno stato di soggezione totale all'autorità del *pater familias*, che aveva la possibilità di accettare o no un figlio alla nascita e manteneva per tutta la vita il potere decisionale di vita o di morte della prole secondo l'idea che "I figli sono cose in possesso dei genitori". Questa condizione è testimoniata in molti testi sia giuridici che letterari, come quelli di Catone, e nelle commedie plautine in cui è spesso rappresentato un figlio *adulescens* che deve ricorrere ai sotterfugi del *servus callidus*, per ingannare un padre che non comprende i suoi desideri e le sue naturali pulsioni. L'incontro con la cultura greca, di orizzonti più vasti, fa diventare il problema del conflitto generazionale un tema centrale anche delle rappresentazioni teatrali. Nelle sue commedie, in particolare negli *Adelphoe*, opera in cui è possibile ammirare il dialogo tra

Demea e Micione sul miglior modo di educare i figli, Terenzio si schiera a favore di un' apertura nei rapporti generazionali e di un'educazione meno rigorosa e più rispettosa delle inclinazioni dei propri figli, con una concezione assolutamente attuale perché "Il compito del padre è abituare il figlio a comportarsi secondo la sua volontà e no per timore degli altri, Questa è la differenza tra un padre e un padrone" (Terenzio - *Adelphoe* Atto I Scena I).

Il suggerimento di concedere più libertà ai giovani è presente anche negli scritti di Cicerone che, nella sua *Pro Caelio*, prevede di concedere maggiore libertà ai giovani nella certezza che essi sapranno trovare la via della temperanza e della saggezza nella vita adulta, avvalorando la tesi con l'esempio di molti uomini illustri. Come noto però, la concezione terenziana del rapporto padre-figlio è stata accantonata e le relazioni tra genitori e figli sono state a lungo caratterizzate da una distanza affettiva che le convenzioni imponevano e che sfociavano in incomunicabilità e frustrazione reciproche. Ai nostri giorni la distanza da padri e figli si è, nella maggior parte dei casi, accorciata fin quasi a scomparire; sentiamo spesso

genitori che proclamano di essere il miglior amico del figlio, senza che, però, la maggiore confidenza abbia portato ad una più forte comprensione.

Ancora oggi i giovani ritengono insormontabili le incomprensioni con gli adulti, che si comportano da "amici" ma non si sforzano di capire "veramente" i bisogni e le aspirazioni dei figli. Le statistiche dimostrano che la maggior parte dei figli preferirebbe un dialogo più aperto e costruttivo con i genitori. In quest'ottica, il richiamo terenziano ad una pedagogia basata sull'amore e sul rispetto reciproco appare ancora oggi attualissimo. Vi è una sola precisa norma sul modo di allevare i figli: essi debbono essere accettati come individui a se stanti e le differenze tra di essi o tra essi e i genitori debbano essere tollerate ed incoraggiate. I figli crescono nella maniera migliore se sono amati per ciò che realmente sono e non per ciò che altri ritengono opportuno. A mio parere, comunque ritengo che anche se i rapporti familiari sono quelli più difficili da gestire è anche vero che, solo affrontando tali problemi, si possono superare con più tranquillità e sicurezza le difficoltà che il mondo esterno cela.

Angelo Capo

Il senso del limite

Il conflitto generazionale indica il divario di idee, norme culturali che separa una generazione più giovane da una precedente. Infatti il rapporto tra padri e figli è sempre stato problematico e anche complesso. Quante volte abbiamo sentito esclamare dai nostri nonni molti proverbi, che sembravano parole insignificanti, ma che invece nascondevano lezioni di vita. I nostri nonni ci hanno sempre raccontato dei loro giorni passati, delle loro sensazioni vissute, dell'esperienza della guerra, della necessità di vivere con lo stretto indispensabile. A noi però sembra strano sentire tutte quelle parole, cercare di viaggiare con la mente, per tentare di capire e di teletrasportarci in quegli anni, ma senza riuscirci. Certamente le generazioni cambiano, le persone vanno e vengono, la società cambia insieme con il modo di vivere e di pensare. Il conflitto generazionale è comunque sempre esistito, sin dall'antichità, quando i figli venivano trattati come veri e propri oggetti. I genitori cercano sempre di

condizionare i propri figli, cercando in tutti i modi di proteggerli e di evitare di far commettere loro gli stessi errori, ma d'altronde essi vorrebbero essere liberi e indipendenti, senza paragonare le loro esperienze a quelle vissute in precedenza dai loro cari. I giovani in qualunque secolo siano vissuti, cercano di non essere tradizionalisti, desiderano cercare una propria strada, sbagliando, senza vincoli né paure, come anime libere in cerca di avventura.

Dobbiamo però senza dubbio ricordare che i secoli passati sono stati un susseguirsi di guerre, di battaglie, di rapine, di ribellioni, di eventi di cui sentiamo solo parlare e a cui, fortunatamente, non abbiamo partecipato, poiché siamo quella generazione legata alla tecnologia, alla scoperta scientifica, ai social network e ad ogni tipo di comunicazione, che rende la nostra vita agevolata; possiamo affermare che non ci manca proprio nulla! Ormai non siamo più pronti a morire per la nostra patria o per i nostri ideali. Penso che vi sia una causa

legata, all'educazione permissiva che ci è stata trasmessa, mentre prima bisognava guadagnarsi tutto ciò che si desiderava, pensare a cosa dover fare per trascorrere una vita serena, senza preoccupazioni. La mancanza di dialogo tra le varie generazioni, potrebbe però essere un problema, perché in un mondo in cui è presente piena libertà, un giovane non impara il senso del limite, provocando ribellioni per pura provazione verso le persone più anziane che dovrebbero capire, però, che i giovani non sono solo marionette da usare quando è più comodo; i ragazzi, uscendo dal loro "tunnel" di incomunicabilità, potrebbero fare grandi imprese. Sinceramente non so se si stava meglio quando si stava peggio, ma, per trovare un giusto compromesso, bisognerebbe unire la rigidità dell'educazione dei secoli scorsi con la libertà di oggi, per far sì che nessuno agisca in un modo troppo lontano dalla morale.

Paola Carrabs

I classici e noi...

Tra “shame culture” e “cultura di colpa”...

Nel mondo greco sono tante le forme di virtù che troviamo in un'etica sociale, tramandata grazie ai racconti omerici e ad altri autori dell'antichità. Una delle virtù da seguire per essere rispettati e ricordati all'interno di una società selettiva come quella greca è il coraggio, nell'ambito di una cultura di vergogna che qualunque uomo doveva evitare per diventare un eroe! Ettore nell'Iliade, per non essere criticato e odiato dai suoi stessi sudditi, decide di scendere in battaglia, rischiando la morte che poi incontrerà, abbandonando la sua famiglia, pur di non perdere l'onore e la fama che si era guadagnato precedentemente.

La vergogna non è più qualcosa che influenza il nostro agire, il nostro porci in essere e in relazione con gli altri, ma ha un ruolo limitante del quale sentiamo il peso soltanto in caso estremi, forse non tanto rari. Di sicuro non possiamo più parlare di cultura di vergogna, di quella *shame-culture* che il famoso grecista **Eric Dodds** individuò nella società complessa e affascinante dell'antica Grecia e in particolare modo nel mondo omerico. I grandi eroi come Ettore, Achille, Agamennone non si sentivano realizzati se nella loro coscienza sapevano di essere gloriosi e pieni di onori, ma soltanto se le loro gesta erano riconosciute dal loro popolo o ancor meglio dal nemico; quel giudizio positivo li faceva sentire grandi uomini e quella grandezza li rendeva eredi di fama e valori e quindi degni di vita. La coscienza interiore non bastava, tutto era gestito dal giudizio degli altri. Tutto ciò però non si limitava ad un concetto astratto, ma era il risultato di atti, gesta e comportamenti concreti. E così chi

Archiloco, invece, poeta greco, vissuto cronologicamente dopo Omero ci racconta ne "Lo scudo gettato" come egli, in seguito ad un combattimento, abbia gettato via lo scudo, distanziandosi dalle idee e dai valori tradizionali della cultura dell'epoca, senza pensare alle critiche e al disonore che poi avrebbe ricevuto. Ritengo, però, che il gesto del protagonista, che allo stesso tempo è autore dei suddetti distici, ha compiuto un atto di ribellione, considerando più importante la propria vita e le proprie idee all'opinione pubblica. I valori della tradizione sono sempre stati la base per costruire una società che si rispetti, come accadrà nella

non riusciva a raggiungere ed ottenere quella pubblica stima andava incontro alla vergogna e preferiva la morte ad una vita vana. La vergogna è proprio quell'atteggiamento che si sviluppa nel momento in cui ci si rende conto che un determinato comportamento sarà oggetto di biasimo; connesse ad essa insorgeranno il disagio e la sofferenza che divoreranno la nostra impotente persona. Dietro l'αἰδώς, i Greci ponevano il terrore della perdita, con pubblico disprezzo, della stima sociale che si erano costruiti sin dagli albori, sin dalla loro prima educazione, concentrandosi sempre sull'esterno e mai sulla dimensione propria ed intima.

Al contrario, oggi potremmo farci protagonisti di una cultura di colpa nella quale l'errore, la trasgressione a schemi rigidi ed imposti non si riflette sulla società ma su noi stessi. Si riflette nel nostro animo e si presenta sotto forma di rimorso, rammarico, pentimento. Molti così interpretano la società occidentale

civiltà latina, in cui la presenza del *mos maiorum* è il riflesso di una mentalità che porterebbe ad un'etica ritenuta più corretta. Senza dubbio, fino ad oggi, la mentalità e il pensiero umano sono cambiati, anche in piccole realtà a causa dello sviluppo della tecnologia, con notizie che circolano più in fretta, le storie di vita che vengono raccontate al mondo intero.

Bisogna però ricordare che l'importanza del coraggio oggi è del tutto cambiata. Colui che ha coraggio viene ritenuto un eroe, una persona che aiuta gli altri!

Paola Carrabs

moderna, a parer mio, semplicemente perché si soffermano all'apparenza. Viviamo in un'epoca dove ognuno è libero di esprimere il proprio pensiero, di manifestare le proprie idee e costruire autonomamente la propria persona. Se si analizza la realtà fino in fondo, verrà alla luce un contesto fatto di condizionamenti che, a loro volta, influenzano ogni singola persona.

Per quanto non si vogliano seguire schemi dottrinali, rigide regole comportamentali ed agire in completa autonomia seguendo le proprie idee, ogni azione partirà da esperienze, ricordi, sguardi al passato che genereranno “copie” nel presente. A meno che non si voglia vivere senza alcun contatto con il mondo presente, ci sarà sempre quel legame che ci spingerà al confronto, all'adeguamento agli altri. Naturalmente il legame con gli altri varia da persona a persona; ognuno crea i propri contatti, le proprie ramificazioni e c'è chi si sentirà più partecipe e chi più estraneo ad una patria comune che

assoggetta ed influenza tutti. Questo dovrebbe farci portavoce di una realtà moderna e dei suoi grandi ideali e principi, delle sue grandi scoperte ed innovazioni, dei suoi progetti futuri e di ricordi del passato ma, spesso, siamo prigionieri di una realtà con "partenze" o "traguardi" che non dovrebbero essere imposti. Si corre il rischio di essere chiamati "sfigati", "ritardati" o "persone speciali" e a quel punto ritorniamo a quella "cultura di vergogna" perché non ci

Nella cultura greca arcaica, assume una particolare rilevanza l'idea espressa dalla parola "aidòs" (vergogna), che è alla base di quell'omonima cultura, definita da Dodds come *shame-culture*, su cui si fondava l'intera società greca. Nella Grecia arcaica, infatti, ogni azione era proiettata verso l'esterno, per ottenere un pubblico riconoscimento, la gloria, il kleos, era un sentimento verso cui era indirizzata la vita di ogni cittadino; basti pensare che la disapprovazione della comunità era ritenuta peggiore persino della morte! Se per i Greci, dunque, il valore di un individuo non consisteva nella consapevolezza di sé ma risiedeva unicamente nella pubblica stima, credo che oggi, a distanza di circa 3 millenni, non vi sia più una cultura della vergogna, se

Colpa e vergogna sono solo apparentemente due sentimenti simili.

Il senso di colpa è un sentimento strettamente personale, è legato all'io e non è sottoposto al giudizio degli altri. Si può provare un senso di colpa per varie ragioni e questo può essere più o meno grande, in relazione alla particolare sensibilità individuale: aiutare la nonna o tenerle compagnia e non farlo costituisce magari una colpa per me ma potrebbe non esserlo per mio

sentiamo adeguati agli *standard* che ci dominano e spesso anche noi, come gli eroi omerici, preferiamo la morte per non essere biasimati dalla società, che, in tutti questi secoli, non sembra per nulla cambiata. Questo spinge migliaia di persone ogni anno in Italia a togliersi la vita perché non hanno resistito alla sconfitta o all'essere se stessi, ma hanno preferito dire "addio" alla vita piuttosto che cambiare o adeguarsi. A questo punto propongo una nostra "cultura di colpa" per tutte quelle

così si può definire, "precostituita", da cui ogni individuo è condizionato, ma credo che sia divenuta molto più individuale, cioè legata alle nostre diverse personalità.

Se per alcuni, il riconoscimento da parte della comunità delle proprie qualità è motore per la propria autostima, per altri, tra i quali mi ritrovo, un equilibrio interiore ed una piena consapevolezza delle proprie capacità non sono legate all'approvazione o al biasimo della comunità, poiché l'idea del proprio valore non è data dal pensiero altrui, ma dal proprio. Credo, infatti, che un individuo valoroso sia consapevole delle proprie qualità, non perché viene stimato, ma perché ne è consapevole e reputa, dunque, la pubblica stima più come una sorta

cugino, che è più superficiale di me e meno legato alla nonna.

La vergogna, invece, è un sentimento strettamente legato al giudizio altrui.

Si vergognano coloro che compiono qualcosa di contrario alle regole della società, che li addita, accusandoli.

La vergogna, quindi, dipende moltissimo dal giudizio altrui, ma anche dal nucleo sociale in cui si è inseriti.

Può portare a gravi conseguenze: chi prova vergogna si rinchioda in se

volte che siamo stati noi a porre dei limiti, a giudicare e criticare chi era semplicemente se stesso, semplicemente "uomo", per tutte quelle volte che non abbiamo detto "basta" ma abbiamo permesso che la sensibilità di un animo rispondesse ad altri e non a se stessi, per tutte quelle volte che ci siamo adeguati, dimenticando la nostra libertà e il nostro potere di poter costruire la realtà secondo le "nostre" regole!

Lucia Anna Sementa

di premio per il proprio valore che come un metro di giudizio.

Di fatto, i Greci non compivano le azioni per avere una coscienza tranquilla, ma unicamente per non essere biasimati e, dunque, la loro morale non era legata alla coscienza individuale, ma al conformarsi al comportamento della maggioranza. Raggiungere un equilibrio tra pubblica stima e consapevolezza di sé resta la strada più realistica e praticabile; discostarsi di parecchio dall'agire comune non è sempre un bene, ma credo che ognuno di noi, dentro di sé, debba tener sempre a mente le proprie qualità, positive e negative, senza lasciarsi influenzare troppo dai giudizi esterni, poiché nessuno può conoscerci e giudicarci meglio di noi stessi.

Antonio Spina

stesso, si mostra con le spalle chiuse, il capo chino e non guarda in faccia chi gli sta di fronte, non credendosi degno.

La vergogna è il contravvenire ad una regola imposta dalla società, ma molto dipende anche da quanto essa viene imposta, ingigantita o minimizzata.

È successo, ad esempio, che alcuni ragazzi si sono suicidati perché bocciati o perché avevano detto bugie in relazione alla scuola: le famiglie magari nutrono una grande aspettativa negli studi dei ragazzi,

talmente grande che egli non reggono alla sconfitta, provando vergogna per quanto successo; con bassa autostima, si sentono inadeguati, fino ad arrivare al suicidio.

La famiglia ha le sue colpe!

Capita infatti che altri ragazzi, seppur non riescono negli studi, non vengono accusati dai genitori ma sostenuti ad intraprendere un'altra strada.

Nella società accade lo stesso; in un nucleo più grande della famiglia, dove la comunicazione tramite tv, media e *social networks* è

Ogni civiltà sviluppa modelli di comportamento in relazione alla propria cultura ed ai propri valori.

Le società del passato avevano spesso elaborato e trasmesso modelli comportamentali molto rigorosi, attraverso i quali esercitavano il controllo sull'individuo.

La "cultura di vergogna" è il valore sul quale si fonda la società omerica.

In essa, il mancato rispetto delle regole o un comportamento errato, pesavano sulla persona più perché considerati riprovevoli dalla società che da se stessi.

In quel tipo di società era importantissimo il giudizio altrui. I personaggi omerici erano condizionati dal senso dell'onore e dall'apparire forti e valorosi agli occhi altrui ad ogni costo. La gloria quindi, consisteva nell'essere considerati forti e coraggiosi e l'importanza ed il valore della persona erano proporzionali al pubblico riconoscimento.

D'istinto, paragonando la nostra società alla "cultura di vergogna", diremmo che" oggi non c'è più "vergogna" pensando che spesso trionfano sentimenti come la sfrontatezza e la convinzione di poter fare qualsiasi cosa, anche al di

velocissima e molto pressante, esiste il sentimento di vergogna? Personalmente non lo vedo!

Vedo omicidi e stupratori che si presentano ai processi a testa alta e, raramente, provano pentimento per quello che hanno fatto, attentatori che rivendicano stragi e spesso nei video, "ci mettono la faccia"! Vi sono personaggi che hanno avuto successo con l'imbroglio, non pagando le tasse, frodando lo Stato, vengono venerati ed applauditi come VIP!

Credo che siamo molto lontani dalla civiltà omerica dove c'era la cultura

là della decenza e della morale, purchè sia in nome del proprio personale interesse.

Sia pure facendo delle generalizzazioni, potremmo dire che oggi la vergogna non è più collegata ai valori di onore e dignità, ma piuttosto a realizzazioni materiali o a quell'immagine che vorremmo sempre dare di noi, ma a volte non ci riusciamo. Oggi ci si vergogna di essere poveri, deboli, fragili o magari di non avere un corpo da copertina come quello che ci presenta la pubblicità piuttosto che non essere eroi, in senso epico. La società dell'apparire ci ha imposto un modello: ci vuole tutti belli, ricchi e di successo e spesso siamo giudicati e condannati se non riusciamo ad esserlo.

Ecco che allora, pur di essere considerati, siamo pronti a dare di noi l'immagine che la società ci richiede, costruita non più attraverso il nostro operato o il nostro valore intellettuale, ma attraverso l'interpretazione di un ruolo.

Come recita una celebre frase: "ognuno è giudice di se stesso".

Questo, al di là del giudizio positivo degli altri e del fatto che siamo riusciti a soddisfare le loro

della vergogna, la "shame-culture" che, sebbene sia oggi un sentimento deleterio, era allora vissuta con onore: Ettore non fugge da Achille, pur sapendo che avrebbe combattuto una lotta impari e sarebbe morto. Era più giusto morire con gloria che vivere con vergogna!

Forse quella di Omero è una società estremista, dove all'onore veniva dato un valore vitale, ma oggi siamo davvero agli antipodi: la vergogna non esiste più perché si è perso il valore morale di molte regole.

Alfredo Cucciniello

aspettative, è il verdetto più difficile da accettare e spesso, crea insoddisfazione e depressione.

La stima di se stessi è legata a quello che ognuno sente e pensa di sé, piuttosto che a quello che gli altri pensano di lui.

Potremmo aver conseguito grandi successi e l'ammirazione altrui, ma non sentirci soddisfatti.

Credo pertanto che, sebbene sia importante avere in considerazione l'approvazione degli altri perché questo ci aiuta a vivere e ad operare secondo i modelli etici e comportamentali che la società ci propone, non dobbiamo mai sottovalutare ciò che noi "sentiamo". La consapevolezza di sé è una sorta di "sistema immunitario dello spirito" che influenza positivamente la nostra esistenza supportandoci, quando inevitabilmente ci ritroviamo a fronteggiare gli insuccessi.

Pertanto, credere nel proprio valore, ci aiuta a sentirci sicuri, e la sicurezza, è certamente un'arma importante, necessaria per affrontare le sfide della vita.

Federico Grieci

*I classici e noi...**Dalla Virtus di Lucilio alle virtù dei giorni nostri...*

*Virtus, Albine, est pretium persolvere verum
 quis in versamur, quis vivimus rebus, potesse,
 virtus est homini scire id quod quaeque habeat res,
 virtus scire homini rectum, utile quid sit, honestum,
 quae bona, quae mala item quid inutile, turpe, inhonestum,
 virtus quaerendae finem re scire modumque,
 virtus divitiis pretium persolvere posse,
 virtus id dare quod re ipsa debetur honori,
 hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum
 contra defensorem hominum morumque bonorum,
 hos magni facere, his bene velle, his vivere amicum,
 commoda praeterea patriai prima putare,
 deinde parentum, tertia iam postremaque nostra. (vv. 1342-1354 Krenkel)*

Lucilio, nel suo passo, cerca di parlare del suo ideale di virtù. Secondo lui, infatti, al primo posto si deve collocare la virtù del bene della patria, poi quello dei genitori e poi il proprio. La virtù è sempre stata vista come un elemento fondamentale per definire un personaggio della letteratura eroico. Nella letteratura greca l'eroe era colui che poteva essere definito 'virtuoso'.

La parola latina *virtus*, che significa letteralmente "virilità", dal latino *vir* "uomo", si riferisce ad esempio alla forza fisica e a valori guerreschi maschili, come, ad esempio, il coraggio, mentre per la filosofia socratica "virtù" voleva significare "conoscenza, sapere". Da ciò si deduce che della virtù sono state date tante accezioni che possono tentare di spiegarla.

In tutti questi anni non si è mai precisato il concetto di virtù, ma cambiava in base alla società in cui si viveva. Nell'antica Grecia, per esempio, la virtù era strettamente collegata all'arte della guerra e doveva far mantenere agli uomini gloria e onore per essere ricordati nel tempo. In seguito, con lo sviluppo di un diverso tipo di società, la virtù, intesa come valore, rispetto delle leggi morali, ha preso

Oggi la virtù è la qualità di eccellenza morale sia per l'uomo che per la donna. La virtù può essere anche mantenere un ideale fisso e lottare per far sì che questo possa essere considerato giusto dagli altri. Virtù è andare oltre gli ostacoli e superarli.

Virtù è il sentimento di chi anche oggi, nel secolo del degrado e della corruzione, continua a credere nei valori della famiglia, nella fedeltà verso chi si ama, nel rispetto e nella voglia di avere un futuro migliore.

La virtù è un qualcosa di inafferrabile e chi la possiede non sempre viene apprezzato o capito.

Si scambiano per virtù la ricchezza materiale, i rapporti di convenienza, il dare per avere anche se questa tendenza c'è sempre stato e sempre ci sarà.

I testi classici ci possono aiutare ad inquadrare la virtù e a riconoscerla

varie sfumature, che, senza dubbio, sono giunte fino a noi.

Oggi infatti i valori morali non sono di certo passati in secondo piano, ma vengono ancora ritenuti fondamentali per essere in pace con se stessi. Forme di virtù sono l'onestà, la lealtà e la fiducia.

La virtù è anche l'abolizione dell'egoismo che persiste in noi, il deporre il desiderio sfrenato di ricchezza e di potere che, nel

quando si presenta a noi, vestita nel modo più umile ma ricca nel suo cuore.

La virtù per Dante era una donna bionda dall'aspetto d'angelo, la virtù per Omero era il coraggio di combattere contro la morte, la virtù fu per Cristo immolarsi per l'umanità.

La virtù, oggi purtroppo, è considerata anche uccidersi e uccidere in nome di un dio e di una religione che pone regole, limiti e sofferenze.

La virtù è un'arma a doppio taglio che bisogna saper maneggiare ma se è tenuta con cura, ben salda nelle mani non può che portare a meraviglie.

Isabella Pizza

mondo instabile in cui viviamo, ci governa, mettendo noi stessi al secondo posto e aiutando chi sta in una situazione peggiore. La virtù è il coraggio, quella "vocina" che troviamo dentro di noi, che ci convince a non aver paura di niente o a rischiare senza considerare le conseguenze, difendendo le proprie idee, realizzando i propri sogni, senza essere d'intralcio alle altre persone.

La virtù è umiltà, che ci mantiene con i piedi per terra, considerando che è la ricchezza interiore, quella che serve per essere migliori, nel rispetto di tutti.

La virtù è quella strada che ci aiuta a sfuggire dal male, facendo del bene

Il concetto di virtù costituisce uno dei nodi centrali nella riflessione sull'etica. Variamente interpretata da filosofi e pensatori, nel corso dei millenni, la virtù è una costante disposizione d'animo a fare il bene, al di fuori di ogni considerazione utilitaristica; può quindi essere definita come la forza che spinge l'uomo a impegnarsi per conseguire un fine elevato. Nei poemi omerici, per i Greci più antichi la virtù (aretè) è essenzialmente valore militare, forza, capacità di combattere con coraggio, "predicati della nobiltà", patrimonio ereditario della stirpe, che serviva ad ottenere l'onore (timè), che era per i Greci il valore supremo verso cui orientare la propria vita e le proprie scelte. È la riflessione filosofica a proporre un nuovo significato di virtù. La svolta è avvenuta con **Socrate** che, a differenza dei filosofi a lui anteriori, incentra la sua indagine non sulla natura, ma sull'uomo. Socrate si chiede se esista più di una virtù: a

In latino "virtus", in greco "areté", la virtù è quella disposizione dell'animo che porta l'uomo a fare del bene senza un'utilità propria.

Pertanto, mi trovo in accordo con Lucilio che occorre innanzitutto capire e distinguere le azioni e gli atteggiamenti che sono "bene" da quelli che sono "male", tenendo anche conto dei vari contesti in cui ci si trova.

Una volta individuati gli uni (l'onestà, la sincerità, la giustizia, l'amicizia disinteressata, la disponibilità, il soccorso di chi è in difficoltà, il rispetto dell'altro, la carità...) e gli altri (la disonestà,

senza avere qualcosa in cambio, è la strada che imbocchiamo, per non cadere nelle tentazioni dell'invidia, della gelosia e di ogni tipo di vizio.

La virtù è speranza, quella che è l'ultima a morire, la luce in fondo al tunnel che dà la forza giusta anche

suo parere la virtù è una sola e coincide con la conoscenza, dal momento che si comporta virtuosamente solo colui che sa cosa deve fare. Questo termine, che come abbiamo visto è mutato di significato nel tempo e che ancora oggi ha un'accezione molto ampia e generica, interpretabile in più modi, è stato al centro di molte opere letterarie, tra cui spiccano anche alcuni frammenti del poeta latino **Lucilio**, annoverato dai più come inventore della satira. Per lui la concezione di virtù è principalmente il saper discernere le cose cattive da quelle buone e il collocare, davanti al nostro bene, quello dei genitori e della patria. Per Lucilio è, dunque, necessario conoscere la natura del bene e distinguere in ogni situazione ciò che è *rectum*, *utile*, *honestum*, avendo sempre un limite, specialmente sul piano delle ricchezze. Credo che questi insegnamenti siano, a distanza di millenni, ancora molto attuali, anche

l'ingiustizia, l'ipocrisia, l'opportunismo a danno altrui, l'indifferenza, l'ambizione smodata, il benessere ad ogni costo...), ecco che diventa importante determinare, secondo il proprio punto di vista, una scala di urgenze e farle proprie nella vita di tutti i giorni.

Per me esse si identificano con dei valori forse un po' antichi, ma sempre attuali quali la *famiglia*, il nido in cui siamo nati e viviamo protetti, l'*amicizia*, quella vera, nella quale le gioie e le sofferenze dell'amico sono le nostre, la lotta per il trionfo della *giustizia*, la capacità di mettere da parte

nei momenti più difficili. In fin dei conti, la virtù è ciò che ci allontana dal male, ci rende spiritualmente forti e ci conduce verso la felicità interiore.

Paola Carrabs

se oggi, rispetto all'età classica, di virtù si discute sempre di meno. In una società dove i giusti valori stanno via scomparendo, dove c'è una crisi non solo economica ma anche culturale, etica e morale, parlare e discutere di virtù non è semplice, ma se si guarda attentamente, alcuni atteggiamenti virtuosi sono ancora osservabili. La virtù di oggi, infatti, non sta nelle grandi imprese, ma è nascosta nei piccoli gesti, da cui si può veramente riconoscere; la virtù, inoltre, non porta sempre vantaggio a chi la possiede. Spesso la giusta strada corrisponde a quella in salita, ma proprio in questo si riscontra il valore di chi la possiede che, pur consapevole delle possibili conseguenze delle scelte disinteressate, è disposto, comunque, a sacrificarsi in nome di un ideale maggiore.

Antonio Spina

l'interesse personale in aiuto di chi in quel momento possa avere bisogno di un tuo sacrificio, l'*impegno* nella società allo scopo di riuscire utile ad essa.

Certo, mi rendo anche conto che, nel mondo di oggi, sempre più veloce e più incentrato sull'"io prima di tutti e tutto", essere virtuosi non è facile e, spesso, pur tentando di esserlo non ci si riesce; ma sono altrettanto sicuro che, quando si crede in ciò che si fa al massimo delle proprie possibilità, prima o poi arrivano risultati e soddisfazioni.

Modestino Valentino

Per Lucilio la virtù si esplicita nell'essere amici di uomini dai costumi giusti, nel mettere l'interesse per la patria al primo posto, facendolo seguire da quello per i familiari e solo successivamente dai nostri. Pur avendo apprezzato il frammento dell'autore latino, non mi sono ritrovata nel suo concetto di "virtù" forse perché questo è lontano dal mondo odierno, in cui nessuno mette al primo posto l'amore per la patria o per i familiari e si tende a diventare sempre più "menefreghisti". Dal nostro Paese tutti vogliono andar via perché si dice che non vi siano giuste opportunità, per cui mi chiedo dove sia finita la virtù intesa come amore della patria che Lucilio elogiava secoli fa. Credo che nella società di

Se volessimo definire la virtù diremmo che essa è la disposizione naturale a fuggire il male e fare il bene, al di là di ogni considerazione di premio o castigo.

Il concetto di virtù si è evoluto però nel tempo. Originariamente non aveva il significato morale che gli diamo oggi.

Per il filosofo greco **Aristotele**, per esempio, il termine "virtù" era la traduzione del termine greco "areté" con il quale si indicava la capacità di svolgere una determinata azione in maniera ottimale. **Socrate**, invece, aveva fatto coincidere la virtù con il sapere, mentre Platone la considerava la capacità di attendere ad una determinata funzione.

oggi vi sia decisamente bisogno di uomini virtuosi, da identificare come modelli. Quotidianamente sentiamo dire che noi giovani manchiamo di valori ma non vedo nessuno in grado di indicarci! Mi piacerebbe che vi fosse anche solo un adulto che, invece di accusarci senza motivo, possa fare le veci di una guida. Mi piacerebbe ricordare che siamo solo all'inizio della nostra avventura di vita e abbiamo bisogno di un punto di riferimento. Essere virtuosi significa saper aiutare l'altro facendolo al meglio ma anche rendendosi conto dei propri limiti, trovare un giusto equilibrio che sappia regolare il rapporto tra noi stessi e gli altri.

Un esempio di uomo virtuoso lo riconosco in **Roberto Saviano**,

Per i latini poi il termine "Virtus" deriva da "Vir"(uomo) e si identificava con la forza d'animo. Successivamente il Cristianesimo ha fatto corrispondere al termine "virtù" un modello di santità. Sia pure nelle diverse accezioni che il termine ha avuto nel tempo e nella sua evoluzione, la virtù è da sempre il mezzo per giungere al bene.

Per quanto mi riguarda, credo che oggi spesso parliamo di virtù in maniera astratta.

Se è vero che sono l'essenza della virtù valori come la giustizia, la tolleranza, l'altruismo, devo ammettere che a volte nella nostra società fatico a riconoscerli. Nell'elogio alla virtù di Lucilio si

scrittore napoletano che denuncia la viltà appartenente al nostro territorio. Attraverso i suoi scritti, egli ci insegna a non prendere il peggio della realtà in cui viviamo ma a saper riconoscere le cose buone nelle quali dobbiamo credere, assimilabili proprio alle virtù che non sono poi così difficili da trovare.

Nonostante ci stia dando tanto, Saviano sta mettendo in gioco la sua vita, mantenendo con onore il suo essere virtuoso.

In conclusione spero di diventare anch'io un giorno una donna virtuosa, che amerà fare ciò che le spetta, piena di entusiasmo e capace di trasmettere i valori a chi mi succederà.

Roberta Tirelli

V legge: "E virtù mettere all'ultimo posto il nostro bene" ma ciò, ad essere onesti, non sempre accade.

L'egoismo e l'egocentrismo a volte prendono il sopravvento, guidando le nostre azioni lontano da ciò che è considerato bene.

Direi, considerato il carattere soggettivo del termine "virtù", che gli unici parametri per distinguere le azioni virtuose da quelle sbagliate sono la felicità o il dolore che esse producono in noi ed agli altri. Fare il bene ed essere felici, in fondo, sono la stessa cosa.

Federico Grieci

Dalla virtus del mondo antico al valore di Erri De Luca...

*Considero valore ogni forma di vita, la neve, la fragola, la mosca.
 Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle.
 Considero valore il vino finché dura il pasto, un sorriso involontario,
 la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano.
 Considero valore quello che domani non varrà più niente
 e quello che oggi vale ancora poco.
 Considero valore tutte le ferite.
 Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe,
 tacere in tempo, accorrere a un grido, chiedere permesso prima di sedersi,
 provare gratitudine senza ricordare di che.
 Considero valore sapere in una stanza dov'è il nord,
 qual è il nome del vento che sta asciugando il bucato.
 Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca,
 la pazienza del condannato, qualunque colpa sia.
 Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore.
 Molti di questi valori non ho conosciuto.*

Erri De Luca, da *“Opera sull'acqua e altre poesie”*, Einaudi, 2002

Considero valore apprezzare il calore del Sole e il freddo della neve.

Considero valore gli scambi di sorrisi, di saluti, di abbracci sinceri.

Considero valore la capacità di amare il prossimo.

Considero valore il coraggio di stare da soli.

Considero valore le lunghe riflessioni fatte prima di esprimere un giudizio.

Considero valore il saper ascoltare.

Considero valore la voglia di vivere ogni giorno della propria esistenza.

Considero valore i ricordi degli adulti che sono stati ragazzi.

Considero valore i bambini che vivono ancora dentro i grandi e non muoiono mai, come le speranze.

Beatrice Scherma

Considero valore tutto ciò che ci circonda da un semplice pallone alla splendida Gioconda.

Considero valore il sole, le stelle e la luna finanche un oggetto che può portar fortuna.

Considero valore la nostra bella estate nel corso della quale trascorriamo le migliori giornate.

Considero valore il bue e l'asinello simboli del Messia e del suo gran fardello.

Considero valore il rispetto e l'educazione che fa esser oneste e buone le persone.

Considero valore la nostra bella Italia che è invidiata dal Canada fino all'Australia.

Considero valore gli animali, i fiori e le piante e la Divina Commedia dell'illustro poeta Dante.

Considero valore qualsiasi tipo di religione dal cattolicesimo all'ebraismo

perché nel mondo non deve esserci nessun tipo di razzismo.

Insomma considero valore la vita in generale dal bene secondario a quello principale.

Raffaele Benevento

Considero valore il diritto che mi viene offerto e la possibilità di apprendere

Considero valore ricordarsi di tutti quelli che non hanno tale diritto e probabilmente rimarranno analfabeti per tutta la vita

Considero valore affrontare nel migliore dei modi gli studi perché solo così si creerà un buon viatico per un futuro migliore

Considero valore la voglia di andare a scuola per approfondire nuovi argomenti

Considero valore il rapporto con un compagno, con il quale collaborare e confrontarsi

Considero valore la gioia di aver ricevuto un voto positivo

Considero valore l'impegno e lo sforzo profuso per arrivare a questo voto

Considero valore anche un voto negativo che oggi mi farà piangere, ma domani potrà farmi maturare e migliorare

Considero valore la tensione che contraddistingue un'interrogazione o che precede un compito in classe

Considero valore il dialogo e il confronto con gli insegnanti

Considero valore la chiacchierata mattutina con i compagni

Considero valore un litigio con un compagno

Considero valore le gite e gli altri momenti di svago che condivido con i miei compagni

Considero valore la gioia dell'ultimo giorno di scuola e l'arrivo delle vacanze

Francesco Nazzaro

Considero valore ogni forma di studio, l'italiano, il latino, il greco.

Considero valore il regno animale, il cielo e le stelle.

Considero valore quello che domani imparerò e quello che oggi ho imparato.

Considero valore entrare in orario, tacere durante le lezioni, parlare in un'interrogazione, chiedere il permesso prima di uscire.

Considero valore una gita, l'arrivo del professore, l'inizio della lezione, qualunque materia sia.

Considero valore l'uso del dizionario.

Considero valore l'uso dei verbi e della matematica.

Considero valore l'amore materno.

Considero valore amare la famiglia.

Considero valore stare insieme alla famiglia, agli amici.

Considero valore leggere un libro, un giornale, una poesia.

Considero valore andare in chiesa, al bar, a scuola, al cinema.

Considero valore guardare un film, la televisione.

Considero valore studiare e imparare.

Molti di questi valori ho conosciuto.

Domenico Della Pace

*Se sarai triste, chiunque tu sia,
ti offrirò il mio sorriso;
se avrò un libro aperto sulle ginocchia,
sfoglierò le pagine e leggerò l'inchiostro scuro:
lascierò che le sue parole colorino i miei pensieri.
Se mi sveglierò con gli occhi gonfi di pianto,
ricorderò che non esiste gioia senza tristezza,
nè buio senza luce, e sorriderò.
Se andrò a dormire orgogliosa della giornata trascorsa,
sarò pronta a vivere il giorno successivo con altrettanta
gioia;
se non mi piacerà il riflesso nel mio specchio,
farò dei difetti la mia più grande bellezza.
Se il cielo sarà azzurro o blu notte
o grigio o nero o bianco,
lo amerò.
E farò lo stesso con il calore del sole,
la brillantezza dei fiori,
la freddezza della pioggia,
il rumore del vento,
il profumo del mare.
Amerò tutto ciò che gli altri non notano;
amerò sia la risata che il pianto;
amerò la fiducia, la sicurezza, le conquiste,
ma anche la diffidenza, le debolezze e gli errori,
perchè tutto ciò ci rende meravigliosamente umani.
Se non condividerò le azioni che hai scelto di fare,
non le sceglierò a mia volta, ma le rispetterò.
Mi permetterò di abbandonare la certezza,
per vivere emozioni che mi scompiglieranno il cuore.
Se non riceverò abbastanza amore, ne offrirò il doppio.
Ognuno di noi può decidere in qualsiasi momento
di essere felice e di amare
perchè l'amore è una bellezza fuori dal tempo.*

Ivana Nazzaro

*Considero valore aiutare gli altri.
Considero valore portare rispetto ai miei nonni e a tutte le
persone anziane.
Considero valore sederci la sera in famiglia a vedere un
film.
Considero valore la carezza della mamma e il sorriso di
papà.
Considero valore scoprire che tutte le sere in piena città un
grillo canti nel mio cortile.
Considero valore lo sguardo languido del cane mentre
mangio il gelato.
Considero valore ritirarmi a casa e scambiarmi confidenze
a letto con mia sorella.
Considero valore trascorrere giornate intere a divertirsi
con i propri amici.
Considero valore amare quanto ti amano.
Considero valore viaggiare alla scoperta del 'nuovo'.*

Claudia Castaldo

*Considero valore la vita che scelgo ogni giorno
È quella che colmo di valori insormontabili,
valori che mi riempiono l'anima,
che mi fortificano attimo dopo attimo.
Considero valore l'unione familiare,,
poiché credo sia un benessere su cui tutti dovrebbero
contare nella vita.
Considero valore una spalla su cui piangere,
un amico che per consolarti usa sempre le solite frasi e
ogni volta crede che servano a qualcosa.
Considero valore una risata con chi ho litigato,
un litigio con chi ho riso sempre.
Considero valore le conoscenze che mi sembrano banali ma
che vale la pena conseguire.
Considero valore una critica, un'obiezione, un'opinione
contraria, purché siano prive di malizia.
Un altro valore è la speranza che tutto possa migliorare,
ma non solo per me.
Considero valore un "no" detto con criterio, un "sì"
espresso con decisione, ma anche un cambiamento di idea.
Un valore è la capacità di perdonare
ma anche di chiedere perdono.
Considero valore l'amore e l'insistente voglia di amare,
il dolore e la paura di soffrire.
Piangere è un valore. Piangere davanti a tutti è un valore,
finché non lo si usa con lo scopo di attirare attenzione.
Considero inoltre valore un sogno e la consapevolezza di
poterlo realizzare,
La capacità di chiudere gli occhi e immaginare.
Considero valore la vita, ma ancor di più
Ringrazio sempre chi mi ha dato l'opportunità di poterla
vivere e prego per chi quest'opportunità non può sfruttarla
a pieno.*

Anna Chiara Melito

*Considero valore un bacio, una carezza e un abbraccio di
chi ama tanto.
Considero valore un sorriso di un bambino spensierato.
Considero valore la famiglia e l'amicizia.
Considero valore lo studio e la conoscenza.
Considero valore viaggiare e conoscere il mondo.
Considero valore il lavoro dei volontari, la fatica nel
realizzare qualcosa.
Considero valore il rispetto per l'ambiente e delle regole.
Considero valore le idee altrui.
Considero valore una sorella o un fratello più piccolo.
Considero valore il ricordo di un nonno che non c'è più.
Considero valore un genitore preoccupato per il proprio
figlio.
Considero, ma spero dal profondo del mio animo che tutti
condividessero senza riserve questi valori elencati!*

Martina Treglia

Valore è svegliarsi la mattina, anche contro voglia, e perseguire uno scopo.
Valore è passare del tempo con gli amici a cui tieni, collezionando ricordi che ti porterai dentro per sempre.
Valore è amare una persona, tanto da donargli il tuo cuore.
Valore è piangere, quando non riesci più a contenere tutti i dolori, le ingiustizie, le delusioni, i fallimenti che ti sovrastano la mente.
Valore è rischiare, perché a volte è l'unica soluzione, o forse quella più immediata.
Valore è la solitudine, per fermarsi un attimo a pensare "Che sta succedendo?".
Valore è la musica, che ti accompagna nei momenti malinconici, ma anche in quelli gioiosi.
Valore è la capacità di apprendere, che ci permette di costruirci un futuro e una personalità.
Valore è qualsiasi forma di arte, grazie alla quale ognuno di noi, dall'anima più timida a quella più estroversa, può esprimersi a suo piacimento.
Valore è la famiglia, che nonostante tutto, nel bene e nel male, ci sarà sempre.
Ma il valore più grande è la vita, perché ogni giorno ci mette davanti a sfide nuove da superare.

Giorgia Fontana

Considero valore ogni tipo di emozione, felicità, paura, tristezze.
Considero valore ogni pensiero umano, che sia stupido o ragionato.
Considero valore ogni forma di espressione che rappresenti il proprio essere.
Considero valore la libertà di dire ciò che si pensa.
Considero valore il menefreghismo dei criticati, ma anche il giudizio di coloro che criticano.
Considero valore l'insegnamento e lo studio, la crescita e la ricerca del progresso.
Considero valore ogni sogno realizzato o da realizzare.
Considero valore ogni ricordo che costituisce di noi il carattere e il modo di essere.
Considero valore ascoltare quando qualcuno parla e non interrompere.
Considero valore essere circondati da amici, ma anche da nemici.
Considero valore innamorarsi per fare nuove esperienze.
Considero valore il rischio e il coraggio di provare tutto nella vita.
Considero valore l'autocontrollo e l'autonomia.
Considero valore qualunque comportamento che metta sullo stesso piano uomo e donna, gay ed etero, musulmano e cristiano.
Molti di questi valori, io ho conosciuto.

Andrea Crisci.

Credo che uno dei valori fondamentali su cui basare la mia vita di studentessa sia lo spirito di sacrificio. Senza di esso, sarebbe impossibile affrontare qualsiasi cosa, a cominciare dallo studio. Bisogna essere consapevoli del fatto che ogni obiettivo richiede impegno per essere raggiunto. Detto ciò, penso che una persona almeno un po' ambiziosa sarebbe di certo d'accordo con me. Considero valore anche la pazienza, che, devo dire, non sempre ho. Essere pazienti renderebbe tutto più sopportabile, anche se troppa pazienza potrebbe portare inesorabilmente alcune persone a non rispettarci. Un ennesimo valore su cui vorrei impostare la mia vita è il sorriso. Ebbene sì, anche se è strano lo considero un valore, perché senza il sorriso sulle labbra la fusione di spirito di sacrificio e pazienza non basterebbe a farmi andare avanti. Come non basterebbe a nessuno. Sono, forse, fin troppo giovane e immatura per pretendere che ciò che ho appena detto sia giusto, ma per ora è proprio così che lo credo. Ed anche se sono questi i valori su cui vorrei impostare la mia vita di studentessa, in me non c'è una vera e propria combinazione di essi. Ma l'importante è provare a migliorarsi sempre e comunque.

Lorenza Urciuoli

Non ho mai considerato valore una mosca, ma cambiando prospettiva mi rendo conto che per qualche animale è fondamentale, vitale addirittura. Continuo però a non pensare ad un valore, semmai ad un bisogno. Quelli che io considero valori sono perlopiù astratti, perché sono sempre meno le persone che li applicano nel quotidiano. Infatti la mentalità dell'uomo si è trasformata fino al punto che oggi nessuno dà nulla per scontato, meno che mai le giovani generazioni che,

La nostra vita deve essere sostenuta da dei valori che portiamo in fondo al cuore, che abbiamo a mente e che ci conducono nel nostro cammino nel tempo.

Questi valori fondamentali sono in tutto ciò che facciamo e che pensiamo, nella vita quotidiana, nei progetti futuri, nelle reazioni di tutti i giorni.

Influenzano la nostra persona, i nostri rapporti con gli altri e con la società in cui viviamo.

E sono questi valori che noi dobbiamo tramandare alle future generazioni:

RISPETTO

Il rispetto verso le persone e le cose, ma ancor prima il rispetto verso noi stessi, verso la nostra stessa vita, quella "cosa" stupenda che ci è stata donata non per nostra scelta, ma della quale, per fortuna, possiamo godere per anni e anni.

Quel miscuglio di gioie e dolori, vittorie e sconfitte, amore e odio, bene e male che dovremmo assaporare in pieno, minuto dopo minuto, secondo dopo secondo.

Siamo noi a costruirla pezzo per pezzo, siamo solo noi a decidere come andrà, ma la scelta non può e non deve essere mai la fine. Il suicidio non è mai la soluzione. A niente. Mancheremmo di rispetto nei confronti di questo dono immenso di cui non riusciamo spesso a comprenderne le dimensioni.

sempre più attratte da una società dei consumi dai messaggi martellanti, vivono in una sorta di presente continuo, incuranti del passato e del futuro, protese ad impossessarsi di tutto ciò che è piacevole e desiderabile, ora e subito, senza crearsi troppi problemi. È allora evidente che, in una tale situazione, anche i valori di una volta non hanno più ragione di esistere.

I valori nei quali io credo e che vorrei avessero applicazioni per

Occorre rispetto verso chi e cosa ci circonda, verso la società in cui viviamo, il mondo stesso. Diamo rispetto e poi potremo pretenderlo a nostra volta.

ONORE

Sembra quasi un principio vecchio, di tempi andati o, peggio, di tempi recenti ma sicuramente bui. E' un valore che purtroppo si sta perdendo al mondo d'oggi dove le vigliaccherie, i tradimenti e le scorrettezze prendono campo. L'onore di una persona la descrive, l'integrità di un individuo è cosa rara, ma da elogiare. Una persona che non tradisce, una persona che non sparisce nel nulla senza lasciar traccia, una persona che non ha bisogno di scorrettezze per raggiungere un obiettivo, un risultato.

L'onore nobilita l'uomo che lo conserva e lo coltiva.

CORAGGIO

Collegato all'onore, è un altro valore che determina grande qualità nelle persone.

Il coraggio delle proprie azioni, nonché delle proprie parole. Il coraggio di guardare sempre negli occhi una persona parlandole, di affrontare la vita a viso aperto, di non mollare mai. Il coraggio di rimanere, di non voltare le spalle e fuggire.

consentirci di vivere meglio sono l'onestà, sempre meno diffusa perché prevalgono i propri interessi, il tornaconto personale. Ritengo che conti l'onestà, soprattutto verso se stessi, col fine di un benessere sociale condiviso. Altrettanto fondamentale, a mio avviso, è il rispetto per se stessi e per gli altri fin dalla famiglia nella quale, se esso non regna, diventa impossibile la convivenza.

Maria Vittoria Del Grosso

AMORE

L'amore è fondamentale nella vita. Amare il mondo che ci circonda, le persone, gli animali, l'ambiente. Amiamo a cuore aperto: questo ci espone a delle maggiori sofferenze, ma ci può dare alcune delle più grandi soddisfazioni della nostra vita.

AMICIZIA

Quella vera dura tutta la vita. Non è un legame di sangue, un legame affettivo presente fin dalla nascita, ma è forse il legame più forte che ci possa essere, differente dall'amore. Un vero amico è un pilastro fondamentale della nostra vita. L'amicizia ci aiuterà nei momenti difficili, ci farà passare le serate più belle della nostra vita e, soprattutto, ci farà crescere... sempre.

FAMIGLIA

Cosa si può dire? E' semplicemente la nostra più grande ricchezza. Chi ci ha cresciuto condivide con noi ogni aspetto delle nostre esperienze, il nostro stesso sangue. Un legame che non ha eguali, che resterà per sempre. Amiamo i nostri familiari, rispettiamoli, aiutiamoli nei momenti di difficoltà, sproniamoli nei momenti di debolezza, non abbandoniamoli mai, perché loro non ci lasceranno mai soli e non troveremo mai niente più del loro valore nella nostra vita.

Cristiana Clemente

I Giovani ed il destino

Il destino, a mio sommo avviso, è un'entità dalla quale, seppur nella sua irrazionalità, nessuno può sfuggire. Quante volte di fronte ad un evento inspiegabile l'uomo chiama in causa il destino? Potrei citare decine di esempi nella quale il verificarsi o meno di un evento pare dettato da coincidenze o circostanze non altrimenti spiegabili: ad esempio a cosa si potrebbe attribuire la salvezza di coloro che sfuggono da una sciagura aerea solo per aver perso all'ultimo momento il volo o la sventura di coloro che invece perdono la vita per averlo anticipato? Come potremmo, d'altro canto, spiegare il perché due persone possano incontrarsi per puro caso ed innamorarsi? Certo, per gli agnostici, si tratta di puro caso, di coincidenze più o meno fortunate che nulla hanno a che fare con qualcosa di superiore all'uomo e non controllabile. Sul versante opposto si pongono i credenti, i quali, invece, sostengono che Dio sia l'artefice di ogni evento, positivo o negativo, che ogni uomo vive nella propria esistenza. Probabilmente il destino accontenta il desiderio di spiegare taluni eventi a coloro che non sono né agnostici, né credenti fino in fondo. Per quanto mi riguarda, credere al destino è pressoché inevitabile; qualcuno potrebbe obiettare che il destino altro non è che un insieme di eventi più o meno fortunati che ad ognuno capita di vivere nella propria vita. La realtà, però, ci dimostra quotidianamente quanto sottile sia il confine tra la vita e la morte, tra la felicità e il profondo dolore, mettendo in serio dubbio l'esistenza di un destino per noi già scritto e probabilmente immutabile.

Maria Paola Pescatore

“Destino” è la predeterminazione fatale dell'accadere, il succedersi degli eventi ritenuti come preordinati e necessari, al di sopra dell'umana capacità di volere e di potere; per molti il destino è qualcosa contro cui non si può fare niente, come, ad esempio, un incidente in auto o una valanga, un'avvenimento che non si può cambiare o che è scritto da qualche parte nella nostra vita. Per me non è così! Ogni situazione che accade a noi o ad altre persone ha sempre una motivazione. Ad esempio, a gennaio, a pochi chilometri da noi, per la precisione in Abruzzo, una valanga ha distrutto un albergo in piena stagione sciistica. Nell'albergo, sono stati ritrovati molti corpi senza vita, per la precisione 30, 23 clienti e 7 camerieri. Molti hanno parlato di destino, mentre io rifletto sulla superficialità e sull'incompetenza di un architetto che, pur sapendo che l'albergo era molto a rischio, ha continuato egualmente a costruire. Possiamo prendere come altro esempio di mancate responsabilità umane anche il terremoto ad Amatrice, dove vi sono stati decine di morti. A prima vista, tutto può essere colpa del susseguirsi di movimenti tellurici, ma in realtà quel terremoto avrebbe fatto molte meno vittime se le case fossero state costruite con criteri antisismici. Quando c'è stato il terremoto ero a Marino, che dista circa duecento chilometri da Amatrice e, nonostante la distanza, ho sentito quella vibrazione anche io! Il giorno dopo mio padre, che ha un collega di quella zona, mi ha raccontato tutto ciò che il collega gli aveva descritto e di come piangesse al ricordo di quella notte e di tutto quello che aveva perso. Se avesse avuto una casa diversa, avrebbe soltanto avuto una grande paura e non avrebbe

pianto la morte di tanti compaesani. Per me il destino è solo una sorta di paravento, dietro il quale ci nascondiamo quando sbagliamo. L'uomo deve avere il coraggio di affrontare i propri sbagli e le proprie incertezze senza nascondersi dietro parole come il destino.

Francesco Saverio Barbaro

Il destino è l'insieme imponderabile delle cause che determinano gli eventi della vita. Quante volte abbiamo pronunciato tale parola, in occasioni di sventura, dicendo: "si vede che era destino" oppure "doveva andare così è destino"! Io credo che questa espressione viene utilizzata per dare una spiegazione o meglio un significato "consolatorio" a quanto è accaduto. Per quanto mi riguarda il destino non esiste, i dolori o le sventure a volte si presentano nella vita dell'uomo, non perché frutto del destino ma perché, come la gioia e i momenti di felicità sono parte integrante della vita di ogni essere umano, così anche i dolori aiutano a crescere. A volte il destino diventa anche uno scudo per l'uomo che non è in grado di prendersi le proprie responsabilità, non è capace di ammettere di aver sbagliato e incolpa il destino. La nostra vita non è un libro dove tutto è già scritto ma un diario dove noi con le scelte di ogni giorno scriviamo la nostra storia; è pur vero che le scelte non dipendono sempre da noi perché possono presentarsi sul nostro cammino ostacoli o situazioni che le impediscono. Mi ritorna in mente una citazione da William Shakespeare il quale diceva: "Gli uomini in certi momenti sono padroni del loro destino, la colpa caro Bruto, non è delle stelle ma dei loro vizi."

Chiara De Cunzio

I giovani e l'Immortalità

Da sempre l'eterna giovinezza è stata una delle mete paradossali che l'uomo ha cercato inutilmente di raggiungere, avvalendosi di tutte le scienze esistenti, dalla fisica alla medicina. Oggi, il mito dell'eterna giovinezza va affermandosi sempre di più, in un mondo dove il desiderio di raggiungere la perfezione fisica durevole è tra i più diffusi. La scienza non ha tardato a tentare di soddisfare anche questo tipo di esigenza: infatti, con l'impiego della chirurgia plastica, sono stati raggiunti risultati che tempo fa erano considerati solo sogni. Adesso è possibile cambiare le proprie caratteristiche fisiche, modificandole e migliorandole.

Nonostante la scienza stia dando apparentemente un contributo alla società mondiale, bisogna però tener conto della realtà e, di conseguenza, della totale impossibilità di raggiungere l'immortalità.

La morte è purtroppo una realtà dalla quale nessuno di noi può sfuggire e pertanto, a mio parere, bisognerebbe vivere la propria vita cercando di essere sempre altruisti e determinati a perseguire i propri sogni. Non dobbiamo temere la fine della vita o mascherarla nella speranza di allontanarla; ognuno di noi ha certamente detto o fatto qualcosa di importante per altri e sarà proprio il ricordo di eventuali azioni a renderci immortali, consentendoci così di "vivere" nei ricordi dei posteri.

Per quanto mi riguarda, sin da piccola, avendo avuto modo di guardare film o leggere libri su tali argomenti, ho sempre ritenuto che l'eterna giovinezza e l'immortalità fossero due realtà totalmente affascinanti, ma, con il tempo, ho compreso che il poter vivere ed essere giovani in eterno non sarà mai in grado di soddisfare completamente ognuno di noi.

La vita è un susseguirsi di varie tappe ed ostacoli e, solo quando li avremo affrontati a testa alta e senza alcuna paura, potremmo davvero andare via da questo mondo, pienamente soddisfatti e consapevoli di aver vissuto ogni attimo della nostra esistenza, come se fosse stato appena l'ultimo. Nonostante a volte la vita possa sembrarci davvero brutta e dura, vi è sempre qualcosa che ognuno di noi può fare con successo, perché finché c'è vita, c'è speranza!

Maria Paola Pescatore

Mi ha sempre affascinato il pensiero dell'immortalità e dell'eterna giovinezza, perché la vecchiaia porta acciacchi, malattie, deperimento fisico e mentale. Sarei favorevole all'eterna giovinezza, se anche la mia famiglia e la cerchia dei miei amici restasse giovane con me. Se invece dovessi rimanere solo io giovane non ne varrebbe la pena, perché per me sarebbe brutto vedere invecchiare le persone a cui vorrei bene come amici, familiari, figli, mentre io resto immutata, sempre uguale. Un esempio che ci viene dalla mitologia è quello di Achille. L'eroe greco fu messo davanti alla scelta tra una vita breve e gloriosa e una vita lunga, ma senza gloria e senza onori, piatta e noiosa. Il giovane Achille non ebbe alcun dubbio e chiese alla madre, la dea Teti, di voler di andare a combattere, di morire in guerra, di essere un eroe e di passare alla storia e di essere ricordato per le sue imprese. Un altro esempio di scelta di vita ci è dato dal protagonista del romanzo "Il ritratto di Dorian Gray", il cui protagonista fa un patto con il diavolo in cui si stabilisce che egli rimarrà sempre giovane, mentre al suo posto invecchierà il suo ritratto.

Tutto ciò oltre a sembrarmi assurdo mette in evidenza l'errore, largamente diffuso ai nostri giorni, di illudersi di non invecchiare, di essere sempre giovani e di essere sempre felici. Bisogna accettare la vecchiaia perché fa parte della vita. Ogni fase della vita insegna qualcosa ed è diversa dalla precedente. Ogni fase della vita ha una sua bellezza. Secondo me non risponde totalmente al vero considerare la giovinezza l'unica età bella e pertanto felice. Anche la giovinezza ha i suoi aspetti tristi e a volte disastrosi. Non capisco, pertanto, quelle persone che ricorrono a chirurgie plastiche per far scomparire le rughe e rincorrere una falsa giovinezza e illudersi di essere così sempre felici. Anche Faust, famoso personaggio di Goethe, dopo aver scambiato la sua anima col diavolo per l'eterna giovinezza e la felicità, ad un certo punto, si rende conto che la felicità non esiste, che la vecchiaia e la morte sono inevitabili, che i godimenti materiali non soddisfano per cui si adopera per fare qualcosa di bene e di utile per gli uomini, bonificando e rendendo fertile un terreno. Rinuncia al patto con Mefistofele e desidera che la sua vita si concluda. Riceve il perdono di Dio ed alla sua morte la sua anima non precipita all'inferno ma sale in cielo.

Rebecca Rapolla

L'immortalità! Molti la vorrebbero, forse per la paura di ciò che vi è dopo la morte o per la paura di invecchiare e di vedere il tempo che passa velocemente.

Ho più volte pensato all'immortalità, ma anche essa avrebbe lati positivi e lati negativi. Personalmente ho paura della morte, so benissimo che questo è il ciclo della vita e che noi siamo solo di passaggio sulla terra; nonostante ciò, ho paura di cosa ci possa essere dopo la morte.

Vivere per sempre, magari vedendo il tempo che passa solo per i propri cari, i propri amici, mentre si rimane immortali è comunque insopportabile e inaccettabile. L'immortalità non mi piace!

Quando vedo una coppia di anziani che passeggiano per strada, capisco che deve essere bello invecchiare con una persona che si ama e con la quale si sono vissuti i momenti più belli della vita.

Ritengo che sia meglio andare incontro alla morte ed alle varie difficoltà che si presentano ad un mortale.

Preferisco vivere la mia vita, come Odisseo, accettando i momenti tristi

e difficili che però mi faranno gioire di più dei momenti felici. Preferisco vivere e poi andare a ricongiungermi con tutti i miei cari che, con il passare del tempo, saranno morti.

Francesco Saverio Barbaro

Che cosa sia la vita non è chiaro se non per coloro che hanno una visione alquanto superficiale. Nei secoli scorsi i nostri antenati avevano sicuramente le idee più chiare poiché associavano all'esistenza il concetto di "divino"; secondo la loro opinione, il fatto che la vita venisse da dio la rendeva qualcosa di meraviglioso o quasi magico e per questo motivo continuavano a credere nella vita nell'aldilà.

L'immortalità è il concetto di sopravvivere all'infinito o per un periodo di tempo indeterminato, senza affrontare la morte stessa.

Essere immortali vorrebbe dire poter provare qualsiasi tipo di esperienza senza la paura di morire.

In realtà l'immortalità è un concetto lontano da noi, dalle nostre

caratteristiche esistenziali, ma che siamo capaci di raggiungere in parte con il pensiero poiché l'immortalità non è altro che un'idea inventata dalla mente dell'uomo.

Oggi il mito dell'eterna giovinezza va affermandosi sempre di più in un mondo dove il desiderio di raggiungere la perfezione fisica è tra i più diffusi. La scienza ha tentato di soddisfare anche queste esigenze. Alcuni studi hanno affermato che è possibile grazie alla genetica prolungare la vita media dell'uomo, modificando il codice genetico anche se raggiungere l'immortalità è impossibile.

La scienza, infatti, nonostante i suoi sforzi non è in grado di risparmiarci alla morte, anche se io penso che, in un certo senso, l'uomo è immortale perchè attraverso il ricordo delle sue buone azioni continuerà a vivere nei ricordi dei posteri per sempre!

Rita Schiavone

Il coaching umanistico: una risorsa per scoprire il proprio talento



Presentazione del libro di Emma La Bruna "Scopri il tuo talento, crea il tuo lavoro" presso la Biblioteca Provinciale di Avellino

E' possibile oggi, partire dalla consapevolezza dei propri talenti "in nuce", per progettare un futuro fatto su misura della nostra personale concezione di felicità, prescindendo da quelli che sentiamo essere i dettami sociali?

Scovare e seguire la propria "vocazione" è un atto di infrazione, di ribellione, di trasgressione individuale che richiede coraggio. Essere ottimisti e lottare per il futuro è il vero atto rivoluzionario dei nostri tempi.

La bella notizia è che la progettazione del proprio futuro di felicità richiede l'allenamento delle specifiche potenzialità, lo sviluppo delle attitudini personali e il superamento oltre che di quelli esterni, degli ostacoli interiori che si frappongono alla realizzazione. In sintesi, è necessario imparare a immaginare, progettare e realizzare il percorso personale verso la felicità.

Spesso quando svolgo incontri di orientamento nelle scuole superiori e pongo le domande "Che tipo di persona sei? Come ti vedi da qui a 10 anni?" i giovani restano sorpresi,

come posti davanti ad un compito difficile.

In effetti, spesso le risposte sono un po' generiche: "Voglio avere una famiglia, un lavoro che mi piace, poter viaggiare" Ci si allinea per lo più a quelli che sono i passaggi canonici della crescita. Solo in alcuni casi si ha consapevolezza di ciò che realmente piace, ciò che ci appassiona. Anche in questo caso però, molti giovani non pensano che ciò che piace possa diventare un lavoro o semplicemente possa aver a che fare con il lavoro.

Si nota pertanto un distacco tra ciò che *sono io*, tra ciò *che mi caratterizza* e il ruolo che andrò a svolgere come contributo alla società.

E invece è proprio lì il punto: siamo nati con un compito, una missione e le nostre caratteristiche e potenzialità personali sono proprio quelle che ci servono per svolgerlo. Solo così il lavoro, la nostra opera diviene il nostro personale contributo alla società. Ecco il senso della "vocazione".

In molti autori a partire da **Platone** che parla del *daimon* come di un

essere che ci accompagna dalla nascita per ricordarci la nostra missione (Mito di Er) sino a **J. Hillman** nel suo "Codice dell'anima", questo concetto è ben chiaro e ribadito.

Naturalmente, oltre che ad esprimere noi stessi, il lavoro ha anche uno scopo strumentale, ovvero quello di produrre un reddito che è necessario per vivere. Le scarse opportunità di lavoro, che purtroppo si offrono ai giovani in Italia, spingono molti a ritenere necessario cercare opportunità all'estero.

Senz'altro le storie degli amici che ce l'hanno fatta incoraggiano. Sicuramente spostarsi in Europa o in altre parti del mondo è un'esperienza positiva che rafforza la nostra apertura mentale e ci fa acquisire nuove modalità di comportamento.

Tuttavia la vera sfida è trovare prima il percorso che sentiamo più proprio all'espressione di noi stessi e solo in un secondo momento verificare dove e con quali maestri sia possibile realizzarlo.

*Emma La Bruna
Coach d'Orientamento*

Dai sogni al piano di azione per credere in noi stessi

Martedì 15 Novembre 2016 ho avuto la possibilità di partecipare, con la compagna Grazia Pascotto, alla presentazione del libro “Scopri il tuo talento, crea il tuo lavoro”, scritto dalla *coach* d'orientamento Emma Labruna.

Ma chi è un *coach* d'orientamento?

Come la stessa autrice ci ha spiegato, il suo compito è quello di supportare le persone che si trovano ad affrontare un cambiamento importante per la loro vita, che riguardi lo studio, il lavoro o la vita affettiva, aiutandole ad identificare i loro bisogni ed a trovare il mezzo ed il modo per raggiungere i loro obiettivi.

Ogni essere umano è unico, pertanto, anche il suo percorso di realizzazione è singolare. Gli interessi, le motivazioni, le potenzialità, le intelligenze, sono caratteristiche che si incrociano e ci aiutano a fare una scelta, ma spesso l'incertezza, la poca autostima e la paura di affrontare nuovi percorsi, finiscono per paralizzarci impedendoci di esprimere e sviluppare le nostre attitudini.

Quante persone potrebbero realmente affermare di aver avuto un

sogno ed aver provato “seriamente” a realizzarlo?

A tal proposito, la dottoressa Emma Labruna ha posto l'accento sull'idea che i sogni vadano seguiti fino in fondo, senza mai lasciarli da parte perché influenzati semmai dal giudizio degli altri o dalla paura di non essere all'altezza della situazione. Una volta elaborati, bisogna individuare tra i nostri sogni, quelli per noi più importanti, andando per questo a creare degli *step* che possono esserci d'aiuto:

- Metterli per iscritto;
- Considerare i tempi di realizzazione;
- Creare un piano d'azione.

E' evidente che per realizzare un obiettivo, bisogna fare piccoli passi, ma è fondamentale, in questo percorso, ricordare che gli ostacoli più difficili da superare sono quelli interiori.

Avere autostima ed accantonare la paura del giudizio altrui sono il primo passo verso la realizzazione di se stessi e verso una visione ottimistica della realtà.

L'autrice ha catturato particolarmente il mio interesse,

quando, nel presentare il suo libro, ha fatto riferimento a tante situazioni reali che rischiano di influenzare negativamente la nostra quotidianità, invitandoci a sviluppare un atteggiamento positivo ed ottimista per riuscire a tirar fuori quanto di buono c'è in ognuno di noi, senza lasciarsi sopraffare dalle difficoltà.

Credere in noi stessi: è questo l'imperativo.

E' proprio questo in fondo il compito del *coach*: aiutarci a credere in noi stessi e a vincere le paure, accompagnarci nella scoperta di quel sogno che è dentro ognuno di noi dandoci il coraggio di renderlo reale. Alla fine di questo incontro, ho riflettuto sul fatto che ognuno trova il senso della propria esistenza nel realizzare ciò che ama ed ho apprezzato il ruolo del *coach* che, aiutando le persone a far emergere il proprio talento, le aiuta a trovare il loro posto nel mondo contribuendo alla felicità dei singoli e di conseguenza ad un miglioramento dell'intera società

Federico Grieci



Il talento, “genio multiforme dell’anima”

Secondo il concetto più diffuso associato al talento, questo rappresenterebbe l'inclinazione naturale di una persona a far bene una certa attività, la propensione verso qualcosa, una dote, un'attitudine, un ingegno.

Dal mio punto di vista, questa capacità rappresenta soprattutto ciò che rende felice e dà forza. È quel fuoco perenne che brucia dentro e spinge verso il miglioramento. Significa identificare ed esprimere le proprie capacità con naturalezza, riconoscerle e metterle in pratica per eccellere. “Talento” è anche sinonimo di creatività e di originalità. “Talento” è il genio multiforme che dimora nell'anima. È la capacità di saper sognare e disegnare il proprio futuro, di saperlo giocare, vivere. È il dono più prezioso che ognuno ha con sé, è la parte migliore che va scoperta, nutrita e allenata. È riconoscere chi si è nel profondo.

Nell'immaginario collettivo si sente spesso esclamare: “Che talento!”, “Quella persona ha talento”, “È un vero talento”, “Fin da bambino era un talento” e vengono in mente solo casi di cantanti famosi, attori, registi, atleti che hanno superato record, musicisti ed altre figure di rilievo a livello mondiale.

Di sicuro sono esempi eclatanti, ma, dal mio punto di vista, tutti noi abbiamo un talento. Ognuno di noi nel proprio tenero “io” interiore, possiede quel piccolo “seme”, al cui interno vi è la vera essenza della persona stessa.

Proprio perché quest'indole si trova nella parte più nascosta dell'uomo, talvolta diventa difficile trovarla. Coloro che credono di non possedere alcun talento, in realtà, non lo hanno ancora scoperto e se davvero il talento è intelligenza naturale e innata che vive in noi, diventa fondamentale coltivarlo.

Ma non si può “innaffiare” ciò che ancora non si è scovato, ed il mio talento è nascosto davvero bene!

Da questo punto di vista un grande impedimento, soprattutto per la mia crescita personale, è costituito sicuramente dalla costante incertezza dell'ambito nel quale potrei davvero dare il meglio, esprimere tutta la mia interiorità, far “germogliare” il mio vero spirito.

Molti sono i campi che mi fanno sentire libera e serena, tra questi sicuramente la scrittura, il dialogo, la recitazione, la pittura, la lettura, l'ascolto; molte sono le sfere che mi piacerebbe approfondire maggiormente come la psicologia e il giornalismo.

Ma quando si comprende di aver trovato davvero il proprio TALENTO?

Tra le infinite possibilità di scelta che ci si pongono costantemente davanti, quale è quella giusta, quella più adatta a noi? Ciò che ci piace fare corrisponde sempre con ciò in cui siamo realmente bravi?

Sono questi ed altri mille gli interrogativi che mi separano dalla coltivazione del mio effettivo dono, e tali domande sono le stesse che mi impediscono di scegliere una futura professione. L'insicurezza di poter commettere una scelta sbagliata che rovinerebbe il mio futuro, è sempre dietro l'angolo. Infatti se tutti conoscessimo il nostro “seme” sarebbe molto più facile aiutarlo a crescere e seguire strade che ci portino alla sua completa affermazione. Nessuno di noi ne sarà mai totalmente convinto.

Per questo l' unica via d'uscita, è cercare di “sentire sulla pelle”, assaporare, provare e vivere fino in fondo il maggior numero di esperienze che ci si pongono davanti, poichè solo attraverso la ricerca, sia dentro che fuori di sé, si possono vedere gli orizzonti più belli.

Bianca Anthea Ficuciello

Quando la medicina ha un'anima: a colloquio con i Dott. Fittipaldi e Mollo

Recentemente durante le ore di latino abbiamo discusso sulla parola “talento” e ci siamo, inevitabilmente, soffermati a pensare al nostro futuro e al lavoro che ci piacerebbe intraprendere legandolo ovviamente alle nostre passioni. La mia passione più grande è combattere la morte, la malattia e far nascere un sorriso sulle labbra di chi ha lottato tanto per tenersi stretta la propria vita.

Per queste ragioni vedo il mio futuro legato alla professione medica. Le

radici della mia scelta si trovano nel mio passato, perché, fin da bambina mi sono sempre immaginata come una donna in carriera che riuscisse a prodigarsi per gli altri, al fine di poter essere di aiuto a chi necessita assistenza.

Alle mie fantasie si aggiunse un serie tv animata per bambini, “Esplorando il corpo umano” la quale non fece altro che far accrescere la mia curiosità verso il mondo della medicina che persiste tutt'ora.

Spinta dalla voglia di andare oltre e scoprire di più su questa professione non mi sono fermata alle fantasie e alle riflessioni e venerdì 5 Maggio mi sono recata all'azienda ospedaliera Moscati di Avellino, dove ho avuto due illuminanti colloqui con **Onofrio Fittipaldi** e **Antonio Mollo** due cardiocirurghi pediatrici che si sono messi a mia totale disposizione, rispondendo alle mie domande.

Nel primo confronto avuto con il dott. Fittipaldi abbiamo affrontato la questione riguardante la specializzazione in Italia, argomento del quale abbiamo anche discusso in classe e su cui ho avuto modo di ascoltare il parere di chi svolge il lavoro che sogno di fare.

Il dott. Fittipaldi ha fatto capire, a chiare lettere, che l'Italia non offre un'adeguata preparazione per questo tipo di specializzazione, per cui consiglia di studiare e iniziare l'attività medica all'estero.

Tra questi paesi la Nuova Zelanda è sicuramente, secondo il dottore, quella che offre più opportunità.

Alla mia domanda circa la possibilità di conciliare questo tipo di lavoro con la famiglia il dottore ha risposto che sicuramente è difficile ma non impossibile; occorrono la buona volontà, l'organizzazione e comprensione da parte del compagno con cui si divide la propria vita. A tal proposito, Fittipaldi ha ribadito che a figura della donna è vista ancora come un soggetto debole rispetto all'uomo; mentre in Italia è quasi improbabile pensare alla donna come capo e quindi primario, in Nuova Zelanda è possibile addirittura la direzione del reparto affidata a due donne!

Ma veniamo al punto centrale, a ciò che lega il medico ai suoi pazienti: emozioni e sensazioni.

Il dott. Fittipaldi mi ha raccontato che cura ogni paziente come fosse un proprio caro e non ha negato di affezionarsi ad ognuno di loro

anche in casi in cui sarebbe meglio mettere da parte l'empatia.

Anche se questa vita è piena di sacrifici, la sua gratificazione è data dal superamento delle fasi critiche, come interventi pericolosi dei suoi pazienti.

Capita, però, che nonostante tutto l'impegno profuso da medici e paramedici, qualcosa non va secondo il protocollo e qualcuno non torna più in vita dall'anestesia.

La morte è difficile da gestire e soprattutto da annunciare a chi aspetta di vedere il proprio caro ritornare dalla sala operatoria e, in quel momento, la mente di un chirurgo è assalita da tanti dubbi: "sono stato io?", "potevo dare di più?", "dove ho sbagliato?", "perché il mio paziente non ha lottato?". Anche se può sembrare un discorso egoistico, il medico deve andare avanti perché ci sono altre persone che hanno bisogno di lui e, quindi, si deve voltare pagina e ricominciare.

La vita di un cardiocirurgo è ostica ma proprio per questo il dottore mi ha confidato di non essersi mai pentito della scelta fatta.

Il secondo medico che ho intervistato, il dott. Mollo, al contrario del precedente, riteneva che gli studi possono essere intrapresi ovunque purchè ci sia la volontà e la passione per ciò che si sceglie, anzi era preoccupato che sul nostro territorio non rimanesse più nessuno. Ha raccontato che in Campania vi è solamente una donna che ricopre il ruolo del cardiocirurgo pediatrico, Gabriella

Farina, che opera al Monaldi di Napoli. Aver appreso questa notizia mi ha dato un ulteriore motivo per seguire questo mio sogno.

Anche lui si è sempre affezionato ai pazienti e ha ricordato un episodio che ancora oggi lo turba e che lo ha segnato profondamente, cioè quello di un bambino che aveva la stessa età del nipote e che, sottoposto ad un delicato intervento cardiocirurgico a cui il dott. Mollo partecipò, moti Ancora oggi, a distanza di anni, Mollo ricorda lo sguardo di quel bambino che chiedeva aiuto. Quindi anche lui ha ribadito che il suo è un lavoro pieno di responsabilità, dove gli imprevisti, sempre presenti, non devono però, demoralizzare il medico che, invece, deve trarne insegnamento per dare sempre il meglio e aiutare quante più persone è possibile.

Circa il rapporto lavoro/famiglia ritiene che non sia compatibile perché è un tipo di lavoro che non ha orari che tutti possono accettare e non dà spazio ad una vita privata che necessita la presenza costante di un padre o marito.

L'incontro con questi due dottori, che ringrazio nuovamente per l'attenzione che mi hanno dato, nonostante i loro impegni, mi è servito a trovare i *pro* e a farmi amare i *contro* di una professione di cui resto convinta; il mio futuro è lì che mi aspetta insieme ad un camice ed un bisturi pronti all'uso.

Roberta Tirelli

Quel telefilm che ti indirizza la vita...

Il talento è una dote che si ha sin dalla nascita e deve essere coltivato per poterlo sfruttare nella vita di tutti i giorni. Ognuno di noi è portato per qualcosa: vi è chi è portato per le lettere, chi per le lingue. A volte però, non si sa di aver un talento che si scopre grazie agli stimoli delle altre persone oppure anche da una

passione o un sogno. Colui che ha talento per me è colui che ha capacità intellettuali, cognitive e artistiche superiori alla media. Al tempo stesso, essere una persona di talento oggi, secondo me vuol dire saper ascoltare, capire, leggere, guardarsi intorno. Significa avere acquistato competenze e saperi

specifici, avere la curiosità e la passione di continuare ad esplorare e ad imparare. Famiglie e scuola, secondo me, dovrebbero rintracciare i segnali che vengono dagli adolescenti e che, purtroppo, non sempre vengono colti. Per questo motivo, non si riesce a distinguere le doti reali di alcuni che si

manifestano, in giovane età. In forme confuse spesso celate da esuberanza e agitazione. In ogni caso chi è apparentemente privo di talento può con il tempo costruirsi delle qualità nel proprio campo, con lo studio, le giuste letture e le curiosità.

Tutti possiamo trovare dentro di noi un piccolo talento e farlo crescere se abbiamo la forza per svilupparlo. Sin da piccolo, ho nutrito una fortissima passione per la biologia marina che negli anni mi ha portato a documentarmi e a studiare tutto ciò che circonda questo mondo sommerso. Ho sempre cercato di sapere il più possibile sulla vita degli abitanti del mare, sviluppando in me sempre più un'attitudine e una sensibilità che ha stimolato il talento che era nascosto in me. Il tutto iniziò nel 2004 quando mi trovavo a casa dai miei nonni ed in televisione trasmettevano "Flipper il delfino".

Quel programma mi ha cambiato in parte la vita, ogni giorno ero sempre più affascinato dal mondo marino e, col passare degli anni, ho studiato e letto numerosi libri, enciclopedie e documenti, talvolta anche universitari. Ho girato la maggior parte dei delfinari per ammirare queste specie, ho girato grazie alle crociere due oceani ed il mar mediterraneo, che mi hanno permesso di ammirare dal vivo tante creature marine, partendo dallo snorkeling presso la barriera corallina a Sharm El sheik e finendo nell'oceano Atlantico presso Funchal con avvistamento in marea aperto su di un gommone di balene e globicefali. Sono stato anche a Tenerife dove ho potuto ammirare all'interno di un famoso parco dei bellissimi esemplari di orca. Posso dire che la mia vita è stata cambiata da quel programma e il sogno che avevo da piccolo l'ho coltivato e lo

coltiverò sempre di più, perché voglio viaggiare per il mondo alla scoperta di nuove specie marine; certo di ostacoli ne avrò ma sono sicuro di poterli superare perché ci credo fino in fondo. Anche nel quotidiano mi occupo di biologia marina; in poco tempo sono riuscito a curare un acquario marino, dove realmente mi sono messo alla prova e dove ho dovuto mettere sul campo tutte le mie conoscenze. Vedere riprodursi la vita seppur degli esseri quasi invisibili presenti su una piccola roccia proveniente dalle Fiji mi emoziona ogni volta, a testimonianza del fatto che il talento di per sé è se non basta se non si mette l'amore nelle cose e soprattutto se non si crede in se stessi e in ciò che si vuole fare davvero nella nostra vita.

Angelo Capo

Quelle paure da superare...

Il saper fare è alla base dell'indole umana. Ognuno di noi è capace di fare qualcosa e di sviluppare le proprie capacità per raggiungere il talento. A prescindere che esso sia intellettuale o manuale, ognuno è capace di eccellere in qualcosa.

Avere una propensione più spiccata di altre ci permette non solo di coltivarla, ma anche di poter affrontare il mondo. Infatti ciò farebbe crescere chiunque; basta affrontare le numerose difficoltà! Anche tirarsi indietro va bene, basta reagire e riprendere in mano tutto ciò a cui si tiene e si crede. Talvolta, però, non sappiamo quale sia davvero il nostro talento perché magari si crede che non coincida coi nostri sogni o viceversa. Per

questo motivo credo che realizzare me stesso non sia impossibile, ma complicato soprattutto quando sembra che la vita ci voglia destinare a ciò che ci fa più paura. Tuttavia proprio questo passaggio ci permette di crescere e sviluppare al meglio il talento, perché magari se ciò a cui andiamo incontro ci fa paura è perché, in realtà, dobbiamo imparare ancora molto dalla paura stessa.

Per me il talento è anche apertura verso numerose realtà, sulle quali occorre lavorare per comprenderle. Le risorse che ogni essere umano ha dentro di sé sono spesso nascoste e si deve fare uno sforzo per scoprirle. Tutto ciò non deve essere scoperto necessariamente nella solitudine per

cui credo che sia decisiva la presenza di figure di riferimento come maestri, modelli o allenatori, senza dimenticare di dover dare del proprio meglio indipendentemente da ciò che potrebbe compromettere la crescita del talento.

Infine anche quando penso di non avere nulla di speciale, di essere una persona nella media e senza particolari ambizioni, mi aiuta ricordare che bisogna concentrarsi su se stessi, non avere paura, bensì accettarla come un ostacolo da superare e lasciarsi alle spalle, confidando nel proprio intuito come la chiave che apre la porta all'affermazione del talento.

Mario Simone Ricciardi

Tra il SI di Valentina Paris ed il NO di Carlo Sibilìa...L'importante è partecipare!



“Il prossimo referendum è una grande occasione di espressione della coscienza civile, di partecipazione democratica”: sono queste le parole della Prof.ssa **Paola Vecchiarelli**, responsabile dell’Azione Cattolica che ben introducono un incontro con esponenti del SI e del NO, organizzato dal Forum dei giovani di Avellino, il cui giovane esponente **Stefano Vetrano** ha moderato, con equilibrio ed incisività, un incontro - dibattito, con relatori motivati e toni accesi, che ben si addicono agli ultimi fuochi di una campagna elettorale su un importante quesito costituzionale.

“Non dobbiamo dimenticare – incalza la Vecchiarelli - che nel 1861 gli aventi diritto al voto erano solo il 2% della popolazione, visto che il suffraggio universale maschile è del 1912 e quello femminile risale addirittura al 1946”. Viene però ricordato che, con il tempo, nonostante siano aumentate le possibilità di voto, i recenti

referendum del 2001 e del 2006 hanno visto votare a stento un italiano su due. Contendenti eccellenti nell’ex Chiesa del Carmine del capoluogo irpino sono, dunque stati, lunedì scorso, per le ragioni del SI l’on. **Valentina Paris**, componente della segreteria nazionale PD e della commissione lavoro della Camera dei Deputati, per il NO l’on. **Carlo Sibilìa**, componente del Movimento Cinque stelle e Segretario commissioni esteri. I due esponenti politici, rispettivamente sostenuti da **Berardino Zoina**, Coordinatore regionale “FutureDEM”, e da **Nino Sanfilippo**, coordinatore “E’ possibile” non si sono sottratti al doveroso compito di illustrare ai giovani avellinesi il senso del prossimo voto referendario. Si citano, dunque, illustri politici come il Calamandrei, il quale, in un discorso a studenti milanesi del 1955, ricordò che la Costituzione rischia di essere solo un “pezzo di carta” se non si rinnova il

combustibile della propria responsabilità di cittadini votanti. A chiarezza e lealtà vengono invitati anche i relatori dell’incontro, i quali sono invitati da Vetrano a riflettere su pregi e limiti del quesito referendario, puntualmente letto in sala. Zoina vede nel SI lo spiraglio per decisioni pronte ed efficaci, ma viene subito contrastato da Sanfilippo che avanza forti dubbi sulla composizione del nuovo Senato che vedrebbe solo alcuni sindaci (scelti come?) come nuovi senatori. E’ Carlo Sibilìa il relatore che alza con decisione i toni della discussione. “ Con l’art. 70 della Riforma Renzi- Boschi rischiamo di passare da un bicameralismo *perfetto* ad un bicameralismo *perverso*, mentre vengono messi in discussione ben 47 articoli della costituzione”.

Il pentastellato si affida così ad un a cartellonistica che rende conto della preponderanza partitica del Pd, dopo un eventuale SI, per arrivare poi alla vera provocazione della serata, con

un lungo foglio che riproduce gli articoli “ritoccati “ e che va ad occupare tutta la sala del dibattito.

Decisa arriva, dunque, la reazione della Paris: “Al di là di certe “pagliacciate”, vorrei ricordare che la nostra legislatura nasce da un voto “complicato”, preceduto da tentativi di riforma, spesso vanificati. Adesso finalmente abbiamo la possibilità di attuare riforme, abolire il CNEL, ridurre i costi della politica”. Il giovane moderatore Vetrano sollecita dunque le riflessioni sul Titolo V, relativo alle autonomie locali ed alla concorrenza dei poteri fra Stato e Regioni, che con il SI vedrebbe prevalere l'interesse dello Stato su quello delle comunità locali. “Non vogliamo affatto eliminare le voci del “territorio “ anzi con il SI, che abbassa il *quorum* – chiarisce la Paris – il recente quesito referendario sulle trivellazioni, oggetto di tante reazioni in diverse Regioni, non finirebbe più in un nulla di fatto”.

Si torna, quindi, a ragionare sulla costituzione del nuovo Senato, fatto di rappresentanti locali, che eviterebbe inutili passaggi tra due

Camere con compiti attualmente affini, per rendere più veloce la cosiddetta “navetta parlamentare “ delle leggi.

“ Non siamo affatto convinti di ciò - ribatte Sibilia- perché le leggi possono farsi, se si vuole, in tempi comunque brevi, come dimostrano i venti giorni per l'approvazione della Legge Fornero, mentre da ben due anni e mezzo la legge sulla nostra proposta sul reddito di cittadinanza è purtroppo ferma ed ostacolata.”

Sulla scarsa attenzione alle comunità locali ritorna Sanfilippo il quale si dice rammaricato sui milioni di euro “dimenticati” per favorire lo screening tumorale per l'Ilva di Taranto, così come non appare convinto della continua spola dei vari sindaci tra il loro comune ed il nuovo senato della capitale. “Non vedo il problema- replica la Paris- anche perché un rappresentante delle comunità locali ha bisogno di interagire con Roma.”

La Paris teme che il confronto referendario possa risentire di una certa demagogia mentre Sibilia insiste sulla “trasparenza “ dei pentastellati che, tramite il sito

“Tirendiconto.it” pubblicizzerebbe tutte le spese del partito.

La serrata discussione si conclude, dunque, con un confronto con gli uditori presenti in sala, il cui pensiero va anche al giorno dopo, a quel 5 dicembre in cui, rievocando Obama, “spunterà il sole “ ma potrebbero aprirsi anche nuovi scenari . “Se vince il SI- chiarisce la Paris- avremo classi dirigenti più responsabilizzate.” “ Se vince il No- replica Sibilia- conserviamo il diritto di voto al Senato.”. Il pomeriggio preelettorale, volge al termine, mentre una fitta pioggerellina bagna Avellino. In sala qualcuno osserva che, in fondo, si sta decidendo di compiere un atto di fede perché, comunque andrà, molti regolamenti sono ancora da definire ma si ha la sensazione di un confronto politico che ha lasciato libertà di espressione, nella consapevolezza della validità di quell'art. 138 della Costituzione che continuerà a difendere l'istituto referendario...

Pellegrino Caruso

Se avessi potuto, avrei votato così...impressioni di quindicenni al voto!

Avrei voluto votare anche per soddisfare la mia curiosità e “vedere” che cosa si prova nel chiuso di una cabina elettorale.

A dire il vero, però, non ho seguito tutto il frastuono televisivo su questo referendum, mi pare di aver capito che chiedeva se accettare o no alcune riforme della Costituzione italiana. Infatti, il quesito era il seguente: “Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione”.

A me queste riforme sono apparse in verità giuste ed opportune e non ho

bene afferrato le motivazioni di coloro che si sono opposti. Secondo i ragionamenti degli oppositori, le ragioni del No possono essere riassunte nel fatto che con questa riforma si tradisce lo spirito della Costituzione e si favorisce un futuro governo molto autoritario. Nel merito delle ragioni del Si e del No non posso scendere, perché bisognerebbe conoscere a fondo la Carta Costituzionale e le proposte di modifica. Quello che posso dire con assoluta certezza è che i fautori del Si e del No non si sono bene spiegati e non hanno fatto una vera opera di comunicazione. Quei pochi dibattiti che ho seguito alla televisione non hanno chiarito, sono stati piuttosto degli scontri verbali,

molto violenti e confusi. La politica per questo mi è apparsa simile ad un mercato, dove ognuno, con urla, propone la sua merce e disprezza quella del concorrente. Se avessi potuto votare, avrei sostenuto il Si perché con la sua vittoria forse sarebbe iniziato un cambiamento, che poteva anche non piacere perché non completamente a favore dei giovani, ma era pur sempre un inizio di cambiamento. La politica, infine, mi ha delusa perché è caotica, fatta sempre dai soliti uomini ed in più ignora le ragioni di tanti giovani che vivono male.

Rebecca Rapolla

Molti ragazzi non sono interessati alla politica o semplicemente non possono ancora votare data l'età e, conseguentemente, non danno importanza a tutto ciò che riguarda la politica odierna, mentre vi è chi, pur essendo maggiorenne, resta neutrale, non votando. Io posso

affermare che se avessi avuto la maggiore età sarei andata a votare dato che il voto è un diritto-dovere del cittadino ed è giusto esercitarlo, nella vita bisogna sempre prendere una decisione, tra il “bianco” o il “nero”, senza vie di mezzo. Inoltre avrei votato NO. Le mie

motivazioni sono incentrate soprattutto sul fatto che la riforma avrebbe diminuito la possibilità dei cittadini di dire la loro e per il fatto che i poteri sarebbero stati troppo concentrati sul vincitore delle elezioni.

Claudia Castaldo

Il 4 Dicembre gli italiani sono stati chiamati ad esprimere l'approvazione (Sì) o il rifiuto (No) della riforma Renzi-Boschi, che ridimensionava ma non aboliva il Senato della Repubblica.

I punti da tenere in considerazione erano diversi. Per chi avesse scelto il “Sì”, i sostenitori della riforma avrebbero diminuito i tempi di approvazione delle leggi, avrebbero ridotto il numero dei senatori e avrebbero abolito il consiglio nazionale dell'economia

del lavoro il cui ruolo sarebbe stato poi ricoperto dal Parlamento. Mentre chi avesse scelto il “No”, non sarebbe stato d'accordo a cambiare la Costituzione italiana. A vincere questa battaglia è stato il “No” perché secondo gli italiani la riforma Renzi-Boschi avrebbe fatto l'opposto di quel che prometteva, in quanto non avrebbe eliminato il Senato ma solo la possibilità di eleggere i senatori, senza assicurare governabilità poiché il fatto che sia solo una Camera a dare la fiducia non sarebbe affatto garanzia di

stabilità dei governi. Inoltre non si sarebbero tagliati i costi della politica né quelli della giustizia amministrativa per conflitti di attribuzione che la riforma solleva.

Io sinceramente non so precisamente cosa avrei votato visto che mi sarebbe piaciuto arrivare ad un cambiamento ma, nello stesso tempo, non vorrei che la Costituzione italiana venisse cambiata, anche perché, secondo me non vi è tutta questa necessità; basta solo trovare persone responsabili che sappiano applicarla!

Rita Schiavone

Compatti, matita alla mano, molti Italiani hanno messo la “x” sul no. Una rivoluzione inaspettata. Il Governo confidava nell'atavica pigrizia degli italiani della serie “vai tu per me che io non ce la faccio”, con quella pigrizia di chi afferma “tanto non cambia nulla!” Invece, il 4 dicembre, l'Italia ha fatto una rivoluzione: ha detto NO alla sinistra arrogante e prepotente che, in ogni istituzione, ha creato il nulla o il proprio tornaconto personale e per i pochi intimi, come nel caso della cattedra sotto casa per la signora

Renzi, mentre tante insegnanti siciliane, con anni di precariato alle spalle, sono finite in Valle d'Aosta a svolgere funzione di “potenziamento”. Il Paese ha detto NO alla 107/15, alle arance marocchine, all'olio tunisino, all'esasperante e inarrestabile invasione extracomunitaria... Ce ne sono di cose da elencare e che hanno fatto dire NO!

L'Italia ha fatto una rivoluzione, lontana da quella francese, ma legale, vera, a fior di popolo, propria non di un popolo violento, ma reale,

serio, che, a gran voce, chiede che vadano via questi rappresentanti scollati dalla realtà, ignari di come è la vita lontana da quelle comode e costose (per noi contribuenti) poltrone. Il grido di indignazione degli italiani è stato chiaro ed inequivocabile e ignorarlo significherebbe ampliare la frattura che il governo, forse dimissionario, ha creato nella e con la società.

Maria Vittoria Del Grosso

Avellino alla ribalta nazionale: le richieste di Eos al Premier Gentiloni



Egregio Presidente Gentiloni, sono una ragazza di quattordici anni, mi chiamo Chiara e frequento la prima classe de Liceo Classico ad Avellino, città che il 16 marzo 2017 ha avuto il piacere e l'onore di ospitarla.

Mi chiedo perché la politica non investa nei giovani che sono il futuro del Paese. Signor Presidente, perchè alle parole non seguano fatti concreti, affinché noi giovani Italiani, speranzosi, possiamo essere fiduciosi che la politica si interessi di noi giovani. Occorre sostenere i ragazzi con progetti validi ad educarli e formarli culturalmente e professionalmente, affinché gli ostacoli vengano superati. E' grave che tra i giovani vi sia un alta percentuale di abbandono degli studi e di "mortalità" scolastica, intesa come scarso impegno negli studi. Nella società odierna vediamo migliaia di giovani vivere una vita agiata, facilitata dalle tante comodità portate dall'industrializzazione del nostro Paese. La vita di oggi, rispetto a quella dei nostri nonni, infatti, è radicalmente cambiata. Sono tante, infatti, le possibilità di

oggi che rendono realizzabili i sogni di tanti giovani proprio come noi. Come pensa di poter "rimettere in piedi" l'Italia? Quali pensa che siano le giuste mosse per uscire da questa situazione di crisi occupazionale? Torneremo ad essere il Paese forte e unito come pochi decenni fa? Tutti i mezzi di informazione, ad ogni livello e in ogni modo, ci bombardano sulle varie problematiche che sommergono il nostro Paese, soprattutto negli ultimi anni; siamo infatti nell'epoca della crisi in politica ed in economia. Ad ogni modo, ciò che più spaventa è la crisi occupazionale che riguarda l'Europa in generale e l'Italia in particolare. Noi siamo gli uomini e le donne del futuro, le future menti e mani del mondo del lavoro, gli eredi di ciò che i nostri nonni ed i nostri genitori si sono sforzati di creare. L'Italia è il Paese che, nel mondo, contiene il maggior numero di siti archeologici e di opere d'arte. Sarebbe forse questo il momento di dare un grande valore a questo enorme patrimonio artistico che tanto può dare ai giovani in questo momento di crisi. I suggerimenti che

mi permetto di fare a lei sono tutti in questa direzione: con la tutela ed il maggiore utilizzo dei beni artistici presenti sul nostro territorio, sicuramente tutto il Paese si avvantaggerà soprattutto se noi sapremo inventarci un "turismo culturale" basato anche sul rispetto dell'ambiente. Tantissimi giovani troveranno occupazione perché tanti esercenti verranno coinvolti nello sviluppo come ristoratori e albergatori. In automatico tanti servizi dovranno migliorare, gli ospedali dovranno essere più funzionali e attrezzati; le scuole dovranno allargare i loro orizzonti formativi. Inoltre saranno ancora da potenziare e sistemare le strade e si dovranno agevolare altri modi di muoversi, affinché avvenga più facilmente lo spostamento dei cittadini. Signor Presidente, noi giovani le chiediamo maggiori finanziamenti per il lavoro e la cultura, in quanto la buona cultura determina migliore prospettiva di lavoro. La ringrazio per l'attenzione prestatami.

Distinti saluti.

Chiara Imbimbo



Lettera a Paola Gentiloni.

Egregio presidente Paolo Gentiloni, mi chiamo Maria Paola, ho quattordici anni, frequento il primo anno di liceo classico e vivo ad Avellino, una piccola cittadina della Campania che lei poche settimane fa ha avuto modo di visitare per illustrare nuovi interventi atti a risolvere la grave crisi occupazionale che da tempo ormai affligge la nostra comunità.

Nonostante il cammino verso il mondo lavorativo, sia per me ancora molto lungo e lontano, sempre più spesso mi capita di vedere molti giovani di talento, desiderosi di lavorare, fuggire dalla propria città natale per cercare fortuna o un lavoro più soddisfacente altrove. Avendo ancora tutta una vita di fronte a me, una delle mie più grandi preoccupazioni è quella di dover anch'io, un giorno, essere costretta ad abbandonare la mia città, il luogo in cui sono nata e cresciuta ed in cui ho vissuto i più importanti momenti della mia vita. Pertanto, in primo luogo, ciò che vorrei chiederle è di tentare almeno di risolvere in minima parte tale crisi occupazionale, affinché la

maggioranza dei giovani possa ottenere un'occupazione stabile nella propria città ed Avellino possa finalmente tornare a prosperare, dopo anni di sofferenze seguite alla tragedia del terremoto del 1980.

Fondamentale, a mio avviso, sarebbe inoltre prestare una maggiore attenzione all'ordine pubblico, al fine di garantire la necessaria sicurezza all'interno della nostra città e lungo le principali arterie stradali. Purtroppo la nostra comunità è vittima di fenomeni criminali provenienti principalmente da alcune aree della nostra regione dove la piaga della criminalità organizzata è ben lungi dall'essere definitivamente debellata, nonostante gli sforzi dell'autorità giudiziaria e delle forze dell'ordine.

Altrettanto problematica e definitivamente da risolvere è la questione dell'accoglienza dei migliaia di disperati che giornalmente sbarcano nei mari del sud Italia, per sfuggire alle crudeltà della guerra, nella speranza, a volte vana, di un futuro migliore.

Egregio Presidente, io ritengo che accogliere i profughi che

provengono da zone di guerra sia un nostro imprescindibile dovere ma, allo stesso tempo, l'accoglienza senza adeguate infrastrutture atte a consentire loro condizioni di vita quantomeno dignitose, non è assolutamente concepibile. E' infatti sotto gli occhi di tutti e, quindi, credo anche dei suoi che molti degli immigrati vivano una condizione di estremo degrado, divenendo così prede indifese delle strutture criminali, che li utilizzano come manodopera a basso costo per i loro loschi traffici quali lo spaccio di stupefacenti o la prostituzione. Vorrei pertanto pregarla, quale Presidente del nostro governo di adoperarsi affinché tale problematica venga ad essere risolta anche con l'aiuto degli altri paesi dell'Unione Europea, i quali, mi spiace ammetterlo, si sono soltanto distinti per le loro politiche isolazionistiche.

Spero tanto, in conclusione, che lei possa prendere nota di queste mie piccole ma sincere richieste.

Con stima

Maria Paola Pescatore

I ragazzi chiedono “ossigeno” per la città...



Tutto è nato il 12 Aprile 2017. Nei pressi di Piazza della Libertà ho incontrato per caso il consigliere comunale Gianluca Festa, l'ho fermato e gli ho detto che avevo delle idee per riqualificare Viale Platani, Entusiasta dal primo momento, Festa mi diede subito il suo numero di telefono. Qualche

giorno dopo ho trovato "change.org", un sito dove è possibile creare petizioni popolari. Qui creai la petizione per salvare Viale Platani, un viale che rappresenta uno dei simboli storico-naturalistici più belli dell'intera Avellino. Appena raggiunte le prime 50 firme, ho girato la petizione a Gianluca Festa e ad alcuni giornalisti che, con loro articoli, hanno promosso la mia petizione. Gianluca si è attivato subito convocando la IV commissione per il 16/05/2017; invitato a parteciparvi, sono stato accolto in modo impeccabile dai consiglieri Palumbo e Cucciniello e Festa. Da questa commissione alla quale ho partecipato con molto entusiasmo ed emozione, è emerso che serve un finanziamento dalla Regione Campania di circa €35.000 per la

piantumazione di 44 platani. Molti articoli su vari quotidiani locali e molti servizi televisivi ne hanno dato notizia e le firme in 2 giorni sono diventate 370 ed ora sono 424. Dopo la commissione molte persone che non conosco mi hanno fatto molti complimenti sui social, invitandomi ad andare avanti fino al mio obiettivo (2000 firme come ho detto alle telecamere). La petizione ha avuto un grandissimo successo e ho voglia di dire una semplice, ma sentitissima parola: “Grazie” a Gianluca Festa, ai consiglieri Palumbo e Cucciniello ed a tutti coloro che credono nel progetto.

*Antonio Dello Iaco ha raccontato la sua storia a **Raffaele Benevento***

...e ne difendono il teatro

Il "Carlo Gesualdo" sarebbe dovuto essere un fiore all'occhiello: una struttura moderna, accogliente anche se leggermente sovradimensionata per una provincia come la nostra. Un polo del genere ed i cartelloni di livello che soprattutto nei primi anni si sono susseguiti avrebbero dovuto risvegliare la coscienza artistica degli avellinesi, abituandoli al bello, alle arti. Invece il "Carlo Gesualdo" è diventato l'ennesimo simbolo fallimentare di una provincia tra i "vorrei ma non posso" ed i "potrei ma non so come fare". Approvare in consiglio comunale la liquidazione di una struttura del genere dovrebbe far vergognare tutti, politici e non, perché, se i problemi economici sono dettati soprattutto dalle solite mancanze gestionali, non si può negare che l'affollamento di un teatro solo quando c'è Siani o "Italia's got talent" allora c'è un problema di fondo insuperabile.

Nessuno in alto sa preservare, custodire ed amministrare le nostre strutture di eccellenza, ma noi forse nemmeno facciamo nulla per meritarcelo. Il "Gesualdo" ha guadagnato un posto nel cuore di tutte le piccole aspiranti ballerine di avellino e provincia che studiano danza, con passione e dedizione, con l'unico scopo di esibirsi per amici e parenti. Per ognuna di noi quell'enorme palcoscenico fin da piccine ha rappresentato l'"apogeo" di gloria e fama, dopo un anno di pianti, risate e tanta fatica. La chiusura del Gesualdo rappresenta una perdita per tutti, un luogo con grandi potenzialità mai espresse come si doveva. Il teatro è stato sottovalutato, avevamo tutti la certezza che ne avremmo potuto usufruire sempre, ma con una certa noncuranza ci siamo mostrati insensibili al territorio. Salviamo il teatro, prima che ci privino anche di

questo enorme bene, di un edificio invidiato ed ambito. Dovremmo tutti quanti prendere sul serio la questione e far sì che il nostro "amato" teatro resti parte della storia di Avellino. Dobbiamo prendere consapevolezza di ciò che ci stanno togliendo e cercare di far riprendere vita al teatro come si faceva una volta. Purtroppo si capisce il valore delle cose solo quando le si perde e quando saremo costretti ad andare fuori Avellino per vedere un'opera teatrale, rimpiangeremo di aver perso il "nostro" teatro. È un qualcosa che riguarda tutti! Prima che sia troppo tardi guardiamo quello che ci circonda con il cuore e non con la mente, non perdiamo pezzi di storia solo per pura noncuranza. Salviamo un pezzo della storia irpina. Lanciamo l'hashtag #jesuisteatrogesualdo!

*Isabella Pizza
Ludovica Capozzi*

Ragazzi spettatori a Teatro

DUE: Uno spettacolo attuale e due incontri emozionanti

Il 14 Febbraio 2017 è andato in scena uno spettacolo teatrale chiamato “Due” con **Raoul Bova** e **Chiara Francini** al teatro Gesualdo di Avellino. Lo spettacolo era incentrato sul rapporto di coppia e sulle ansie prima di un matrimonio: lei rappresenta una donna vivace fissata con le distanze in base ai passi, lui un professore di educazione fisica che cerca di costruire il letto matrimoniale, credendo di essere un filosofo, fissato con un'opera che sta cercando di scrivere. All'inizio i due sembravano molto entusiasti di sposarsi, ma più si va avanti più i dubbi vengono a galla e così come l'insicurezza che uno non potesse essere per l'altro l'amore della loro vita. Così prima lei e poi lui vengono trasportati in un “viaggio nel tempo” in cui vedono cosa sarebbe successo dopo vent'anni, con una visione diversa da parte dei due. La donna si ritrova da sola a pensare se questo matrimonio si debba fare quando gli appare lui, invecchiato di vent'anni, che le presenta le due figlie, Atarassia e Aponia, e le parla dei cambiamenti avvenuti in questi venti anni: il suo parrucchiere era diventato il Presidente del consiglio poichè le cariche pubbliche non venivano più elette ma venivano vinte come nel “Gratta e Vinci” mentre l' Isis veniva addirittura finanziata con il dieci per mille! Prima che il futuro sposo, invecchiato, scompaia, si scopre pure che aveva un amante. Così la donna si risveglia e inizia a parlarne con lui che crede che lei sia pazza, ma gli succede la stessa cosa a lui: si ritrova a pensare a cosa deve fare quando gli si presenta lei, invecchiata di vent'anni che gli mostra suo figlio, Ken, un ragazzo incapace di esprimere un'opinione e

che non si stacca dallo schermo del telefono. Alla fine viene fuori anche l'amante di lei.

Ritornando al presente, i due si chiedono se fra vent'anni si ameranno come ora o se la passione svanirà. Quando lui si interroga da solo vede apparire Epicuro che gli ripete è che ciò che conta è la felicità. Così, tornando in sé, lui la assicura dicendo che le cose fra vent'anni di certo non rimarranno uguali, ma vi saranno altre cose che riterranno importanti come i figli es anche se l'amore che si prova all'inizio, quello con le farfalle allo stomaco non vi sarà più vi sarà, comunque, sempre l'affetto e la passione.

Lo spettacolo è stato divertente, molto attuale e originale. Sulla scena vi era il letto che Bova cercava di costruire e vi erano poi le sagome dei vari personaggi, dei figli, degli amanti e di loro, invecchiati, che venivano illuminati dai riflettori ogni volta che apparivano.

Alcuni aspetti trattati nello spettacolo sono più che attuali come, ad esempio, il riferimento al parrucchiere che diventa il Presidente del Consiglio che sottolinea che molte persone fanno ciò in cui non hanno competenze o che alcune persone hanno competenza non fanno ciò che li compete. Questo dimostra che siamo in una società che non promuove la bravura, il valore e gli ideali delle persone e che non permette di svilupparli e anzi li schiaccia senza tenerli in considerazione e sminuendoli.

Un altro esempio di attualità è il figlio incollato ad uno schermo che non riesce ad esprimere un'opinione. Questo dimostra che siamo in una società che è sviluppata in ambito tecnologico, ma questa tecnologia

viene usata in modo diseducativo e a volte troppo, talmente tanto da “rimbambirci” e da farci diventare un tutt'uno con essa poichè non riusciamo più ad avere opinioni e idee rischiando di divenire apatici, senza valori ed emozioni.

Un altro riferimento attuale che viene citato è il pericolo dell' Isis che, fra vent'anni, almeno nello spettacolo, si sarà calmata, ma solo ricevendo in cambio il dieci per mille, più di quanto oggi è riservato dai contribuenti alla Chiesa Cattolica.

Inoltre lo spettacolo promuove anche la cultura, soprattutto quella filosofica, poichè il protagonista nomina alcuni filosofi, tra cui Epicuro che viene considerato il più grande maestro che abbia avuto.

Alla fine dello spettacolo io ed il Professore Pellegrino Caruso ci siamo diretti verso i camerini dei due attori, per cercare di intervistarli. Infatti prima dello spettacolo ero molto emozionata e talmente tanto ansiosa che mi tremavano le gambe ma, appena lo spettacolo è iniziato, sono riuscita a non pensare alla mia agitazione. Subito dopo però, a spettacolo finito, le gambe iniziarono a tremare più di prima e l'emozione era più forte, riuscivo a sentire solo il cuore che rimbombava e che mi batteva. Ci trovavamo nei camerini ad aspettare. Ecco che appare Chiara Francini con la sua vivacità e il suo sorriso smagliante.

Il Professore ci presenta e mi permette di farle una piccola intervista chiedendole: **“Cosa consiglierebbe ad una giovane studentessa come me che ha la passione per il teatro e che vorrebbe lavorare nell'ambito del cinema?”**

“Sicuramente di studiare perchè lo studio e la cultura rendono liberi” afferma Chiara Francini e aggiunge con un sorriso: “ occorre credere sempre nei propri sogni e nelle proprie idee cercando di rimanere leali!”

“Quanto ha aiutato nella professione conoscere cinque lingue e quel 110 della laurea in italianistica?” chiede il Professore.

“Sicuramente sono delle grandi soddisfazioni e si ha maggiore sicurezza ed autonomia professionale nello scegliere le occasioni giuste” afferma Chiara Francini.

“Un ultima domanda: nella finzione teatrale tutto è giocato sulla realtà di qui a vent'anni; Chiara Francini come si vede nel 2037?” chiede al volo il Prof.

“Spero sicuramente di essere ancora sul palco con la stessa passione e ambizione che ho ora!”

Chiara Francini ci ringrazia e noi ci complimentiamo per il suo impegno nella “Domenica in” di Baudo. In posa per qualche foto con lei ed ecco che arriva lui, Raoul Bova, con i suoi occhi azzurri ed una certa fretta, ma riusciamo a fermare anche lui..

Ci concede un po' di tempo per fargli qualche domanda e qualche foto, dimostrandosi molto disponibile e gentile.

Ecco che inizio a parlare, invasa dalle emozioni: **“Se potesse tornare indietro farebbe di nuovo le scelte che ha fatto o avrebbe voluto continuare la sua carriera sportiva?”**

“Certamente non è questo il mestiere che volevo fare all'inizio, ma tutt'altro. La fine della mia carriera sportiva mi ha fatto capire che la mia strada non era quella e che dovevo fare tutt'altro e così mi sono impegnato per seguire la carriera di attore. Sono felice di quello che sono diventato e degli obiettivi che sono riuscito a raggiungere fino ad

ora”- risponde Raoul Bova e aggiunge scherzando: “Sono stato bravo?” ed io credo di aver cambiato colore dall'eccitazione dell'incontro. **“Come si vede nel 2037?”** chiede ancora il Prof.

<<Non so nemmeno se sarò vivo nel 2037!>> risponde in modo divertito, salutandoci da lontano, mentre tanta gente, impaziente, lo attende firi dal teatro!

È stata un'esperienza fantastica aver incontrato i due attori e, perfino, averli intervistati. Non mi sarei aspettata tanta disponibilità da parte loro e sono felice di aver potuto parlare con loro, conoscendoli anche un po' meglio tramite le domande che ho preparato. Li ringrazio dell'opportunità che mi hanno dato come ringrazio il Prof. Caruso per avermi spronato ad essere reporter di Eos per una sera a teatro. Merito anche del Prof. Caradonna che è riuscito a farci avere i biglietti per lo spettacolo!

Giulia Nestore



Ragazzi attori a Teatro *Antigone, scuotitrice di animi.*

Il 28 aprile, il laboratorio teatrale "Dioniso", diretto da Salvatore e Lucio Mazza, si è esibito in una tragedia che ha anche partecipato ad un concorso bandito dalla regione campania. L'opera messa in atto è l' "Antigone" di Anhouil, rivisitazione risalente agli anni '70 dell'omonimo testo di Sofocle.

Tutti i riflettori puntati su di lei, Antigone, una ragazzina che è riuscita, meglio di ogni rivoluzionario, a dire "no" e a morire. L'ha mormorato a denti stretti: talvolta non è facile dire "no", perché questa parolina risulta fastidiosa quando viene pronunciata con fermezza, in seguito ad una piena accettazione delle conseguenze che essa comporta. Si sveglia una mattina e si oppone all'autorità, alla società. Il potere scivola tra le dita di Creonte come sabbia, la sabbia nella clessidra del tempo. Ogni idea è buona quando i tempi sono maturi. Negli anni '70 le persone sono esasperate e Antigone rappresenta una società tediata fino all'eccesso.

Inoltre il tratto distintivo di quest'opera è la linearità dell'azione: non siamo in un'opera con intrighi e colpi di scena. È ciò che Antigone rappresenta che rende tale tragedia, indipendentemente dall'autore, moderna, irripetibile, eterna. Antigone è un personaggio, non una persona, un concetto, non una realtà. Una ragazza il cui compito era stato deciso dal fato e che ha affrontato faccia a faccia ciò che la aspettava, rincorrendo un ideale solo perché, per lei, era giusto così. Andava fatto.

In realtà, però, ella non era sempre stata così convinta e ambiziosa. Tanti avevano provato a spegnere la fiamma della sua determinazione, che spesso ha vacillato, si è quasi soffocata, ma, alla fine, quei soffi non sono serviti che ad alimentare l'intensità della fiamma, fino a farla diventare un rogo. E da un rogo non resta altro che cenere. Eppure, la cenere di Antigone si è dispersa in tutto il mondo, e, nel tempo, ha ispirato milioni, anzi miliardi di donne, tra storie di insurrezione, rivolta. opposizione, rottura delle catene. Il suo è il semplice atto di dichiararsi svincolata dal comando di chiunque tenti di imporsi con autorità, non con autorevolezza.

Negli anni, l'esercito di Antigone ha imparato a marciare a testa alta, calpestando la stessa terra che gli uomini hanno sporcato di sangue durante tutti i secoli successivi alla sua comparsa sul nostro pianeta, contemplando lo stesso cielo verso il quale gli uomini hanno da sempre tentato di elevarsi per sentirsi superiori.

E adesso sono loro a marciare. Forti, belle, unite, diverse dall'uomo. La donna non è un oggetto, ma non è neanche più un fiore da cogliere quando si vuole. Ella è un essere complesso, dalle mille sfaccettature, forte e dotato di capacità uniche: il suo spirito non può essere racchiuso in un vaso.

Il progresso che si è ottenuto nell'ambito della parità dei sessi è sicuramente enorme, ma mai abbastanza grande. In questo la piccola Antigone ha giocato il ruolo fondamentale di una ragazza,

ma anche un esempio magnifico di *pietas*. Un altro eroe pio e devoto al giusto, sarà Enea, così obbediente al fato e così "felice" di compierlo che sembrava quasi un automa, un essere programmato che seguiva delle istruzioni. Antigone non lo era. Lei non sarà mai felice. Piange, piangerà fino alla morte. Non obbedisce al destino, semplicemente lo accetta perché è ciò che la sua coscienza le dice di fare, urlando disperatamente, fino a lacerarsi le corde vocali, come svegliata da un lungo incubo, da una falsità in cui accettava tutto e vedeva tutti farlo. E' abbastanza. Adesso Antigone vuole tutto e subito. Altrimenti, rifiuta.



*Cioffi Noemi, Galeota Lanza
Alessandro*

Storie di teatro e di amicizia



Manifestazione teatrale di fine anno per l'attività extra curricolare curata dalla Prof.ssa Giuseppina Satalino

Sin da quando frequento il liceo, ho partecipato all'iniziativa teatrale che caratterizza da anni questa scuola. Ogni volta che comincia la scuola, non vedo l'ora che inizi anche il teatro che è una attività che aspetto con ansia ed emozione. I venerdì grigi e noiosi ad un tratto, con l'impegno del teatro, si trasformavano in colori e risate; anche se ci si stanca un po' di più, ne vale la pena. Ogni venerdì in quell'ora e mezza trovavo la felicità, mi sentivo me stessa come se avessi messo via tutte le maschere che indosso. Per quanto possa sembrare un ossimoro, ogni volta che Salvatore Mazza, il nostro maestro, ci insegnava qualcosa di nuovo sul teatro, ogni volta che ci faceva fare un'improvvisazione, mi sentivo a mio agio, sentivo di non avere il bisogno di nascondermi. Ritrovavo il mio "io" interiore, non avevo paura del giudizio degli altri sia perchè avevo un legame speciale con ognuno dei ragazzi del laboratorio teatrale, sia perchè facevo qualcosa che mi piaceva. Quest'anno è stato diverso dal solito sia perchè avevo una parte che non

era legata al Coro, sia perchè ho creato un legame di affetto con tutti e con chi già conoscevo si è creata un'amicizia ancora più speciale. Ogni volta che c'erano le prove nessuno di noi si annoiava, godevamo a pieno del nostro tempo: ridevamo per un'improvvisazione, per una battuta detta male o, semplicemente, si parlava con gli altri e si scherzava. Tutti noi "ragazzi del teatro" avevamo qualcosa che ci legava e che ci legherà sempre: la passione! I giorni dello spettacolo, il 28 Aprile e il 2 Maggio 2017, eravamo abbastanza tesi, ma allo stesso tempo emozionati: non vedevamo l'ora di dimostrare ciò che avevamo fatto fino a quel momento, l'impegno e la voglia soprattutto con cui lo facevamo, coscienti che quello sarebbe stato il nostro momento e non potevamo sprecarlo! Dietro le quinte non facevamo altro che confrontarci a vicenda e ripeterci che sarebbe andato tutto bene: avevamo l'adrenalina a mille. Le emozioni, le sensazioni che si provano una volta saliti sul palco sono indescrivibili; una volta lì

sopra, non si può far altro che vivere il momento e, pur con il cuore in gola, ci si sente più vivi che mai ed è meraviglioso. Tutto questo non si può capire se non sulla propria pelle! Sono felice di condividere quest'esperienza con gli altri ragazzi del teatro che vorrei ringraziare anche per tutto il conforto, per le risate e le battute, per i momenti speciali che abbiamo vissuto soprattutto con i ragazzi delle quinte che quest'anno ci lasceranno e che, se pur mi mancheranno, auguro loro di seguire i propri sogni. Ringrazio Salvatore e Lucio Mazza per il lavoro che svolgono ogni anno con noi ragazzi, per avermi spronato, per aver creduto in me e per avermi trasmesso la passione per il teatro. Ringrazio soprattutto la prof.ssa Satalino che ci permette ogni anno di rivivere questa esperienza fantastica che ci rimarrà per sempre. Vorrei concludere citando una frase dello spettacolo 'Nulla è più poetico del ricordo' e il teatro è uno dei più bei ricordi che conservo e che conserverò.

Giulia Nestore

Eva Cantarella incontra i ragazzi di Eos: dal “*Passato prossimo*” al futuro dei giovani



Lunedì 13 Marzo 2017, gli alunni del Convitto Nazionale “Pietro Colletta” di Avellino, hanno avuto l'opportunità di recarsi presso il Centro Direzionale di Napoli per partecipare alla presentazione del concorso “Il Mito Classico e la donna”. Quest'ultimo consiste nel proporre attraverso una rappresentazione teatrale emergenti figure di eroine mitiche. È stata la Regione Campania a coinvolgere scuole di diversi gradi ed indirizzi, accogliendole nell'*Auditorium*, dove hanno esposto il contenuto ed i fini del proprio progetto. Anche il Convitto era presente con il laboratorio teatrale “Dioniso”, la cui attività si svolge in orario extracurricolare presso l'Aula Magna dell'Istituto stesso da circa venti anni, sotto la guida di Salvatore e Lucio Mazza, con il tutorato della docente di Storia e Filosofia Giuseppina Satalino.

Quest'anno i ragazzi che hanno aderito all'attività hanno pensato di mettere in scena episodi relativi alla figura classica di Antigone, simbolo della difesa della libertà, con lo scopo di evidenziare il contrastato rapporto tra 'fùsis', legge di natura, e 'nòmos', legge dello Stato.

Durante le presentazioni delle varie scuole, le eroine più gettonate sono state Medea, Penelope, Alceste, Arianna, Elena e la stessa Antigone, figure allegoriche di ideali, affermatesi nel mondo classico, senza dubbio, attuali.

Verso la fine dell'incontro, questi personaggi sono stati ripresi da **Eva Cantarella**, storica dell'antichità e del diritto antico che, avendo ascoltato attentamente i vari discorsi, ha approfondito le figure di Medea e Penelope, soffermandosi sui miti greci per poi precisare: “L'attualizzazione è

una parola che odio poiché i miti non vanno attualizzati, sono di per sé attuali”. La celebre studiosa ha poi sottolineato l'importanza dei docenti dei licei, per garantire un futuro prospero al Paese. L'intera assemblea riunita ha ascoltato attentamente la relazione della Cantarella, autrice di un libro come “*Passato prossimo*”, in merito al quale ci aveva già informato il nostro Prof. di latino. Il testo in questione ha l'interessante sottotitolo “Da Tacita a Sulpicia”, facendo riferimento ad una dea del *pantheon* latino, costretta al silenzio ed all'unica poetessa del mondo latino, i cui versi sono stati inseriti nel *Corpus Tibullianum*, sottratte ad una “maternità” artistica.

In sala vi era l'attenzione degli insegnanti, che annuivano, come a rivedersi nella parole della Professoressa universitaria che avevano dinanzi; mentre gli alunni

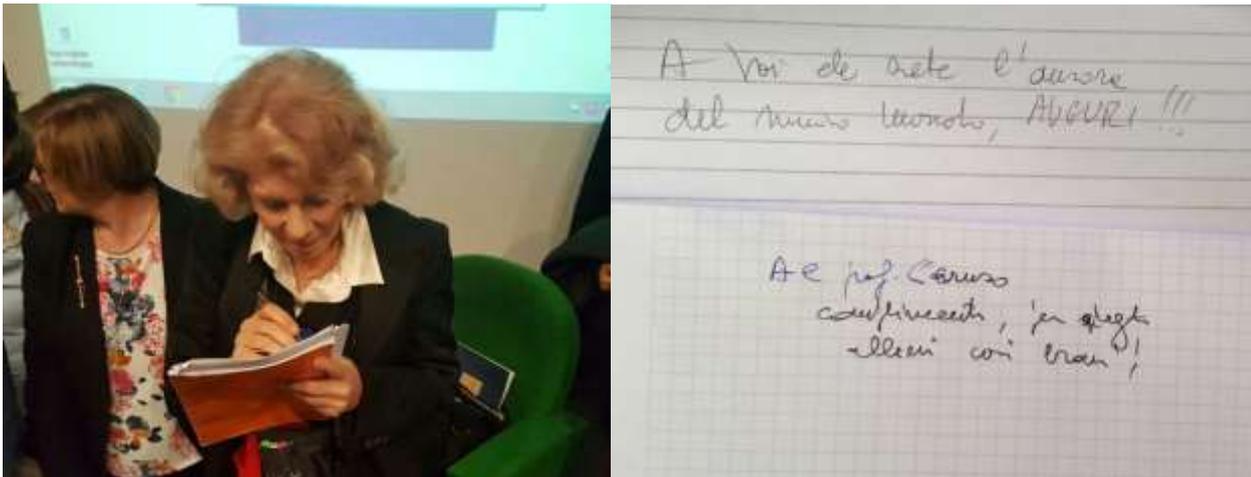
erano totalmente estasiati nell'ascoltare le parole di chi ha impegnato una vita intera nello studio dei classici, senza mai smettere, dimostrando una passione e una costanza più unica che rara.

Appena terminato il discorso della Cantarella, nonostante la

confusione, noi, ragazzi del Convitto, abbiamo provato ad intervistare la storica, la quale si è dimostrata estremamente disponibile ed attenta alle esigenze di noi alunni. Particolarmente incuriosita dal titolo del nostro giornale di Istituto, la studiosa si è complimentata con noi,

augurandoci un futuro colmo di aurore, proprio in onore del nostro amato Eos a cui ha rivolto un pensiero e siamo riusciti pure a strapparle un autografo, gradita sorpresa per il nostro Prof. Caruso!

Bianca Ficuciello



*"A voi che siete l'aurora del nuovo mondo, AUGURI!!!"
Al prof. Caruso, complimenti, per degli allievi così bravi! (Eva Cantarella)*



Visita della Prof.ssa Cantarella all'Archivio di Stato di Avellino il 18.05.2017

Le Sirene: un mito che seduce.



La loro origine

Se pensiamo alle sirene, ci viene subito in mente l'immagine di splendide creature per metà umane e per metà pesci, capaci di ammaliare con il loro fascino. Possiamo trovare storie sul loro conto in qualsiasi ambito della narrativa, dalle favole per bambini ai poemi epici classici narrati di **Omero**. Ma come nasce il mito delle sirene? L'origine delle leggende su queste creature fantastiche risale alla notte dei tempi e, poiché sono state tramandate e riscritte per millenni da autori diversi, è difficile individuare esattamente una data di nascita del mito. Non esistono fonti certe o testimonianze attendibili che possano darci conferme. Possiamo però analizzare a fondo i dettagli nascosti nelle leggende per elaborare teorie sull'origine delle storie. Addentriamoci nel mondo delle sirene in questa "guida".

Le prime attestazioni scritte sulle sirene di cui abbiamo delle testimonianze storiche sono

i poemi omerici. In particolare, nel dodicesimo libro dell'Odissea, Omero le descrive come "coloro che affascinano chiunque i lidi loro con la sua prua veleggiando tocca". Da questo dato si può dedurre che il mito delle sirene era largamente diffuso ai tempi dell'antica Grecia. Si ipotizza che la leggenda sia stata creata proprio da questa popolazione in un periodo precedente alla scrittura dell'Odissea. Unendo superstizioni e religione, i Greci potrebbero aver inventato delle creature degli abissi per popolare idealmente i mari governati dal Dio Poseidone. Fra i racconti greci, infatti, si trova il mito dettagliato che narra la nascita delle sirene.

Nascita delle Sirene

Nella tradizione letteraria della Grecia classica è narrato accuratamente come è nata, mitologicamente, la specie delle sirene. Secondo la storia, tutto parte con *Acheloo*, un'importante divinità fluviale nel *panteon* greco,

largamente presente nella mitologia della penisola. Si narra che Acheloo ingaggiò una lotta contro Eracle perché entrambi volevano sposare Deianira, la figlia del re degli Etoi. Durante il combattimento, il dio greco assunse l'aspetto di diverse creature spaventose, per intimidire Eracle. Nello specifico, si trasformò prima in un toro, poi in un drago e infine in un bue. Durante quest'ultima trasformazione, Eracle gli strappò un corno, ferendolo. Dalla ferita uscirono tre gocce di sangue e da ciascuna goccia nacque una sirena. Per questo motivo le sirene erano originariamente chiamate anche *Acheloidi*.

L'aspetto originario delle sirene

L'aspetto originario delle sirene non era quello che conosciamo oggi. Sebbene si trattasse sempre di figure costituite dall'unione di due specie diverse, all'inizio non era presente la componente marina.

Inizialmente si trattava di creature

per metà donna (dal busto in su) e per metà uccello (dal busto in giù). Si ipotizza che questa prima raffigurazione delle sirene sia legata al doppio significato che dovevano trasmettere. La sirena doveva essere infatti una creatura bella e attraente per gli uomini, quindi dalle sembianze di donna, ma con la quale fosse impossibile procreare. Ecco perché la figura della sirena si accosta all'immagine delle Arpie e a messaggi di morte. La loro natura minacciosa e letale permane nei miti omerici. Infatti, con il loro richiamo camuffato da canto melodioso, le sirene hanno il potere di attirare i marinai verso i loro scogli per poi ucciderli. Stando alle parole di Omero, le sirene abitavano gli scogli fra la Calabria e la Sicilia, cioè Scilla e Cariddi nella mitologia. Si ricollegano anche al mito degli Argonauti, ovvero a quei cinquanta eroi che, sotto la guida di Giasone, partirono alla conquista del Vello d'Oro a bordo della nave Argo.

Il legame delle sirene con il pericolo e la morte non è casuale. In base ad altri miti, le sirene sono strettamente collegate all'oltretomba. Il loro aspetto metà umano e metà animale è stato causato dalla dea Afrodite, la quale, irata per il disprezzo mostrato verso le sue storie amorose, decise di punirle. Il loro aspetto bello e dolce serve proprio ad ammaliare gli uomini che vi si trovano nei paraggi, al fine di accompagnarli nel cammino verso la morte.

Quali altre storie esistono ?

I primi racconti noti sulle sirene sono apparsi in Assiria. La dea *Atargatis*, comunemente conosciuta ai greci con il nome

Derketo, era innamorata di un semplice pecoraio, ma lo uccise involontariamente. Vergognandosi dell'omicidio commesso, saltò in un lago e si trasformò in una sirena: donna nella parte superiore del corpo e pesce nella parte inferiore. Tuttavia le prime rappresentazioni di *Atargatis* la dipingono come un pesce dotato di testa umana e braccia.

Lo scrittore **Luciano di Samosata** in *De Dea Syria* descrive l'aspetto della dea *Derketo*:

Una popolare leggenda greca narra che *Tessalonica* di Macedonia, sorellastra di Alessandro Magno, si sia tramutata in una sirena dopo essere morta. Secondo la leggenda la sirena vive nelle acque del Mar Egeo e pone sempre una domanda ai marinai sulle navi di passaggio: «È vivo il re Alessandro?» La risposta corretta, che i marinai devono dare è: «Egli vive, regna e conquista il mondo» Se i marinai danno la risposta corretta, la sirena calma le acque, ma se danno un'altra risposta, si arrabbia e provoca una terribile tempesta.

In Europa

Le *Rusalki* sono la controparte slava delle sirene. Spesso erano metà donne e metà pesci, proprio come le sirene delle mitologie classiche. In generale venivano associate all'acqua e alla primavera, potevano influire sulla fecondità delle donne, sui raccolti, sulla pesca, curare malattie, ma anche causare la morte. Le *Rusalki* erano le anime di giovani donne suicide, morte per annegamento o uccise nei pressi di laghi e fiumi, spesso dai loro amanti o dalle loro madri. Tornavano poi a infestare il luogo in cui erano perite, ma non avevano un carattere malvagio. Se la loro morte veniva vendicata,

potevano trovare finalmente la pace e scomparivano. Ma potevano diventare *Rusalki* anche donne che di notte si imbattevano in un corteo di queste creature leggendarie. In questo caso non potevano più tornare a casa e il mattino dopo la loro famiglia trovava una ghirlanda di fiori nei pressi della casa.

Nel folclore slavo (in particolare quello polacco e ucraino), si è mantenuta fino ad oggi l'usanza di festeggiare le *Rusalki* all'inizio della primavera con canti e corone di fiori gettate nell'acqua di fiumi e laghi.

In Asia

In alcuni racconti antichi provenienti dalla Cina, le lacrime delle sirene si trasformano in perle preziose. Le sirene possono anche tessere un materiale pregiato che non è solo leggero, ma anche bellissimo e trasparente. A causa di questo, i pescatori hanno sempre voluto catturarle. In altre leggende cinesi, chi cerca di catturare le sirene è malvisto.

Le *ningyo* (人魚 lett. *pesce-umano, sirena*) sono sirene del Giappone. Anticamente, erano descritte con un torso da donna, una bocca di scimmia, denti da pesce, una coda da pesce ricoperta di scaglie dorate ed una dolce voce simile al suono di un flauto od al canto di una rondine. Catturare una *ningyo* porta tempeste e sfortuna ed infatti i pescatori avvertono gli altri pescatori di rigettare immediatamente questa creatura negli oceani qualora venisse pescata. Si dice anche che quando una *ningyo* si arena sulle spiagge, provoca guerre e calamità in quei luoghi.

Malena Barone

*Rileggendo Manzoni...**La toga consunta dell'Azzeccagarbugli, caso di mancata deontologia professionale*

Nella sua opera de "I promessi sposi", Manzoni si sofferma sulla figura dell'azzecca-garbugli, un avvocato che non svolge bene il suo lavoro, poiché manca di professionalità e abusa del "latinorum", con cui cercava di confondere Renzo. Anche attualmente molti lavoratori sono privi di deontologia, ovvero l'insieme delle norme morali che regolano lo svolgimento corretto della propria professione. Credo che, per quanto riguarda l'Italia, il Codice Deontologico non venga rispettato in numerosi ambiti, tra cui vi è la medicina, l'ingegneria, la politica e molti altri. Attualmente questa mancanza di deontologia si sta facendo sentire. Ad esempio, gli eventi sismici frequenti ultimamente, dovrebbero essere prevenuti, costruendo con diligenza le strutture, sapendo che molte persone potrebbero rimetterci la vita. Sfortunatamente, alcuni ingegneri, per non spendere troppo denaro, utilizzano materiale scadente, compromettendo la sicurezza delle loro costruzioni e aumentandone il rischio di crollo. Anche i medici, in alcuni casi, non svolgono il loro lavoro nella norma, ad esempio non prescrivendo le giuste cure al paziente, facendogli somministrare farmaci inutilmente oppure non

fornendo correttamente le informazioni sulle diagnosi.

Un fattore che influenza negativamente la deontologia è l'abuso di potere che possiamo riscontrare in qualsiasi ambito. Collegandoci all'attualità, possiamo considerare il ben noto caso del giornalista che voleva fare delle semplici domande, aggredito da un poliziotto, teoricamente definito come "forza dell'ordine"; ciò non significa aveva alcun diritto di alzare le mani e offendere verbalmente.

Un'ulteriore professione, molto vicina a noi alunni, è quella del docente, il cui codice deontologico non è sempre eccezionale sempre: molti professori non hanno le giuste competenze per insegnare, non hanno il doveroso rispetto nei confronti degli alunni, non tenendo conto dei loro tempi di apprendimento e quant'altro.

Inoltre, come possiamo ben vedere nel caso di Renzo, la cui richiesta di giustizia viene indirettamente respinta poiché l'avvocato era sottomesso a Don Rodrigo, anche nell'ambito giuridico, ma non solo, c'è corruzione. Può avvenire anche che l'avvocato difenda in modo scorretto il suo cliente, ad esempio negando che quest'ultimo abbia commesso qualche atto che potrebbe essere usato contro di lui, pur sapendo la verità. Credo, quindi, che

l'Azzecca-garbugli sia il personaggio perfetto per descrivere il classico uomo servile, corrotto e ipocrita che svolge il suo lavoro in modo mediocre, cedendo facilmente al ricatto dei ricchi e dei potenti, anche se dovrebbe essere dalla parte della giustizia.

Perché bisogna comportarsi da "parassita", vivendo sulle spalle degli altri, senza praticare in modo corretto il proprio lavoro? Come può un essere umano cadere così in basso? Sfortunatamente è una realtà molto ricorrente, un fenomeno che si manifesta da sempre e che, a causa dell'eccessiva oppressione da parte dei più potenti sui deboli, non si risolverà mai.

Se volessimo allargare il discorso della deontologia al di fuori del lavoro potremmo dire che anche in alcune situazioni familiari non vi è lo giusto svolgimento del ruolo di genitori. Possiamo definirla, in questo caso, "deontologia della vita", quella di rispettare chi ci circonda, l'ambiente, le persone; e anche questa, purtroppo, scarseggia. In conclusione penso che, per fare un ottimo lavoro, bisogna amare quello che si fa, perché solo svolgendo una professione che appassiona si può avere successo.

Giorgia Fontana

L' "Addio ai monti": quando la prosa si fa poesia...

L'ADDIO AI MONTI DI LUCIA

Il passo più poetico de "I promessi sposi"

L' "addio ai monti" rappresenta i pensieri che pervadono Lucia mentre la barca si dirige verso la riva destra dell'Adda. La donna fa percepire il suo sconforto nel lasciare la sua terra natia, per lo più contro voglia, non avendo scelta. Saluta con malinconia la sua casa, i monti, la chiesa, tutto ciò che non avrebbe mai voluto abbandonare. Personalmente, trovo la stesura di questo testo poetico molto pertinente al momento del romanzo, dato che si ha un sentimento di tristezza e può essere un modo per "sfogarla", perfetto per concludere il capitolo. Leggendo questo brano, ho pensato che Lucia fosse, oltre che giù di morale, anche arrabbiata e rassegnata al suo destino. Attualmente, possiamo trovarci, come lei, a dover cambiare qualcosa

nella nostra vita, in alcune circostanze per obbligo, ed esser spaventati di ciò, ma io penso che "cambiamento, non significa per forza qualcosa di negativo. Perché se noi abbracciamo il cambiamento, se cerchiamo di "vedere il bicchiere mezzo pieno", il tutto sboccherà in qualcosa di positivo. Certamente, c'è la nostalgia, ma quello che darà la spinta per andare avanti serve a costruire qualcosa di migliore per il futuro. Lucia dovrebbe avere coraggio su questo fronte: sta andando via per proteggere lei e Renzo, tutto ciò che deve fare è tenere duro, aspettare, avere pazienza, per far sì che la situazione si rimargini. Però non la biasimo, poiché dopo tante sventure deve ancora continuare a lottare e, così, si abbandona a tutte le sue emozioni

che il testo mi ha trasmesso. Il timore, l'insicurezza e la malinconia sono elementi caratteristici di questo commovente testo poetico.

Il pensiero va alle persone che non sempre lasciano la loro terra per scelta personale, così saluta quello che la circonda con serenità e speranza nell'avvenire, per poi tornare in se stessa. E da lì si comincia ad avvertire sempre di più quella nota di rabbia, mista ad una mancanza, a qualcosa che, andando avanti si spezza, ovvero il legame con il proprio paese, che si deve rassegnare ad abbandonare per un po', o per tanto, o forse per sempre, non lo sa! Lucia si sta tuffando nell'ignoto, affidandosi al destino.

Giorgia Fontana

Il brano "L'addio ai monti" è un inserto poetico in una prosa. Manzoni ha introdotto una nota poetica per esaltare ancor di più il grande passo che i protagonisti compiranno, per sottolineare agonia e strazio che pervadono i cuori dei pellegrini.

Leggendo le struggenti parole che colmano il bianco delle pagine, riesco a 'leggere' emozioni di angoscia e disperazione che compaiono anaforicamente nel concetto di "addio". Si tratta di righe che non lasciano spazio a immaginazione, in quanto ritraggono una realtà odierna ben radicalizzata nei paesi in cui la stragrande maggioranza della popolazione è costretta a

intraprendere un viaggio per la sopravvivenza. Coloro che viaggiano hanno colmi gli occhi di speranza, un sorriso di rancore e i pensieri volti a ciò che è stato e ciò che sarà.

Mi ha emozionato il linguaggio del Manzoni, fatto di espressioni che racchiudono tutto il rammarico che rispecchia qualsiasi pellegrino. Egli ha scritto differenziando i viaggiatori tra chi parte per propria volontà, per arricchirsi e trovare una vita migliore e chi parte per fuggire, perché costretto da ciò che lo circonda. In entrambi i casi, è inevitabile intristirsi volgendo pensiero alla vita trascorsa fino a quel momento, fino a quell'istante

che squarcia un vissuto, una storia, il passato.

Purtroppo leggendo suddetto brano, penso che molti degli emigranti di oggi non hanno scelta, obbligati a scappare, a cambiare vita, a stravolgere le proprie abitudini, a svegliarsi osservando un soffitto diverso, a guardarsi in un altro specchio, in un'altra realtà, lasciando parte di sé lontano.

"L'addio ai monti" apre gli occhi e mi ha permesso di immedesimarmi in tutti coloro che abbandonano le proprie origini e ansimando urlano "addio" ai luoghi e alle persone che amano e che li hanno circondati per tanto.

Anna Chiara Melito

Gertrude e quel mancato "timido rispetto"...

solo per persone con una certa cultura intellettuale, ma anche chi, per cultura di vita, ha fatto esperienza e, anche sbagliando, è arrivato con le proprie forze alla soluzione.

Non penso quindi che la responsabilità vada insegnata, ma bisogna sapersi responsabilizzare, imparando da tutti gli sbagli commessi. Responsabilità è anche indipendenza, dal sapersi cucinare sino alle scelte che poi potranno cambiare la propria vita. Le decisioni dei genitori purtroppo per noi adolescenti, incidono molto; vi sono tante persone che per brutte situazioni familiari si fanno trasportare verso strade sbagliate, o ancora figli che cercano le attenzioni dei genitori, facendo ciò che gli viene vietato, con quell'istinto di ribellione e testardaggine. Gertrude è stata obbligata dai parenti a diventare monaca e, quindi, è stata privata della sua libertà, ha dovuto

rinunciare al suo futuro seguendo la strada che l'ha resa infelice.

Per me è sbagliato sia da parte dei genitori intromettersi, sia dai figli farsi condizionare; bisogna accettare i consigli, soprattutto dalle persone che vogliono il nostro bene, ma siamo noi gli artefici del nostro futuro. Bisogna vivere a pieno e sfruttare sempre al meglio il dono della vita che ci è stato dato. La libertà e la responsabilità viaggiano insieme; pretendere che i genitori diano libertà ai figli è concepibile solo se alla base vi è la fiducia, che va conquistata. Nonostante ciò, tutti noi dobbiamo avere dei limiti ed avere la consapevolezza delle conseguenze a cui portano le azioni corrette o sbagliate che facciamo. Privare i propri figli di questo diritto però, porta i ragazzi a nascondere ciò che fanno; quindi spesso è più sicuro essere "liberi" che in "catene".

Claudia Castaldo.



Penso che l'essere responsabili per noi giovani d'oggi sia un concetto quasi inarrivabile; responsabilizzarsi vuol dire anche essere maturi e purtroppo ognuno ha un proprio concetto di "maturità" "differente dall'altro. Pur volendo dare un significato specifico alla parola, "maturo" sarebbe una persona che ha raggiunto un equilibrio, uno sviluppo; ma chi ci dice davvero quando possiamo ritenerci adulti? Il raggiungimento dell'età adulta non è

Lucia e l'Innominato: una sola notte per due tormenti

Lucia Mondella



l'Innominato

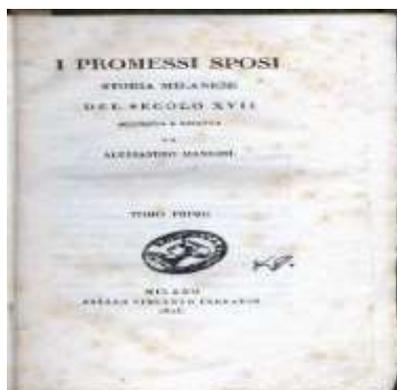


Sposi”, che racconta la notte che passano Lucia e l'Innominato, dopo che la donna è stata rapita e portata al castello del signore. In questa notte Lucia, mossa dalla paura e dalla disperazione di non essere liberata, fa voto di castità anche a discapito del suo promesso sposo, Renzo. Nello stesso momento l'Innominato, nella sua stanza, dopo aver sentito i pianti e le preghiere di Lucia, ebbe dei dubbi esistenziali e tentò di suicidarsi. Ma la paura del domani e della morte della donna lo persuase a non farlo; qui inizia la sua conversione per cui decide che la mattina seguente avrebbe liberato Lucia dalle grinfie di don Rodrigo. In questo episodio mi colpisce l'enorme devozione di Lucia, che, per cercare di salvarsi, si rivolge alla

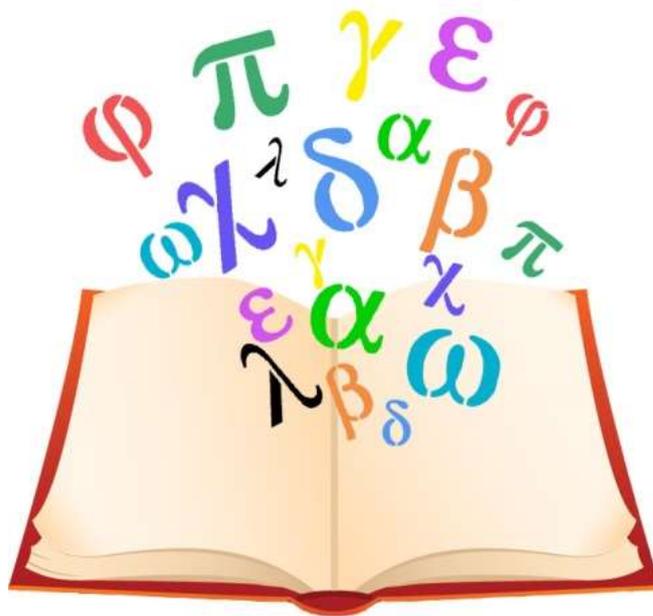
Madonna alla quale offre il suo sacrificio. La notte dell'Innominato mi ha colpito molto, perché ho constatato come le lacrime di una donna sono riuscite a cambiare o a far provare rimorso ad un uomo che descritto come crudele e terribile, tanto che l'autore lo chiama “*l'Innominato*”. La notte di Lucia e dell'Innominato è raccontata in uno dei capitoli più importanti ed anche più belli de “*I Promessi Sposi*”, perché ci mostra come la fede incrollabile di una persona devota e pronta a tutto per salvarsi possa far breccia nell'animo della persona più cattiva che decide di cambiare vita.

Domenico Della Pace

In classe abbiamo letto il ventunesimo capitolo de “*I Promessi*



Il Liceo Classico: una scelta sempre valida



Riavvolgiamo indietro il nastro di un bel po' di tempo, ritorniamo al 15 Settembre 2014, mio primo giorno da studente del Liceo Classico. Ricordo molto bene quel giorno, un *mix* di ansia e di gioia, di aspettative e di paure; sapevo bene che la scuola scelta mi avrebbe formato, avrebbe fatto di me un diciottenne maturo e responsabile. Sapevo che quella scuola avrebbe lasciato dentro di me un segno indelebile. Varcando il cancello, pensai a tutto quello che sarebbe potuto succedere in cinque anni, a tutte le delusioni e a tutte le soddisfazioni che avrei avuto; entrando mi fermai per un po' a leggere i nomi dei grandi del passato che frequentarono il Convitto e, a dire la verità, immaginai tra 40 anni il mio nome inciso su quel marmo, magari letto con orgoglio da mio figlio/a, che, senza alcun dubbio, frequenterà questa scuola! Sono sempre stato un ragazzo studioso e responsabile, uno di quelli che alle elementari veniva incaricato dalla maestra di mantenere il silenzio, per intenderci; un ragazzo "quadrato", con le idee chiare e con una grande

volontà, in poche parole un ragazzo fidato. E di questo ne vado profondamente orgoglioso. Già dalle elementari gli insegnanti mi consigliavano di scegliere il Liceo Classico, sicuri che in quel contesto avrei trovato la mia dimensione. Mia sorella, prima di me, aveva scelto il Liceo Classico, e, dal primo giorno di scuola, non faceva altro che tessere le lodi della scuola e di sottolineare come la sua fosse stata una scelta giustissima; io ascoltavo e pensavo, cercando di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni. Mi è sempre piaciuto scrivere e "mettere nero su bianco" i miei sentimenti, i miei pensieri e le mie emozioni; questo lo devo a mio nonno, che da quando avevo 5 anni mi leggeva libri di qualsiasi genere, che contribuivano sostanziosamente ad espandere il mio lessico e il mio bagaglio culturale. Sentirlo parlare era un piacere; usava termini forbiti, che mai avevo sentito prima e di cui chiedevo immediatamente il significato, in modo da annotarli sulla mia immancabile rubricchetta rossa. È lui che mi ha fatto

appassionare alle materie umanistiche, al mondo classico, vero e proprio fondamento della civiltà e della cultura moderna. Solo studiando il mondo classico tocchiamo con mano la fatica con la quale gli intellettuali sono pervenuti alla perfezione della conoscenza e, più in generale, a credere nella cultura come valore inestimabile, autonomo, tanto da trovare in se stesso la sua giustificazione. Ancora oggi il rapporto con il mondo classico rimane fondamentale nella cultura occidentale; esaltato o demonizzato, il mondo classico rappresenta ancora oggi l'inevitabile punto di riferimento della cultura occidentale. Amando profondamente la cultura classica, la mia scelta non è potuta che cadere sul Liceo Classico, che non mira solo a un'utilità pratica, ma a promuovere quell'amore per il sapere cui tutti gli uomini per natura tendono. Lo studio diretto dei classici consente di capire e interpretare il presente in maniera critica e consapevole, permettendoci di "attualizzare" il passato, rendendoci portatori di un

sapere profondo, che non si limita a nozioni considerate a noi estranee. Al Liceo Classico la lingua italiana è l'insegnamento più consono alla specificità dell'indirizzo; un'articolata conoscenza del passato va intesa non solo come conoscenza di situazioni storiche, ma anche come consapevolezza che le parole stesse hanno una storia, fatta di significati sedimentatisi nel corso del tempo. Dopo quest'anno sono ancora più convinto della strada da perseguire una volta finite le scuole superiori; infatti durante quest'anno, soprattutto grazie al mio nuovo Prof. di Chimica, Enrico Matarazzo, mi sono notevolmente appassionato alle scienze, tra l'altro con ottimi risultati.

Capitolo a parte merita il mio professore di latino; il Prof. Caruso mi ha trasmesso il suo amore per il sapere, la passione per il lavoro che svolge, la sua voglia di imparare sempre cose nuove, la

sua completa apertura nei confronti di qualsiasi tipo di conoscenza.

Averlo come professore di latino, quest'anno, è stato speciale; ci ha portato all'interno di questo magnifico mondo, non fermandosi alle sole pagine del libro. Ci ha protetto, ci ha difeso, ha lottato per darci la possibilità di imparare, per noi è stato un vero *magister vitae*. Noi ragazzi queste cose le notiamo, le capiamo, e non le dimentichiamo!

Quest'anno per me è stato anche molto importante sotto l'aspetto della socializzazione; ho conosciuto bene i miei compagni di classe e devo dire che ora ci possiamo davvero considerare una classe unita, in cui ognuno vuole bene all'altro e in cui tutti sono disposti a fare un piccolo sacrificio per aiutare un compagno in difficoltà.

Passare dal biennio al triennio non era affatto facile; dietro le tre materie nuove (Filosofia, Storia dell'Arte e Fisica) si celavano

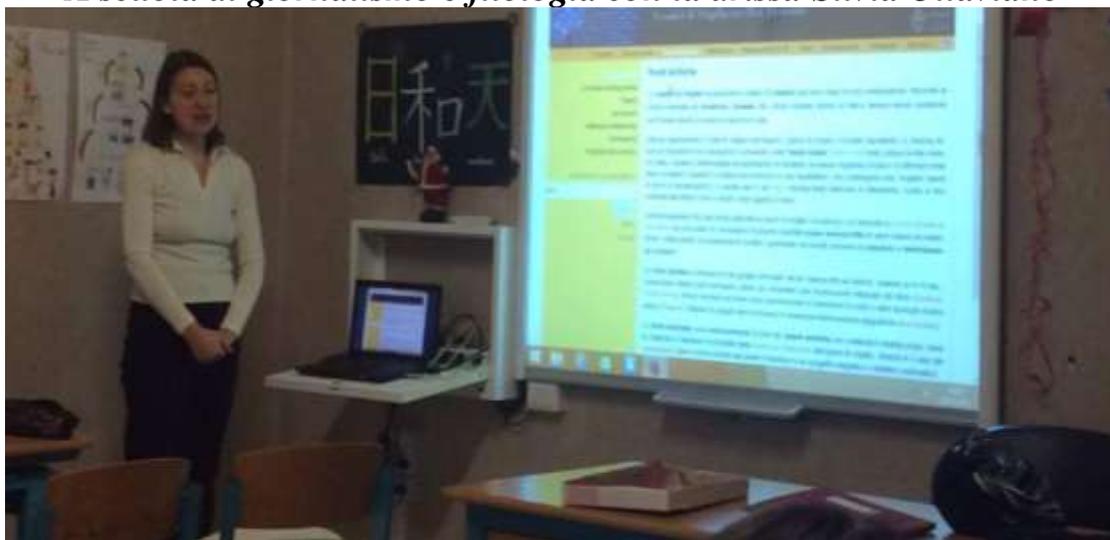
molte insidie e, a dir la verità, a inizio anno temevo un po' di soffrire questo drastico cambiamento, ma sapevo anche che con impegno e volontà si scalano le montagne più alte, si raggiungono le vette più ambite.

Quest'anno mi è servito per crescere, per me è stato un anno molto positivo; ecco, quest'anno scolastico lo potrei chiamare "felicità"; felicità derivante dalla conoscenza, dallo stare insieme, dall'ottenere gratificazioni.

Sono convinto che le cose belle arrivino solo a coloro che si adoperano, che lottano per conquistarle; non posso che sentirmi orgoglioso di ciò che ho fatto e di ciò che ho intenzione di fare in futuro, con la consapevolezza che ci si deve sempre migliorare e guardare con fiducia al futuro. Perchè, riprendendo il nostro caro Francesco De Sanctis, sono i sogni che danno forma alla realtà.

Giovanni Rea

Ripercorrendo la storia di EOS...
A scuola di giornalismo e filologia con la dr.ssa Silvia Ottaviano



È difficile spiegare per noi alunni del Convitto Nazionale Pietro Colletta il significato del nostro amato giornale d'istituto EOS; per noi rappresenta un qualcosa di davvero speciale, un qualcosa che, da grandi, racconteremo ai nostri figli e poi ai nostri nipoti, la causa del sorriso che nascerà sul mio viso quando mio figlio mi chiederà: "Ehi Papà, ma che ricordi hai del Liceo?".

In quel momento penserò a quella quarta ora di un anonimo lunedì durante la quale noi giovani giornalisti di EOS ci affrettammo a recuperare le sue vecchie copie, a riordinarle, a contattare gli ex alunni del Convitto; l'idea di partecipare alla realizzazione del giornale di istituto da subito suscitò in noi un grandissimo entusiasmo.

Ci sentimmo partecipi di un qualcosa di davvero importante e rappresentativo del celebre istituto di cui, onorati, facciamo parte; sapevamo di star lavorando per qualcosa che sarebbe rimasto negli anni a venire.

Insieme ci siamo emozionati nel leggere le parole messe su carta da parte dei nostri predecessori sui banchi del Convitto e credo che

tutti noi abbiamo immaginato i futuri alunni di questa meravigliosa scuola leggere con emozione i nostri articoli, parlare di noi.

EOS è un dono prezioso che, da tale, deve essere tramandato di generazione in generazione.

Attraverso EOS abbiamo raggiunto molti ex alunni del Convitto, che abbiamo scoperto essersi realizzati in modo eccellente; una di loro, Silvia Ottaviano, ci è addirittura venuta a trovare a scuola, ritornando per un giorno tra i banchi del Convitto.

Silvia ora è una ricercatrice di successo e abita a Berlino, in Germania; visibilmente emozionata, ci ha raccontato diversi aneddoti dei suoi anni da liceale, dall'ansia prima di un compito al meraviglioso ambiente che trovò al Convitto passando per i molti elogi alla prof.ssa Annamaria Pellecchia, ex docente del Convitto, per anni responsabile di EOS, alla quale noi giovani giornalisti porgiamo i nostri più affettuosi saluti.

Ascoltare le parole della Ottaviano ha suscitato in me forti emozioni; nonostante il suo tono piano e pacato, la giovane ricercatrice è

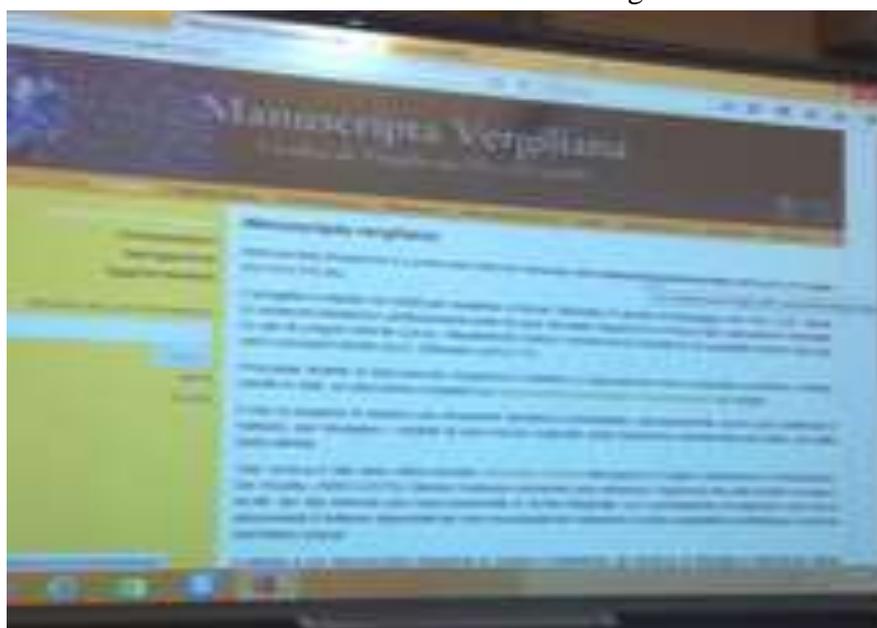
stata in grado di trasmetterci cosa ha rappresentato per lei il Convitto, rivelandoci, inoltre, come esso occupi ancora oggi un posto importante nel suo cuore.

Sentirla parlare ci ha fatto ancor di più rendere conto della fortuna che abbiamo nel frequentare questo istituto, capace di lasciare un segno indelebile in chiunque vi abbia studiato o lavorato. Con la benedizione del busto del nostro caro Francesco De Sanctis, irpino Doc. Così come è successo a Silvia Ottaviano, spero anche io di essere chiamato un giorno per raccontare i miei anni da liceale, magari proprio dal mio Prof. Pellegrino Caruso, il quale (spero) manterrà un bel ricordo di me; sarei davvero felice di parlare a dei giovani sani, così come lo siamo noi oggi, giovani sempre pronti ad imparare, aperti alla conoscenza; la cultura parte dai più giovani, e io, che sarò ormai un adulto, dovrò accettare che i futuri alunni del Convitto diventino migliori di me (De Sanctis *docet*)! Grazie Convitto, grazie EOS, ad maiora semper!

Giovanni Rea



Alcuni redattori di Eos con **Silvia Ottaviano** e la collega **Valentina Di Gregorio**



I 125 anni del Mattino nel ricordo di Matilde Serao

"Scrivere è il mio destino".

Sono le parole di **Matilde Serao**, la "penna d'oro" dell'ottocento, giornalista e scrittrice alla quale va il merito di aver inventato uno stile "sui generis", tra cronaca di costume e denuncia sociale. Figlia di un avvocato-giornalista napoletano e di una nobildonna greca, Matilde Serao visse a Napoli sin da piccola ed il legame per questa città ispirò tutte le sue opere. Come non ricordare "Il Ventre di Napoli", opera attraverso la quale descrive le miserie della sua città, oppure "Il Paese di Cuccagna" in cui evidenzia la follia collettiva del lotto che travolge i napoletani. Il suo nome però, rimane indissolubilmente legato al "Mattino", il quotidiano che sarebbe divenuto uno dei maggiori quotidiani del sud, che fondò insieme al marito **Edoardo Scarfoglio** il 16 marzo 1892. Proprio quest'anno, in occasione della celebrazione per il 125° anno del "Mattino", è stato istituito il "Premio letterario Matilde Serao" per onorare, attraverso il nome di questa donna, il protagonismo femminile.

Come anche il presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha affermato, Matilde Serao è stata non solo straordinaria nell'anticipare la valorizzazione del ruolo della donna" ma anche un "grande esempio di giornalismo colto e popolare". La Serao ha saputo essere innovatrice, consentendo al lettore, per la prima volta, di comunicare con il giornale inserendo rubriche come "Mosconi" che riportavano fatti di cronaca spicciola popolare e mondana, suscitando l'interesse e la complicità del lettore. Il merito di Matilde Serao è stato quello di capire che, attraverso la sua passione e la sua arte, si potesse far germogliare il seme del cambiamento. I giornali infatti sono definiti "i cani da guardia" delle democrazie e delle istituzioni ma, affinché questo sia possibile, un giornalista deve saper osservare, comunicare e coinvolgere i lettori. La forza infatti della Serao è stata il suo amore per la comunicazione. Non è possibile dare un'etichetta alla sua scrittura, ma sicuramente possiamo dire che lei è stata osservatrice e voce

narrante di situazioni reali inducendo però il lettore, attraverso considerazioni di costume, a fare le proprie riflessioni. È stata animata sempre da spirito di libertà e passione e da coraggio e determinazione tanto da poterla definire una femminista "ante litteram". Ha saputo infatti conciliare il ruolo di madre, moglie e professionista imponendosi in un mondo di uomini.

Ha incarnato alla perfezione il ruolo del "giornalista moderno", che sa di esercitare una professione di profonda utilità sociale ed è come fiduciario per il pubblico. Come scrisse il tedesco Hegel, importantissimo filosofo dell'ottocento: "la lettura del quotidiano è la preghiera del mattino dell'uomo moderno", e questo Matilde Serao lo aveva capito bene se oggi a 125 anni di distanza dalla sua fondazione, il "Mattino" forte delle sue radici continua ad essere un pilastro dell'informazione.



Quel 25 novembre da non dimenticare



Il 25 novembre è stato scelto come "giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne" dall'assemblea Generale delle Nazioni Unite che ha ufficializzato tale data del 1999. I social si sono riempiti di immagini "forti": piazze piene di scarpe rosse, macchie di sangue artificiale, modelle con ematomi disegnati, frutto di una violenza "maschile" di mariti, fratelli, padri o uomini appena conosciuti che sfogano la loro rabbia di "piccoli esseri" su creature indifese in modo tale da sentirsi "grandi".

Questo fenomeno non è solo del nostro tempo, ma ha, senza dubbio, una durata secolare; le violenze ed i soprusi sulle donne sono sempre esistiti, la donna è stata sempre

considerata un gradino al di sotto dell'uomo nella storia, ma oggi la violenza è diventata una vera e propria "emergenza", un "allarme" inarrestabile. Sono ben 116 le donne uccise nel 2016 e tra queste una su tre è morta per mano di un uomo che diceva di amarla. Sicuramente non è facile scardinare quella storica abitudine o convinzione da parte di alcuni uomini di poter avere la donna "tutta per sé": eppure le donne li mettono al mondo, le donne li "allevano" da piccoli, li seguono da grandi, ne hanno cura, li amano: il venir meno di alcune presunte certezze lascia scoperta una fragilità che facilmente si trasforma in aggressione.

Come può essere accettabile che un uomo, dinanzi ad una donna che

decida da sola della sua vita come tutti gli individui liberi, perseguitandola, pur sapendo che questa donna non lo desidera più, arrivi a picchiarla o addirittura ad ucciderla?

Sono gravissime le giustificazioni di questi uomini che dicono che le donne "se la cercano" perché li hanno "provocati"!

Risolvere questo fenomeno non è facile ma possiamo sconfiggere questa violenza: la scuola può fare la sua parte ma l'impegno deve essere totale, anche politico e sociale, Bisogna, pertanto, sostenere le attività dei centri antiviolenza, sensibilizzare le coscienze, aumentare le pene punitive altrimenti ci sentiremo sempre anche noi con le mani sporche di sangue!

La donna, oggi, in una società che si definisce colta e civile è vittima di tanta violenza. Il femminicidio e la violenza sulle donne non sono altro che la conseguenza di una società maschilista, incapace di concepire la donna come essere autonomo e pensante e non più come succube del volere di padri e mariti. Si tratta di una sorta di bagaglio pesante, che solo ora viene aperto e reso pubblico, risvegliando la sensibilità di molti che erano all'oscuro; basti pensare che per millenni l'uomo è stato sempre considerato superiore alla donna. Ai nostri giorni non si può parlare di amore ma di possesso,

non si può parlare di gelosia ma di una delirante guerra di potere tra i sessi. Non è amore sentirsi annientati psicologicamente, rinunciare alla propria indipendenza, ad essere se stesse solo perché lo vuole "lui"; ogni forma di violenza subita non è colpa delle donne perché hanno scelto l'uomo sbagliato, ma è colpa di chi la compie, perché l'amore non può tollerare nessuna forma di violenza, mai! Credo che tanta violenza scaturisca sia da un fattore culturale che psicologico, perché chiunque compie atti di maltrattamenti è ignorante, è un uomo che va oltre i

suoi limiti di essere umano, diventa una bestia incontrollabile. Per evitare questo calvario infinito, secondo me, bisogna insegnare l'amore e il rispetto verso la donna, sin da quando si è piccoli. Infine il mio pensiero è che la violenza sulle donne non è solo fisica, perché vi sono parole che non si riusciranno a cancellare dalla mente delle donne vittime di questi soprusi, in quanto sussurrate da chi ha distrutto ciò che di più bello avevano da donare, ossia l'amore.

Chiara De Cunzio

GIORNATA INTERNAZIONALE **CONTRO** LA VIOLENZA sulle Donne

NON RESTARE INDIFFERENTE



Negli ultimi anni la forma di violenza esercitata sulle donne è aumentata. Gli ultimi sondaggi parlano di 116 donne uccise da un loro compagno, marito o ex fidanzato che, durante l'ennesimo litigio, hanno perso il controllo, picchiandole fino a toglierle la vita. E' per questo che il 25 novembre sono molte le persone a denunciare apertamente la violenza, a combattere contro il femminicidio. Purtroppo sono pochissime le donne

che denunciano di aver subito violenza per paura delle reazioni da parte del loro aggressore o perché nutrono la speranza che un giorno tutto cambi. Tanta violenza spesso nasce da un fattore psicologico e culturale, dal mancato riconoscimento dell'identità della donna, del fatto che esse hanno, al pari degli uomini, il diritto di realizzarsi e di decidere ciò che è meglio per loro stesse. Ad incentivare questo fenomeno è la

sottomissione che ha la donna maltrattata verso il suo aggressore, l'arrendersi agli schiaffi e ai pugni, il non chiedere aiuto. Per fermare questo fenomeno, dobbiamo far capire a tutte le donne violentate che non sono loro il problema, che, se subiscono queste violenze, non devono esitare a denunciare l'aggressore, perché se un uomo alza le mani non ti ama!

Barone Malena

Ogni giorno si sentono notizie su femmicidi di donne innocenti e, a mio parere, il problema sociale è grave. Non è da meno la violenza, sia verbale che fisica, esercitata sulle donne tra le mura domestiche, fenomeno che, purtroppo, viene raramente denunciato. Penso che tanta violenza nasca sia da un fattore psicologico che da un problema culturale perché gesti del genere sono frutto di molta ignoranza e di valori morali inesistenti, oltre che di una totale assenza di ragionamento e autocontrollo. In

questi casi ciò che gli uomini provano per queste donne non è amore, bensì totale follia. Secondo me, nemmeno il gesto peggiore può giustificare questi atti disumani o l'uccisione di una donna, ma ciò che è più triste è che talvolta queste donne sono innocenti vittime di atti dovuti all'insoddisfazione e alla frustrazione del partner. A questo problema non vi è una soluzione semplice e scontata, ma le donne devono dimostrarsi forti e avere il coraggio di denunciare questi fenomeni. Sfortunatamente non è

un gesto così semplice perché l'aiuto da parte della società non arriva facilmente e non è dei migliori e ciò spinge le donne a non avere la forza di denunciare. D'altro canto, tale violenza dipende anche dall'educazione che si riceve: credo, infatti, che sin da piccoli bisogna far capire che la figura femminile è alla pari di quella maschile e che l'uomo non può privare la donna dei propri diritti, compiendo atti del genere.

Giorgia Coppola



soprattutto nell'ultimo periodo: la violenza sulle donne. E' la violenza più subdola e più meschina che un uomo possa fare verso una donna. Le donne sono molto forti perché riescono a tenersi dentro tutto il dolore, la rabbia che si prova nei confronti di una persona che ha fatto loro violenza, per difendere un figlio o per amore di quell'uomo.

Di sicuro questi uomini sono stati cresciuti in un mondo dove non veniva insegnato il significato della parola "rispetto" e, quindi, le donne diventavano degli oggetti, dei "sacchi da box" dove sfogare tutta la rabbia che si accumulava in una giornata.

A volte la violenza sulle donne si manifesta per motivi religiosi, ma, secondo me, nessun Dio impedisce alle donne di vedersi tra loro, di difendersi o di studiare!.

Questa situazione si risolverà solo se cambierà la mentalità di tutti gli uomini e se i governi aumenteranno la pena per gli uomini che usano violenza sulle donne. Spesso la pena è di un paio di anni; un paio di anni per aver messo sotto i piedi la dignità di una donna, secondo me, non bastano affatto, perché così la donna si sente in pericolo e sotto minacce sempre più pesanti.

Quindi rispetto reciproco e pene sempre più severe, a mio avviso, sono la soluzione a questo gravissimo problema che sta aumentando sempre più fino al punto da interessare anche l'ONU che ha scelto un giorno da dedicare a tutte quelle donne che hanno subito violenza.

Francesco Saverio Barbaro

Nell'ultimo periodo, a causa anche della pressione mediatica, i casi di violenza sulle donne sono aumentati a dismisura e ormai per una donna diventa impossibile frequentare certi luoghi senza avere paura. I casi sono tanti, con donne che vengono aggredite, violentate, seviziate e, nel peggiore

dei casi, assassinate. Italiani, stranieri, ragazzini ormai tutti potrebbero essere potenziali stupratori o aggressori. Di solito, però, chi usa violenza sulle donne è nella maggioranza dei casi il marito, il fidanzato, il convivente o l'ex partner. I soprusi avvengono di solito nelle mura domestiche

tanto che la violenza contro le donne è denominata anche **violenza domestica**, un fenomeno che in passato non veniva molto considerato. Una delle cause principali è un'impostazione culturale secondo cui il prevalere dell'uomo monopolizza il potere e tende ad escludere la donna. Io

però credo che questi uomini violenti non siano spinti da queste cause o da tendenze misogine (dal greco *μισέω* cioè "odiare" e *γυνή* cioè "donna") ma dall'ignoranza o meglio da stati mentali alterati per droghe, alcool ed altre dipendenze



L'ONU, l'assemblea generale delle Nazioni Unite, ha indicato un giorno in cui si ricorda la violenza sulla donna: il 25 novembre. Ha scelto questo giorno per ricordare tutte le vittime del femminicidio, fenomeno diffuso purtroppo in varie parti del mondo. Il femminicidio è una violenza da parte dell'uomo contro la donna "perché è donna". In Italia si parla spesso di questo fenomeno che molte volte viene anche sottovalutato. Ai telegiornali, ai giornali e alla radio si sentono spesso le storie di molte donne uccise dai loro mariti o fidanzati che per debolezza e per paura non

Il 25 novembre si celebra la giornata mondiale contro la violenza sulle donne istituita dall'assemblea generale dell'ONU nel 1999, per porre attenzione su questo fenomeno sempre più diffuso. Continuamente articoli di giornali o programmi televisivi ci informano su questi episodi di violenza che, al contrario di quanto si crede, avvengono soprattutto nelle mura domestiche e i carnefici sono soprattutto i fidanzati o i mariti che, per la loro forte insicurezza o per la paura di essere abbandonati, si scagliano brutalmente contro le donne

che, secondo me, potrebbero essere l'unica giustificazione a tutto. Una soluzione potrebbe essere quella di modificare le culture dove il maschio ha ancora una potenza dominante o sensibilizzare le nuove generazioni al problema,

riescono a denunciarli. E' molto difficile trovare il coraggio e la forza di denunciare una persona anche se ci fa del male. Ma come si può fare del male ad una persona? A mio parere tutto nasce da un conflitto; l'uomo pian piano sta capendo che la donna potrebbe prendere il suo posto, non accetta che potrebbe avere i suoi stessi diritti. La donna vuole essere libera, libera di fare le sue scelte, libera di pensare a modo suo, libera di non essere giudicata per i suoi comportamenti. L'uomo crede di possedere la donna ma non è così; questo non è amore, ma egoismo. L'amore è rispettarci gli uni con gli altri anche se l'altro è diverso da noi. Non è un gioco questo, non è una gara, si tratta della vita delle persone. Non si può distruggere la vita di una persona e addirittura la vita di una donna incinta, come apprendiamo dalla televisione. Come sono potuti arrivare a così tanto? Gli uomini e

impotenti, sottomesse e che non hanno il coraggio di ribellarsi. L'uomo, purtroppo, è stato abituato nei secoli a lasciare più che ad essere lasciato, a comandare e ad ottenere, a non accettare un'autonomia femminile. La conseguenza è stata annientare la personalità della donna fino a renderla schiava o addirittura ad ucciderla. Per prevenire questo grave problema bisogna insegnare ai bambini, già dalle scuole elementari, il rispetto e l'amore, senza discriminazione. La nascita, poi, di molte associazioni che si occupano di aiutare le donne

educando i bambini, sin da piccoli al rispetto della donna. Inoltre chi si rende colpevole di violenza sulle donne va punito severamente.

Rita Schiavone

Le donne dovrebbero capire il lavoro di ognuno. Dov'è scritto, invece, che un uomo non possa fare le stesse attività che compie la donna? Perché la donna non può fare le stesse attività dell'uomo? A tutto c'è un limite e, se questo ancora succede, significa che gli uomini sono egoisti e non accettano la donna così com'è. Una domanda che si pongono tutti è: "Come possiamo sconfiggere il femminicidio?". Secondo me bisognerebbe partire dalla scuola, conoscere fin da piccoli questo fenomeno, far capire ai bimbi e ai ragazzi l'uguaglianza tra l'uomo e la donna. In primo luogo questo insegnamento dovrebbe partire dalla famiglia che educa i figli per il loro bene, affinché in futuro non si possa più parlare di casi di femminicidio.

Chiara Imbimbo

vittime di violenza e sentenze esemplari come l'ergastolo per i carnefici forse potrebbero dare forza e coraggio per denunciare, in modo che ogni donna possa riprendere in mano la propria vita. Le violenze, fisiche o psicologiche, sono un ostacolo alla libertà delle donne che dovrebbero amare se stesse e non giustificare mai comportamenti violenti perché amare non vuol dire subire o essere umiliata o essere sottomessa. L'amore è rispetto e condivisione senza però mai perdere la propria dignità e la propria identità.

Alessia Lima

116 femminicidi dall'inizio dell' anno. Evidentemente qualcosa non funziona...

Il fenomeno della violenza maschile sulle donne è un argomento molto importante e delicato, su cui si sono spesi fiumi di parole, ma erroneamente considerato lontano, appartenente a una civiltà e ad un mondo che non è il nostro ed è inoltre accostato principalmente ai popoli del medio oriente di stampo islamico. In Italia, fino a non molti anni fa, se si uccideva la compagna "per gelosia" si poteva contare sul movente "d' onore", un' attenuante giuridica che prevedeva solo pochi anni di prigione per omicidi del genere. quella dell'omicidio "d'onore" è una vergogna che affonda le sue radici in un'eredità culturale arcaica e, purtroppo, ancora attiva che vede la femmina come proprietà del maschio. Ancora oggi le stragi di violenza maschile sulla donna vengono codificate dalla cronaca come "omicidi passionale", "d'amore", "raptus", "momenti di gelosia",

quasi a testimoniare il bisogno di dare una giustificazione a qualcosa che è in realtà mostruoso. Ma cosa si può fare per contrastare questo terribile e crescente fenomeno radicato nella nostra cultura? Qualcosa è stato fatto, negli ultimi tempi, in tutto l' Occidente è stato introdotto il reato di "femminicidio", con il quale si tenta di passare il messaggio che uccidere una persona perché ci si ritiene proprietari del suo corpo, della sua vita, della sua libertà, è un'aggravante giuridica, e non più una attenuante. Sono grandi passi avanti, ma purtroppo non basta una legge per salvaguardare il sesso femminile, ma col tempo riuscirà forse a cambiare la cultura e le mentalità. È in questo senso che occorre impegnarsi: serve soprattutto maggiore educazione familiare e scolastica, quella formazione culturale che dovrebbe far capire che tale violenza maschile non è legittima, ma

conseguenza di pregiudizi legati alla virilità, all' onore e ai diversi ruoli maschili e femminili nella coppia e nella società; che "amore" non significa possesso della donna a cui chiedere obbedienza assoluta, negandole la libertà. È indispensabile spingere le spose o le fidanzate a non sottovalutare i primi segnali di violenza, a non aver paura di denunciare, benché ciò sia spesso rischioso. Questi sono limiti culturali, stereotipi sociali, assurdità che non si possono più tollerare. È ora di dire basta, e credo che siano proprio le donne a dover fare il primo passo, a battersi per il rispetto del femminile, a educare i figli nel modo giusto, a premere sulla società per consentire il raggiungimento dell'obiettivo, per ottenere uguaglianza giuridica, politica, ma soprattutto sociale.

Antonio Spina

Tutto ebbe inizio quel 25 Novembre 1960, in cui tre donne persero la vita a causa di pregiudizi da parte dell'uomo, da sempre considerato " essere superiore". Ripetutamente assistiamo, purtroppo, a degli episodi di "femminicidio". Tale termine è definito come "qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne, allo scopo di annientare l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte". Ogni due giorni una donna viene uccisa. Sono infatti 116 i femminicidi registrati dal 1 Gennaio al 31 Ottobre 2016. La violenza contro le donne è un problema di natura culturale, che può essere davvero risolto solo se viene compreso ed interiorizzato.

Secondo le ultime indagini, un' alta percentuale di donne italiane ha subito una violenza tra le mura domestiche. Quando una donna subisce violenza, sono tante le ripercussioni sulla sua vita. Infatti i "danni" non riguardano solo la sfera fisica, ma anche quello che attiene alla sua salute mentale. A mio avviso, vi sono tanti modi per contrastare questo terribile fenomeno. Uno dei fattori su cui dobbiamo fare leva è l'educazione dell'uomo al rispetto della donna, già in tenera età. Bisogna perciò rafforzare tutti quegli elementi che mirano all'educazione ai sentimenti. Anche noi ragazzi dobbiamo respingere con fermezza quei messaggi che limitano l'autonomia degli altri ed autorizzano comportamenti

violenti e nocivi per la dignità delle persone, in particolare delle donne. In Italia si stanno diffondendo molti centri anti violenza. Nonostante la mancanza di fondi, questi centri segnano una svolta molto importante. Rappresentano il cambiamento di una cultura che purtroppo ancora giustifica la violenza contro le donne. Se andassimo molto indietro nel tempo, potremmo già notare come la donna sia stata sempre e solo una sorta di "oggetto dell'uomo". Ad esempio nell'antica Grecia le donne, proprio come gli stranieri e gli schiavi, rimasero sempre lontanissime dalla possibilità di accedere ad una forma di potere politico, non ebbero mai l'opportunità di diventare dei veri

e propri cittadini. C'è stata sempre una situazione di disparità tra uomo e donna. Tale squilibrio, nonostante anni di battaglie di conquiste, purtroppo persiste. Ribadisco che, per risolvere dalle

origini il problema, è importante educare al rispetto attraverso campagne anti violenza, centri di ascolto, ed approfondimenti sul tema all'interno delle scuole. La donna non è né diversa né inferiore

la donna secondo me, è solo l'altra faccia della stessa medaglia. Come tale, ella deve avere pari diritti e pari dignità.

Ciro Picone



La violenza sulle donne è un fenomeno molto attuale, ormai discusso in programmi televisivi e sul web, ma ultimamente anche in film, video e canzoni. Tale fenomeno affonda le sue radici nel passato: basti pensare ai banchetti o alla vita politica nell'antica Grecia o alle superstizioni medioevali, dove le donne venivano condannate a morte quando non seguivano le leggi imposte dall'alto. Venivano trattate come schiavi, escluse da ogni forma di vita pubblica. Ci sono voluti migliaia di anni per far sì che le donne si integrassero ed iniziassero ad avere la propria libertà anche se in qualche stato orientale e in qualche tribù ancora esistente non è così. L'uomo per millenni è stato considerato superiore alla donna, spesso giustificato per i suoi comportamenti anche dalla Chiesa. Tornando però ai giorni nostri, sembra quasi assurdo che con la realizzazione di un'emancipazione femminile, nel mondo vi siano

ancora donne sottomesse ai propri compagni, che subiscono violenze fisiche e psicologiche "per amore". Sono quelle stesse donne che hanno paura di denunciare, per paura delle conseguenze e delle minacce che si potrebbero presentare; sono donne che sperano ci sia un lieto fine, come nelle favole, ma a differenza delle principesse non lo vivranno mai., andando incontro alla sofferenza e molto spesso anche alla morte. C'è una soluzione? Cosa bisognerebbe fare per evitare tutto ciò? Sinceramente non conosco un modo infallibile, ma innanzitutto si dovrebbe iniziare da una buona educazione familiare e scolastica, reagendo se in casa si vivono situazioni del genere, anche ricordando la storia di donne che, pur combattendo non ce l'hanno fatta. Inoltre penso che sia fondamentale chiedere aiuto, in qualunque pericolo, in qualunque strana situazione. Inoltre si dovrebbe instaurare un dialogo con il proprio partner evitando in ogni

momento la sua ira. Di storie ce ne sono tante, ma non sappiamo mai quale goccia abbia fatto "traboccare il vaso", per giungere ad una tragedia così grande e tutti dovremmo farci ascoltare per evitare ciò. Bisogna rendersi conto di chi si ha accanto, sin da subito, perché chi insulta o offende non ama; la vita è troppo breve e preziosa per passarla con qualcuno che non ci rispetta e credo che consultarsi anche solo con un amico sia una delle tante vie per la salvezza, perché non c'è cosa più bella di svegliarsi il mattino, guardare il sole e chiedersi "cosa faccio oggi?" senza la paura di uscire di casa o senza sentirsi in colpa di essere se stessi, senza vergognarsi di aver preso determinate decisioni a favore della propria libertà e della propria felicità!

Paola Carrabs

La violenza sulle donne è un argomento di forte attualità, discusso moltissimo in programmi televisivi e sul web, sfociando anche in film, cortometraggi e canzoni. Alla luce degli avvenimenti moltiplicatisi negli ultimi anni, si è inoltre deciso di dedicare una giornata mondiale contro il femminicidio, istituita dall'ONU il 25 novembre, in memoria delle tre sorelle **Mirabal**, le quali furono assassinate da scagnozzi del dittatore della Repubblica Dominicana "Rafael Trujillo" nel 25 novembre 1960. Dal 1980 tale data divenne appunto il simbolo del loro sacrificio, ma, solo dopo un po' di tempo, molti paesi si unirono nella commemorazione di questo giorno, attribuendogli valore simbolico di denuncia del maltrattamento fisico e psicologico verso donne e bambine. L'argomento degli abusi verso le donne è sempre stato un tema molto delicato, allarmante ed alquanto difficile da affrontare dal momento che è del tutto

inconcepibile come un uomo possa sfregiare, picchiare o addirittura uccidere la propria donna. A mio avviso, alla base di tale sfrenata efferatezza v'è principalmente un'arretratezza culturale, dovuta ad un'assenza totale di principi e valori morali; tale atteggiamento induce, infatti, a considerare le persone come oggetti, privandole, dunque, della loro dignità ed attribuendo loro un valore esclusivamente materiale. Oltre all'arretratezza culturale, tra le motivazioni che inducono gli uomini a violentare una donna, sia fisicamente che psicologicamente, si può altresì annoverare il carattere proprio degli individui, i quali, spinti da una cieca aggressività che li priva della facoltà di ragionare, compiono, in preda al delirio, gesti violenti di cui talvolta acquisiscono consapevolezza solo dopo averli compiuti. Non bisogna però generalizzare e attribuire queste azioni solo alla mancanza di istruzione, poiché sempre più

spesso si viene a conoscenza di atti di violenza compiuti anche da persone affermate, solo per l'incapacità di accettare, magari, la fine di una relazione. Non esiste una soluzione univoca che possa frenare il dilagare di tale problematica, ma si possono comunque ipotizzare diverse soluzioni: in primo luogo, le donne dovrebbero superare quella loro paura di denunciare i maltrattamenti e le offese fisiche o psicologiche subite. Sarebbe auspicabile, altresì, incrementare le occasioni di incontro, attraverso la formazione di associazioni che favoriscano, attraverso il confronto e la condivisione delle esperienze, il superamento del disagio individuale. Un'altra soluzione potrebbe essere rappresentata dall'organizzazione di seminari, volti a sensibilizzare, in maniera costante e continua, l'opinione pubblica su questo tema.

Maria Paola Pescatore

La storia di Anna: qui c'è il sole anche di notte!

Quest'anno è stato deciso, insieme con la prof.ssa di religione cattolica **Cinzia Favorito**, di destinare l'offerta tradizionale di Pasqua alla Casa Rifugio per donne maltrattate "Antonella Russo", situata ad Ospedaletto d'Alpinolo e servizio del Centro di

Solidarietà "La Casa Sulla Roccia" di Avellino.

Mi piaceva dunque l'idea di dare un seguito al generoso gesto di donazione da parte di tutti i miei compagni e dell'Istituzione del Convitto Nazionale, mettendo per iscritto una traccia, un ricordo, i

sentimenti che accompagnano le vittime di violenza e l'ho voluto fare così, immaginando le confidenze o il racconto di una giovane ospite della Casa, figlia di una donna vittima di violenza e a sua volta vittima di violenza assistita.

Casa Rifugio, Maggio 2017

Sono Anna, ho 14 anni e vivo in una Casa Rifugio per donne maltrattate.

Io non sono stata maltrattata, ma ogni volta che mio padre picchiava mia madre, ogni volta che le urlava contro, la minacciava o la maltrattava anche il mio cuore ne risentiva.

A casa mia, ero in camera e sentivo la tempesta infuriare di là, la sentivo arrivare dalla porta sbattuta con forza dal rumore dei passi che si dirigevano verso mia madre e, quando scoppiava, non servivano lacrime o urla a fermarla, non serviva neanche che mi frapponessi tra loro, che difendessi lei, perché papà era più forte, e pazzo, pazzo di alcool.

Dopo l' "acquazzone" mamma restava lì, abbandonata e pallida, ma nera di lividi e rossa di sangue, con gli occhi spalancati di chi non si spiega il perché di tutto quel dolore.

E io con lei, con la testa pietrificata sotto il cuscino, sentivo sulla mia pelle i suoi stessi colpi, il suo sangue che scorreva dai tagli era anche mio, la sua paura mi occludeva la gola e mi pervadeva l'anima.

Quando tutto finiva riprendevamo una vita "normale", ma si trattava di una normalità finta, colma di paura e sgomento, e in cuor mio sapevo che la tempesta sarebbe tornata, e presto.

Voglio bene a mio padre, voglio bene alle sue mani di lavoratore, ai sorrisi che mi destinava da bambina; fa ancor più male sapere che quelle mani non sono più capaci di carezze ma solo di sberle e pugni e che quella bocca non offre più sorrisi ma minacce e offese gratuite.

Si, penso sia pazzo, ma gli voglio bene lo stesso e anche mamma gliene vuole, ma siamo dovute fuggire altrimenti ci avrebbe uccise entrambe.

Oggi viviamo qui, in questa casa in montagna con altre madri e bambini che porta il nome di una ragazza "Antonella Russo", figlia come me è morta per mano del compagno della madre.

Qui non c'è più bisogno di lottare nè di soffrire: la casa è un porto sicuro e, sebbene conviva con tante altre persone, non ho più paura, qui c'è il sole anche di notte!

Le operatrici si prendono cura di noi, aiutandoci a trovare casa e lavoro e dicono che ben presto la nostra vita ci verrà restituita, semplicemente perché la meritiamo. Le vedo arrivare in casa tutte contente e indaffarate, pronte ad organizzare la cena o ad accompagnarmi a scuola; mi chiamano sempre per fare qualcosa, qualsiasi cosa pur di non restare ferma a pensare! Vogliono che studi e che vada bene in matematica, mi portano al cinema o al parco. Io spesso non ho voglia di fare granché, eppure mi sforzo perché i loro occhi non sono scuri, i loro cuori sono prati aperti e non pugni neri in petto.

A volte mi siedo sotto il ciliegio del giardino e penso che quest'albero di fiori candidi non serve a proteggermi perché qui non scoppierà nessuna tempesta; in questo cortile dove i bambini giocano spensierati leggo tante tristi storie che piano piano sfumano, lasciando spazio all'armonia.

E a volte, magari solo "a volte", mi riscopro a pensare che forse non è tutto perduto e posso ancora fidarmi di qualcuno!

Anna

Testo elaborato da *Maria Pagano*

Immigrazione

Se volessimo decidere di quale problema gli italiani maggiormente discutono negli ultimi tempi, diremmo che è quello dell'immigrazione. La paura che sembra affliggere la nostra società è quella del diverso, dello straniero. Tutte queste persone dalla pelle scura che invadono le nostre città ci portano quasi sempre a pensieri negativi come : “Chissà come sono abituati nel loro Paese!”, “Speriamo che non cerchino di imporci le loro assurde leggi!” , “Sicuramente sono tutti delinquenti!” Queste sono solo pochissime affermazioni che vengono espresse durante normali conversazioni, magari al bar, bevendo un caffè! Chi non ha mai sentito, magari dalle labbra di un nonno o di un genitore il proverbio “fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”? Come dargli torto? Lo straniero, per quanto ne sappiamo, potrebbe essere un *serial killer* scampato alla giustizia, ma non è forse vero che anche il nostro vicino di casa potrebbe esserlo? D'altronde, la maggior parte degli assassini erano “così brave persone”!.

Lo straniero che ci fa paura non è mai lo studente universitario fuori sede, ma quell'uomo “alto alto con quel viso minaccioso che è arrivato su un barcone”. La gente pensa che nella sua testa vi siano solo intenzioni di stupro e sciacallaggio, ma nessuno crede che in quella mente possano

esserci immagini di guerra, di povertà, di una famiglia che è dovuta restare laggiù, di lui stesso che si trova così lontano da casa per trovare un posto migliore, magari per qualche spicciolo in più. Sento un'obiezione populista arrivarci immediata alle orecchie subito dopo queste poche righe: “Sono persone che ci rubano il lavoro!”.

Cari italiani, se il lavoro non c'è non è certo colpa degli immigrati, che probabilmente sono un fattore acceleratore e il “capro espiatorio” perfetto, ma converrete tutti con me che il lavoro scarseggiava anche prima. Molti di loro vengono sfruttati in lavori faticosi, come nel campo agricolo, che noi italiani, irrimediabilmente presuntuosi, non vogliamo svolgere. Certo, moltissimi altri se ne stanno comodamente seduti nelle zone di accoglienza, ma non è forse vero che esistono anche lavoratori italiani che fanno ore di lavoro estenuanti e altri che preferiscono farsi mantenere dallo Stato? I parassiti della società non hanno nazionalità!

Le nazionalità diverse ci insegnano talmente tanto che, se decidessimo di rimanere chiusi in una mentalità mediocre, non impareremmo mai! Uno straniero può parlarci di nuove realtà, ma noi ci rifiutiamo di ascoltarlo poiché incapaci e poco disposti a capire il suono delle sue parole e del suo accento. La verità è che noi siamo così

abituati a far sentire a disagio le persone, a criticarle, a reputarle inferiori e ad imporre le convenzioni della nostra società che, se nel loro Paese ci ordinano il divieto di ingresso in una moschea da parte delle donne ,sono loro i crudeli, i retrogradi. Non fraintendetemi, non sono d'accordo con la loro filosofia riguardo alla figura femminile, ma se quello è il loro modo di vivere, a noi cosa importa? Purché non ci impongano il *burqa*, perché attaccarli sempre? L'umanità è talmente stupida. La storia è segnata da continue guerre che sono nate con l'uomo è non finiranno mai, ma il mio pensiero è che il mondo sta affrontando problemi troppo seri, da quello ambientale, per quanto riguarda l'inquinamento, alla fame nel mondo, con Paesi al collasso in preda alle crisi, e noi? Noi perdiamo giovani vite, soldi e tempo per combatterci l'un l'altro e perché? Perché non siamo nati sullo stesso pezzo di Terra, anche se, tecnicamente, in origine eravamo un unico continente. Sì, siamo diversi, ma non è un ostacolo. Basta con queste insensate lotte di potere! L'uomo che disprezza un altro uomo, non può considerarsi grande, ma è l'essere peggiore di tutte le specie. Io amo il diverso, perché senza di esso, che senso avrebbe vivere?

Elena Luciano



L'immigrazione è ormai un fenomeno che sta colpendo le parti più povere del mondo. Le persone che oggi scappano dal proprio Paese lo fanno a causa di atroci guerre. Sono profughi oppure rifugiati politici che ricevono asilo politico o clandestini che scappano di nascosto, lasciando i propri cari e pagando cifre esorbitanti a persone malavitose, per avere la possibilità di andare via da quell'inferno. Fanno viaggi indescrivibili, senza rispetto del genere umano e, ciò che è peggio, spesso pagano con la loro vita quel viaggio per la libertà.

Il fenomeno è sempre più in aumento, non solo nel nostro Paese, ma in tutto il mondo e sta diventando un grave problema. Quasi ogni giorno, sentiamo parlare di immigrazione, apprendiamo che un ennesimo barcone pieno di immigrati si è ribaltato, provocando la morte di

donne e bambini. Osserviamo in tv la commozione generale, ma poi, dopo un poco, tutto viene dimenticato e ti accorgi che quello era solo lo *scoop* del momento. I politici delle differenti nazioni danno le loro soluzioni che vanno dalla più permissiva e umanitaria alla più rigida e drastica, come quella proposta da Trump di recente di alzare un muro alle frontiere. Più che di programmi, progetti, parole, in questo momento nel mondo e, ancor più in Italia, abbiamo bisogno di fatti e non di parole che poi svaniscono nell'aria.

Purtroppo, poi, vi sono anche molti cittadini che, non capendo la gravità della loro situazione, sfruttano gli immigrati, li insultano e li esortano a tornarsene nel loro Paese.

Questi ultimi non capiscono che anche loro sono utili alla nostra economia perché fanno lavori che,

al giorno d'oggi, non vogliono fare neanche coloro che si lamentano di essere disoccupati. Soprattutto noi Italiani dovremmo sostenere di più gli immigrati perché, a causa della grave crisi economica, siamo scappati anche noi in America a cercare lavoro, siamo stati immigrati anche noi, ma questo aspetto sembra dimenticato!

Un altro aspetto importante è che molti immigrati, vista la così bassa considerazione da parte dei politici e di coloro che davvero potrebbero cambiare il loro destino, non riuscendo ad inserirsi nel mondo del lavoro, diventano preda della malavita, mettendo a rischio non solo la loro vita, ma anche la nostra.

Francesco Saverio Barbaro



Due poesie per dire NO al terrorismo...*La vita*

La vita è un sogno,
è una cosa unica
che ti insegna a volare.
Quando, però, qualcuno all'improvviso arriva
e lancia una bomba sulla folla impaurita
ti spezza le ali
e non puoi volare.
Qualcuno corre,
qualcuno grida
qualcuno si salva
qualcun altro perde la vita.
Difficile è la vita con le sue incertezze
tra chi odia e chi si rispetta.
La vita è tutto
chiede molto e non da' il resto

*Rita Schiavone***....e SI all'amore***L'amore si tinge di rosso*

L'amore si tinge di rosso
e fa battere il cuore a più non posso,
arriva all'improvviso
come un angelo dal paradiso.
Amore del tempo sbagliato
nel cuore mi sei entrato
e come un ladro
me l'hai rubato.

Rita Schiavone

Convegno su bullismo e cyberbullismo



“Sono emozionata ma felice di avere sempre avuto a cuore il benessere dei miei studenti”. Con queste parole la dirigente del Convitto Nazionale di Avellino “P. Colletta”, **Angelina Aldorasi**, al termine del suo più che ventennale impegno nel celebre istituto cittadino, avvia una interessante discussione su bullismo e *cyberbullismo*. Tali tematiche sono di stringente attualità anche dal punto di vista legislativo, come dimostrano le norme approvate da pochi giorni, a livello regionale, di prossima pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, a livello nazionale, come chiariscono **Maria Ricchiuti**, consigliera della Regione Campania e l'on. **Giuseppe De Mita**, presenti al Convegno che conferma la necessità per le istituzioni di confrontarsi con il mondo della scuola. “Abbiamo precise indicazioni europee- avverte **Rosa Grano**, responsabile del *Csa* di Avellino - che ci obbligano ad

individuare nelle scuole anche dell'Irpinia dei docenti referenti, che insieme con le famiglie, vigilino sui comportamenti relazionali degli allievi. “. La dirigente Aldorasi non nasconde le incomprensioni che possono crearsi tra i banchi di scuola ma precisa: “Premesso che anche gli scontri possono avere una valenza educativa perché fanno crescere, ho sempre cercato di ascoltare tutte le parti in causa, per agevolare gli opportuni processi di mediazione”. Dell'opportunità di un “ecosistema formativo” che, anche sulla base degli insegnamenti di Cesare Scurati, badi ai bisogni formativi dei ragazzi si dichiara consapevole anche **Tullio Faia**, dirigente del Liceo “Imbriani”. “Non dobbiamo temere la somministrazione nelle scuole di un *questionario del benessere*, perché alle competenze è affine anche l'autostima, che nasce dal senso dell'equilibrio tra sovrastima e

sottostima. Il Dirigente fornisce ai ragazzi anche dei riferimenti ad alcuni siti dove i “nativi digitali” possono anche da soli trovare delle risposte alle loro domande. Ciò ovviamente non deve escludere anche il coinvolgimento degli adulti che non possono sottrarsi al loro compito di educatori. Ne è convinto anche l'avvocato **Fabio Benigni** che avverte: “Tendiamo a non essere più capaci di scindere i comportamenti reali da quelli virtuali ed il sistema educativo è fragile anche perché scuola e famiglia sembrano non collimare più negli stessi intenti.”. Il pensiero del relatore va, dunque, ad un altro convegno sul tema, tenutosi recentemente presso l'Università di Salerno, alla presenza di *Paolo Picchio*, padre determinato della quattordicenne Carolina, uccisa da 2600 *like* per un video finito in rete contro la sua volontà! La Ricchiuti, invitata a prendere la parola, si

dichiara quasi intimorita da tanti allievi presenti in silenzio nell'Aulla Magna dell'Istituto, consapevole che i ragazzi attendono risposte chiare ed incalza : ” La storia di Carolina non è purtroppo l'unica. Penso alla testimonianza di *Teresa Manes* , autrice del libro “ *Andrea oltre il pantalone rosa*”, in cui si racconta di un jeans scambiato per un errore di lavaggio ed indossato dal figlio, indotto al suicidio, perchè deriso su una pagina *Facebook* creata proprio per quel capo di abbigliamento”. Dai vari interventi di relatori si comprende come occorran davvero seri ed urgenti metodi educativi, che abbiano il fine di diffondere una cultura digitale consapevole, affidata anche allo scambio di messaggi positivi *peer to peer* , tra gli stessi adolescenti. La multidimensionalità della problematica richiede , dunque, pluralità di interventi tanto a livello regionale, con la Campania che stavolta vanta il primato di normative anti-bullismo, sia a livello nazionale, come spiega l'on. De

Mita: “ In Parlamento abbiamo cercato di operare secondo logiche più pedagogiche che punitive, ricordandoci che , se non cambia il sistema valoriale di riferimento, l'agredito di oggi può diventare l'aggressore di domani” . Nell'Aula magna del Convitto le tante osservazioni dei relatori incominciano a suscitare le reazioni dell'uditorio, con una serie di interventi, coordinati dalla Prof.ssa **Teresa Iuliano**, da cui emerge nei ragazzi stessi il bisogno di classificare il bullismo come una forma patologica di cui si chiede l'esistenza di eventuali “sintomi”. Le risposte dei relatori concordano sul rischio di una società “bullizzata”, come dimostra anche il diffondersi del *mobbing* nelle relazioni sul posto di lavoro in età adulta. Se non vi sono dei filtri, si rischia la diffusione di messaggi devastanti, come la “Blue Whale “, recente mostro mediatico che “inghiotte” la vita dei giovani, istigandoli in 50 giorni a compiere

passi verso la morte, convincendoli ad “appropriarsi “ della vita, lanciandosi nel vuoto dal palazzo più alto della propria città! Le insidie, dunque , non mancano ma i ragazzi del Convitto Nazionale sono apparsi desiderosi di informarsi, per prendere le distanze da certi fenomeni. Del resto nei giardini della loro scuola il 10 giugno di 100 anni fa veniva inaugurato il busto di quel De Sanctis che già avvertiva i ragazzi “Studiate e siate buoni” perché la vera formazione di un individuo nasce dall'acquisizione di conoscenze ma anche dal costante esercizio di buoni sentimenti, di certo estranei ad ogni forma di bullismo fisico o mediatico, ricordando che la comunicazione è etimologicamente legata al “munus”, al dono reciproco di pensieri e parole!

Pellegrino Caruso



L'emozione di intervenire ad un convegno...



Il tempo scorre veloce, ogni giorno una nuova vita comincia e una vecchia finisce. Con l'avanzare degli anni, gli uomini cambiano ma le brutte abitudini restano. Una delle più profonde piaghe della nostra società è il bullismo, un fenomeno che coinvolge soprattutto i giovani e che fa sentire fortemente la sua presenza nella società. Per bullismo si intende un tipo di comportamento sociale violento ed intenzionale, continuato nel tempo, atto a danneggiare fisicamente o psicologicamente un individuo. In ogni fenomeno del genere si identificano due figure principali; il bullo, autore della violenza e la vittima, colui che subisce la violenza. Sono, poi, da identificare gli scopi dell'aggressione ed i metodi usati per attuarla. Si può passare dalle lesioni fisiche e dal contatto diretto con il bullo al contatto indiretto, all'isolamento ed alle offese messe in atto tramite i social network. Oggi, infatti, con l'ausilio di questi strumenti molte persone nel mondo possono entrare in contatto, per cui culture e pensieri diversi si scontrano.

Nascosti dall'anonimato, si passa rapidamente da una semplice discussione ad un'occasione in cui dare sfogo alla rabbia e allo *stress* accumulato durante la giornata, riversando tutto l'odio su un individuo innocente. Lo scopo principale della violenza, che si genera sul web o tra i banchi di scuola, è quello di imporre la propria superiorità sull'altro. Essendo il fenomeno attuale e di notevole impatto sui giovani, nella mia scuola ci si è impegnati per parlarne in una riunione speciale organizzata per coinvolgere tutti. Il convegno si è tenuto il 29 maggio 2017 nell'Aula Magna del Convitto Nazionale. Oltre alla Preside ed agli alunni della secondaria di primo grado dell'Istituto, vi erano anche vari ospiti di prestigio quali il vice segretario nazionale dell'U.D.C Giuseppe De Mita, la rappresentante del C.S.A Rosa Grano, l'Avv. Benigni e il Dirigente scolastico Tullio Faia. Durante la conferenza si è parlato del bullismo in modo estremamente esaustivo, usando un linguaggio corretto e

comprensibile anche per ragazzi più piccoli. Si è parlato delle origini del fenomeno, della sua presenza nel mondo odierno, dell'impatto che ha sui giovani, ma una particolare attenzione si è dedicata alle norme a cui ricorrere quando ci si sente vittima di bullismo. Si è giunti alla conclusione che il silenzio non è di aiuto a nessuno e che la pena più atroce che deve sopportare il bersaglio del bullo è proprio l'omertà che vede di fronte a sé. La convinzione della vittima di non poter parlare con nessuno della sua condizione, per via di minacce di vario genere, rende ancora più atroce il dolore che prova, poiché sa che nessuno può aiutarlo, consapevole che, parlandone con qualcuno, potrebbe mettere a rischio la sua incolumità. È necessario riferire le continue ingiurie a chiunque abbia le capacità di porre fine ai soprusi. L'avvocato Benigni ha anche sottolineato la gravità dell'evento, ha ricordato che ora finalmente il bullismo è considerato un reato e che i colpevoli sono punibili a norma di legge. Inoltre ha ben

detto che anche chi assiste alla violenza è punibile, poiché è considerato complice del bullo per non avere fatto nulla per porre fine alla situazione. Infine si è parlato dell'impatto del *web* sul mondo moderno e della sua influenza sui giovani. Riguardo a quest'ultimo dibattito, mi è sorto un dubbio che ho voluto condividere con i presenti, sperando che gli esperti potessero rispondermi.

Mi chiedevo se fosse possibile, tramite controlli più mirati e accurati, che il *web* diventasse un luogo più sicuro, dove poter discutere senza il timore di essere aggrediti. Inoltre, mi chiedevo se fosse possibile eliminare la maggior parte delle informazioni che avrebbero influenzato negativamente chiunque si sarebbe affacciato su questa enorme finestra sul mondo. Facendomi coraggio, mi sono fatto spazio nella fila dei ragazzini più piccoli che esponevano i propri dubbi alla sala. Ero l'ultimo, ero teso dalla situazione poiché la mia mente, in quel momento, formulava solo due pensieri contrapposti, che generavano in me sicurezza ed inquietudine allo stesso tempo. Pensavo che ero l'ultimo e l'unico rappresentante della mia classe, avevo il timore di crearmi una confusione mentale che mi avrebbe

portato a sbagliare e a fare una "figuraccia"! L'ansia di dovermi rivolgere a tutti quegli uomini e quelle donne di prestigio mi faceva sudare freddo, e rendeva irregolare il battito del mio cuore, sottoposto a così tante emozioni differenti. Nel frattempo la fila avanzava e si riduceva contemporaneamente. Il mio turno si stava avvicinando, così nell'istante in cui ho capito che solo un ragazzo mi divideva dal microfono, ho come fermato il tempo, ho "resettato" il cervello concentrandomi solo su ciò che avrei detto di lì a poco. Ho, poi, preparato il mio "cuoricino" a ricevere una fortissima dose di adrenalina pura. Gli applausi, il silenzi, il microfono mi viene consegnato ed io sento il gelo del metallo sulle mie mani sudate. Attendo l'ultimo secondo per schiarirmi la voce per poi parlare. In pochi secondi concludo la mia richiesta e sento gli applausi, un po' scosso da quel carico emotivo, torno al mio posto, dove anche il mio professore si complimenta con me. Avevo le gambe che mi tremavano e mi sono sorpreso ancora di più quando ho capito che alla mia domanda avrebbe risposto proprio l'on. Giuseppe De Mita. L'avvocato Benigni ha, poi, chiarito i miei dubbi con una metafora adatta al contesto in cui ci si ritrovava, paragonando il web

ad uno strumento, come un martello, e di conseguenza va usato seguendo il criterio per cui è stato creato. Il martello, infatti, è stato ideato per inchiodare, non per ferire le persone. Se si usa con intelligenza è uno strumento innocuo, non arreca nessun danno, al contrario agevola un lavoro quasi impossibile da portare a termine a mani nude. Anche il web può aiutare o meno, può creare o distruggere; tutto dipende dall'uso che ne facciamo.

Il convegno si era concluso, non avevo più dubbi, anzi quando sono uscito dalla sala, dopo aver salutato tutti, ho formulato un pensiero di notevole importanza. È indispensabile che, al di là della formazione per contenuti di un ragazzo, la scuola tenga sempre uno sguardo ampio sul mondo esterno alla vita tra i banchi. La società è in continuo mutamento ma tutto il benessere che si vive è, spesso, una "maschera", un sistema che offusca gli occhi e cattura la mente degli uomini, facendoli distogliere da ciò che è realmente importante. Per capirlo, basterebbe staccarsi dal cellulare o da qualsiasi dipendenza negativa e guardare con occhi diversi tutto e tutti

Luis David Gentile

Il festival d'Oriente



Il 24 settembre alla Mostra D'Oltremare a Napoli, ho avuto la possibilità di partecipare al Festival dell'Oriente. Ho assistito a tantissimi spettacoli di balli e musica etnica, mi sono persa nella bellezza dei colori e dei profumi, nei sapori così diversi dai "nostri". Ho potuto osservare gli usi e i costumi di culture che riescono a vedere il mondo in modo talmente diverso! Tantissime persone di Paesi così geograficamente lontani, sono venute qui per mostrarci la loro cultura di cui conosciamo molto poco. Ovunque vi erano miscugli di erbe profumate, usate per realizzare tisane. Si poteva avere un' ampia idea sul tipo di abbigliamento sfarzoso e luccicante che caratterizza i popoli orientali. Sono rimasta affascinata da tantissime arti marziali che potevano sembrare tutte uguali ma che con un po' di attenzione risultavano tutte differenti. Infatti

esse non hanno tutte lo scopo dello scontro corpo a corpo, ma moltissime consistono in una lotta spirituale con il proprio spirito e, quindi, mirano anche all'accettazione del proprio corpo. Ho notato che come la nostra cultura occidentale è molto simile in tutti i Paesi che la caratterizzano, anche le culture orientali hanno molto in comune. Ad esempio, ho assistito ad una danza assai particolare che consiste nel volteggiare su se stesso facendo roteare vari strati di gonne piene di colori, appartenente sia alla cultura egiziana che a quella turca anche se con qualche piccola differenza, magari religiosa.

Moltissime persone praticavano i tarocchi o altre forme di lettura del futuro, altre praticavano al pubblico svariate modalità di massaggi e vi era addirittura un monaco buddista che benediceva chiunque volesse inginocchiarsi di

fronte a lui. Tra tutte si è distinta molto la cultura cinese e giapponese poiché è quella che più ci fa pensare all'Oriente. Ho ascoltato un tipo di musica giapponese che prevedeva l'uso di tamburi di varie grandezze e uno in particolare era davvero gigantesco ed è stato suonato solo dal maestro più anziano del gruppo. Riusciva a creare adrenalina e credo che dovesse essere quello lo scopo dato che quelli eseguiti erano quasi tutti canti di guerra. All'esterno dei padiglioni, in un grande giardino, ho partecipato all'*Holy festival* che non aveva niente a che vedere con la cultura orientale, ma attirava i giovani. Era una sorta di discoteca all'aperto dove venivano spruzzate polveri di vari colori; inutile dire che sono tornata a casa come una maschera di Carnevale! L'esperienza mi è piaciuta e spero di ripeterla presto!

Elena Luciano

Il festival di Sanremo



Da poche settimane si è concluso il festival di Sanremo, giunto alla sua sessantasettesima edizione. Secondo alcuni giornalisti, è stata l'edizione più criticata a partire dalla nomina a giudice della giovane e famosa *youtuber* Greta Menchi, la quale, secondi molti, non aveva nessun requisito per giudicare i cantanti del festival di Sanremo.

Tra i molti cantanti partecipanti, vi erano alcune "voci nuove" ma non mancavano artisti già affermati come Albano, Giusy Ferreri e altri ancora.

La terna dei vincitori del festival di Sanremo 2017 è stata composta, in ordine di classifica, da **Francesco Gabbani**, **Fiorella Mannoia** e **Ermal Meta**. Al primo posto troviamo appunto Francesco Gabbani con la canzone "Occidentali's karma" che, al primo impatto, può sembrare solo

una canzone ritmata, ma in realtà ha più riferimenti da Shakespeare fino alla Divina Commedia di Dante Alighieri. La canzone è una critica alla mercificazione dell'oriente. Come ho detto prima, la canzone inizia parafrasando Shakespeare [essere o dover essere] e prosegue mixando Eraclito con Platone [comunque vada panta rei] e Marx [l'oppio dei popoli]. Ma la citazione più importante e anche quella che ha suscitato più scalpore è stata quella della scimmia nuda che balla che si riferisce al testo che, l'etologo *Desmond Morris*, scrisse cinquant'anni fa. Da questo testo si evince che non siamo tanto diversi dai nostri antenati scimmioni, solo con qualche pelo in meno.

Al secondo posto troviamo Fiorella Mannoia con "Che sia benedetta", canzone di grande spessore e di grande contenuto, forse la migliore in assoluto, ma che non

corrispondeva ai canoni della canzonetta di Sanremo, allegra, briosa e semplice. Forse è proprio per questo motivo che ha vinto quella di Gabbani, la più spensierata di tutte.

Al terzo posto poi troviamo Ermal Meta, già vincitore della serata dedicata cover, con una canzone di Modugno; per me è stato il più bravo perché è riuscito a parlare di un argomento personale molto difficile da esternare e da superare, come la violenza subita dal padre. La sua canzone si chiama "E' vietato morire" una canzone che, non solo, ha enorme significato sulla vita e sull'amore, ma è anche una canzone ritmata. Sebbene la canzone di Francesco Gabbani mi piaccia, perché è molto orecchiabile, ritengo che la terna giusta sarebbe stata Ermal Meta al primo posto, Francesco Gabbani al secondo posto e al terzo posto Fiorella Mannoia!

La politica al servizio dello sport



Venerdì 17 Marzo ho avuto il piacere di assistere al convegno tenutosi alla Scuola Media "Alessandro Manzoni" di Mugnano del Cardinale (Av) circa il ruolo dello sport tra "politica del risultato" e "valore sociale" organizzato dal centro studi "ARCA". Non sapevo nulla di questo convegno, rivelatosi interessantissimo fino al pomeriggio stesso, quando mia Madre, prof.ssa del già citato istituto, conoscendo la mia grande passione per il calcio e per lo sport in generale, con grande entusiasmo, mi ha parlato di ciò di cui si sarebbe discusso e degli ospiti di rilievo che sarebbero intervenuti. Ascoltando le parole di mia madre, ho capito che avrei avuto la fortuna di partecipare ad un convegno di un certo livello, e per questo motivo non vedevo l'ora che arrivasse il momento di ascoltare le parole di esperti del mestiere che chissà, forse un giorno potrebbero essere miei

"colleghi". Alle 19 in punto, il convegno finalmente inizia e mi metto comodo sulla mia poltrona con la consapevolezza di assistere ad un dibattito che mi avrebbe coinvolto al 100% e che non avrei dimenticato facilmente. Il convegno si apre con i saluti di benvenuto dell'avvocato **Giuseppe Macario**, Presidente del centro studi "ARCA", che utilizzando una celebre frase di *Pierre de Coubertin* secondo la quale "l'importante non è vincere ma partecipare" e un'altrettanto famosa frase di Giampiero Boniperti, calciatore della Juventus della prima metà del '900, secondo la quale "vincere è l'unica cosa che conta", spiega come lo sport debba assumere il compito di educare i giovani ai principi morali, mostrando come in età giovanile lo sport assuma il carattere di un allenamento alle ben più dure fatiche della vita. Dopo di lui la parola passa al dottor **Pietro Bianco**, che rammentando il suo

passato di calciatore poi allenatore e infine "mental coach", ha voluto ribadire che nello sport, e in particolar modo nel calcio, occorre oltre alla bravura, la mentalità giusta, sottolineando come chi di dovere debba saper gestire i gruppi che si formano all'interno di una squadra, lavorando all'occorrenza sull'autostima. Dopo le significative parole del dottor Bianco, interviene il grande ospite della serata, il direttore sportivo dell'U.S. Avellino **Enzo De Vito**, che ha ricordato i suoi trascorsi nelle piccole società e quanto ha dovuto lavorare per poter approdare all'Avellino Calcio, squadra della sua città, ringraziando il cavalier Antonio Sibia, storico Presidente dei "Lupi". Egli ha spiegato come il sogno della sua vita, di ricoprire un ruolo all'interno dell'U.S. Avellino, sua squadra del cuore, si sia avverato tutto sommato all'inizio della sua carriera di dirigente sportivo, anche se, nonostante la

giovane età, può comunque vantare una gavetta . Per questo motivo l'avvocato de Vito ha esortato i giovani a credere nei propri sogni, riprendendo la celebre frase di Eleonor Roosevelt secondo la quale il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni. A chiudere la conferenza ci pensa l'altro grande ospite della serata, il senatore **Cosimo Sibilìa**, neo Presidente della Lega Nazionale Dilettanti; egli ha evidenziato l'importanza dello sport e del calcio in tutti i comuni, evidenziando come non ci sia paese in cui non esista una squadra di calcio; la regione Campania ha approvato nel 2013 una legge sullo sport che, purtroppo, non ha

portato i risultati favorevoli che tutti speravano. Sibilìa ha ricordato i suoi trascorsi sui campi di calcio, da avversario del dott. Bianco, per poi diventare suo amico, costruendo qualcosa di importante per il calcio irpino, ed ha concluso il suo bel discorso con una frase molto significativa: "La politica deve essere al servizio della comunità e dello sport, e non il contrario", che ha strappato applausi alla platea. Il convegno ha provato a dimostrare che lo sport è utile per far crescere e che non tutti i ragazzini che calciano i campi di calcio sono destinati a diventare dei campioni, ma l'importante è impegnarsi. L' autostima è fondamentale, e la scuola, in quanto istituzione, deve aiutare i

ragazzi e le scuole calcio , che non servono per far arricchire pochi, ma per formare i campioni del domani, e la politica può far molto per lo sport. Al termine di questo piacevolissimo convegno, devo dire di essere tornato a casa con una grande speranza per il futuro , perché ho capito come noi giovani siamo il motore, l'asse portante di questa società, il futuro è nelle nostre mani. Sentire parlare persone di tale spessore mi ha reso ancora più desideroso di conoscere, di imparare. E poi mi ha spronato a continuare ad inseguire i miei sogni; in fondo, a cosa serve vivere se non per realizzare i propri sogni?

Giovanni Rea



L'intervento del sen. Sibilìa

LE TOGHE DEL CONVITTO

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO -PROGETTO "IL PROCESSO PENALE" A.S. 2016/17

Nell'anno scolastico 2016/17, presso l'istituzione educativa "P. Colletta", nell'ambito delle attività di alternanza scuola lavoro, è stato realizzato il progetto "*Il processo penale*", curato dalla professoressa **Annarita Alois**.

Il progetto, rivolto agli alunni del triennio del Liceo Classico e del Liceo Classico Europeo, ha perseguito l'obiettivo di far avvicinare i giovani al mondo del lavoro degli operatori di diritto (avvocati, magistrati, pubblici ministeri), per avvicinare gli stessi alla giustizia ed alla legalità, attraverso lo studio del diritto processuale penale e del diritto penale sostanziale, per fornire un'informazione corretta e reale del processo penale, avulsa dall'immagine distorta, che consegue alla dilagante spettacolarizzazione dello stesso.

Il progetto si è articolato in una prima fase, nella quale sono stati impartiti agli allievi gli *input* teorici in materia penale, ed in una fase successiva, nella quale, invece, sono state svolte attività laboratoriali.

In particolare l'*iter* didattico si è mosso attraverso i principi costituzionali del giusto processo, della presunzione di non colpevolezza, del diritto di difesa, per giungere alla comprensione

della funzione del processo penale, delle modalità di svolgimento dello stesso, del ruolo della difesa, nonché delle pene previste nel nostro ordinamento.

Sono state, altresì, affrontate tematiche di diritto sostanziale, attinenti a condotte che integrano ipotesi di maggiore allarme sociale tra i giovani, spaziando dai reati in materia di sostanze stupefacenti, ai reati previsti dal codice della strada (guida sotto l'influenza di alcool e di sostanze stupefacenti), sino ad abbracciare il reato di omicidio stradale, nonché i reati di violenza, come lo *stalking* ed i maltrattamenti in famiglia.

Nel corso dei laboratori, invece, attraverso lo studio del caso e di simulazioni processuali, si è dato un taglio pratico alle lezioni, per consentire agli alunni di mettere in opera gli *input* teorici precedentemente acquisiti.

Così, con grande entusiasmo gli allievi hanno affrontato, con analisi critica, alcuni casi di processi penali di attuale cronaca giudiziaria, attraverso lo studio dei relativi atti processuali, cimentandosi, altresì, nella stesura di atti difensivi e nella predisposizione di esami e controesami, finalizzati ad una simulazione processuale.

Alcune classi del Liceo Classico Europeo hanno avuto poi la possibilità di passare direttamente dall'aula di scuola all'aula di Tribunale, per assistere alle udienze penali, tenute dal Giudice Monocratico del Tribunale di Avellino. In tale sede gli allievi, hanno assistito con grande interesse a numerosi processi, vivendo da vicino le varie fasi dibattimentali, dalle questioni preliminari alla pronuncia della sentenza di primo grado, avendo modo di interagire con il magistrato giudicante.

Il progetto "*il processo penale*" si è concluso il 30 maggio 2017, con una simulazione di un processo penale per i reati di *stalking* e maltrattamenti in famiglia, coordinata dalla sottoscritta e da Elvira De Leo, penalista del foro di Avellino.

L'iniziativa ha suscitato l'entusiasmo degli allievi, che hanno riprodotto l'aula di tribunale e sono stati i protagonisti della simulazione nei ruoli di difensori, di pubblico ministero, di imputato, di parte civile, nonché di testimoni e di consulenti tecnici, tutti rivestiti con grande passione e professionalità.

Annarita Alois



Premio San Valentino Comune di Atripalda



Ti affido il mio cuore

Per me eri una presenza speciale,
forse, i tuoi occhi ridenti, il tuo sorriso contagioso
i tuoi modi di fare un po' da spavaldo,
riuscivano sempre a catturare le mie attenzioni.

Ed ogni volta la tua infinita dolcezza e
il tuo prodigarsi per gli altri
hanno aperto il mio piccolo cuore
al più tenero dei sentimenti.

La tua semplicità, i tuoi gesti inaspettati
mi arrivavano dritti al cuore,
dove la mente non può entrare,
ma dove solo le emozioni più vere e pure
possono governare.

Ti affido il mio fragile cuore,
perché nient'altro di meglio ho da offrirti.
Tu solo ne hai la chiave.

Perciò, ti prego non fargli del male.

Maria Paola Pescatore



Maria Paola Pescatore (II classificata), **Ralph Cavezza** (IV classificato) e **Alessandra Vitale** (V classificata)



I premiati della serata con i Proff. Cinzia Favorito e Pellegrino Caruso

Olimpiadi della filosofia

Argomento teoretico\gnoseologico: *“La filosofia nacque dalla necessità che la vita umana (...) ha di trasparenza e di visibilità. Se la vita aspira a farsi terrena, chiede ugualmente di rendersi intellegibile e non ha altra dimora se non la trasparenza; è intimità che aspira a farsi visibile; solitudine che vuole essere comunità nella luce”*

Maria Zambrano – Verso un sapere dell'anima – Poema e sistema- ed. Cortina '96.

Dal soggetto al soggetto oggettivante



“La filosofia nacque dalla necessità che la vita umana ha di trasparenza e visibilità.”

Partiremo da questa prima affermazione per considerare in primo luogo a chi è votata questa necessità di trasparenza e visibilità. Va considerata la posizione dell'uomo nella vita, la posizione del soggetto nel mondo, costituito da enti ed oggetti. Dunque la trasparenza e la visibilità che vengono chieste, desiderate, sono richieste e dalla comprensione dalla totalità degli enti e degli oggetti e quindi della vita. Il mondo è dunque la vita stessa. La nascita muove dal desiderio, d'amore e di conservazione, per la vita umana; la nascita della filosofia è la risposta al desiderio d'amore per la vita ed il mondo e dal desiderio di conversazione della specie. Ci porterà questo a comprendere e a rispondere a una

seconda affermazione. *“La vita aspira a farsi terrena, chiede ugualmente di rendersi intellegibile e non ha altra dimora se non la trasparenza”*. Esaminato e chiarito il termine vita, che nel corso della nostra trattazione intenderemo come la totalità degli enti e degli oggetti, occorre chiarire chi è il soggetto che opera sulla vita e sulla sua comprensione: è giusto pensare che il soggetto sia colui che opera sulla comprensione della vita, quindi sulla comprensione di tutti gli enti e gli oggetti. Colui che nella storia è stato l'antico sacerdote in grado di dialogare con le stelle, il dubbioso filosofo in grado di interrogare la Natura e il legislatore-scienziato in grado di cristallizzare il perpetuo movimento della natura sotto l'egida della legge. Eppure il sacerdote decade, il filosofo non ottiene risposte e le leggi dello scienziato son rotte dal perpetuo movimento. Chi sono queste tre figure? Sacerdote, filosofo e scienziato risultano essere patronimici storici per definire uomini che hanno dialogato, chiesto, legiferato.

Uomini che sono enti e dunque parte della vita. Ma facciamo un passo indietro. Maria Zambrano afferma *“Se la vita aspira a farsi terrena, chiede ugualmente di rendersi intellegibile”*. La vita, la totalità degli enti e degli oggetti,

aspira a farsi terrena e quindi a essere ridotta a realtà e concretezza, in un processo, perché “aspirare” comporta il divenire e quindi il procedere, portato a termine, o quanto meno sviluppato, da sé stessa e da ciò che è. Sono gli enti e gli oggetti, dunque, a procedere per far giungere la vita “essere terrena”. E' chiaro, quindi, che in questo preciso momento non ci sono un soggetto e un oggetto, bensì un soggetto, la vita, che ora tramite se stessa e, quindi, tramite enti ed oggetti, che, in questo momento, sono solo soggetti aspira a raggiungere una condizione terrena attraverso ciò che una condizione terrena aveva già per sua natura. Va interpretato quanto detto alla maniera dell'Io fichtiano che **in sé stesso oppone a sé stesso qualcos'altro da sé**; considerando però non un opporre, ma un **porsi** diversamente. Per fare, invece, un esempio di maggiore concretezza, useremo il verbo greco “*ghignomai*” che vuol dire “essere”, “raggiungere” ed è per sua natura un verbo medio-passivo e quindi riflessivo, riflettente su se stesso diremo noi. Gli oggetti sono diventati soggetti che pongono nuovamente sé stessi come oggetti. Chiameremo per questo motivo il fenomeno descritto con il nome di “soggetto oggettivante”.

Il cammino del soggetto per l'intellegibilità

Nel paragrafo precedente abbiamo visto che il soggetto è colui che opera sulla comprensione della vita, ma anche che è un ente e fa parte della vita. La comprensione non è più del soggetto sulla vita, ma nella vita. Senza questa non ci sarebbe nulla da comprendere e quindi nulla su di cui essere soggetto, nulla di cui essere. La vita arriva quindi a chiedere una nuova affermazione, questa volta non un procedere o divenire, ma un essere o eternizzare, citando Spinoza un essere compreso "sub speciae aeternitatis", o meglio un comprendersi.

"Chiede ugualmente di rendersi intellegibile e non ha altra dimora

se non la trasparenza." E' la vita che ora affida al soggetto, come già precedentemente fatto nel corso della storia, un compito: il compito di essere compresa e chiarita dopo essere distesa e scoperta. Il compito è chiarificare la vita, che ora è oggetto, attraverso chi è parte di quello stesso oggetto e soggetto dell'attività conoscitiva. Al soggetto il compito di spiegarsi la vita per spiegare la vita a sé stessa. Il percorso della conoscenza della vita e della sua spiegazione non è del tutto responsabilità del soggetto. Se Kant affermò che il soggetto spiegava e comprendeva i fenomeni con un processo di

analisi e di categorizzazione e che, quindi, adeguava l'oggetto alle sue forme conoscitive, noi diremo il contrario. Il rapporto tra soggetto e oggetto è un "ping-pong", un continuo rimandarsi dell'uno all'altro. L'oggetto convoca il soggetto che lo riconosce come mezzo per giungere a rendere intellegibile la vita, poiché nell'oggetto minore è insito un indovinello da analizzare e risolvere, così, da poter fornire nuove spiegazioni alla vita, oggetto maggiore, e far sì che sia intellegibile: comprensibile dal solo strumento del pensiero e, quindi, essere trasparente, vera, non celata.

Da "cos'è?" a "chi sei?"

Concluderemo con alcune riflessioni di carattere metodologico e sul ruolo del conoscitore e dell'intellettuale. *"E' intimità che aspira a farsi visibile, solitudine che vuole essere comunità nella luce"*. In altre parole "alèteia", che vuol dire "non nascosto", verità che può essere colta con facilità dal pensiero. L'oggetto chiama il soggetto e quest'ultimo, alla maniera socratica, lo interroga. La domanda sarà "chi sei?" e dalla risposta,

percepita, ascoltata, inizia l'analisi e l'interpretazione, senza definizione dell'oggetto. Ed ecco il soggetto diventare, o meglio, che dovrebbe diventare, l'antico sacerdote, il dubbioso filosofo e il semplice uomo che vive. Conoscere è dunque interpretare la vita e non legiferare su di essa. Il soggetto in quanto tale interpreta e spiega la vita alla vita, alla sua vita, mettendo in comune con gli altri soggetti le sue interpretazioni teoretiche e pratiche. E' questa la

sfida del futuro: saper interpretare e vivere la totalità degli enti e degli oggetti, tenendo a mente di essere nulla più che ente. Sì "L'uomo desidera per sua natura conoscere" ma "non ci sono fatti, solo interpretazioni"

Testo di **Pasquale Cuomo** concorrente alle **Olimpiadi della filosofia** di Roma, guidato dalla prof.ssa Giuseppina Satalino.

Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.



L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità. Esso ingloba diciassette obiettivi in relazione a questioni importanti per lo sviluppo come la lotta alla povertà, l'eliminazione della fame e il contrasto al cambiamento climatico.

Tale concorso di idee, inoltre, mira a realizzare pienamente i diritti umani di tutti e a raggiungere l'uguaglianza di genere e l'eliminazione dell'emancipazione di tutte le donne e le ragazze. A tal proposito, un gruppo di alunni del quarto Liceo Europeo del Convitto Nazionale "P.Colletta", ha deciso di partecipare realizzando un cortometraggio di tre minuti, come previsto da regolamento, affrontando la tematica dell'emancipazione delle donne.

Il gruppo, composto da **Alessandro Galeota**, **Tatiana Musella**,

Marianna Monteforte, **Marialaura Brogna**, **Angelica Prisco**, **Rocco Malanga** e **Orazio Visilli**, hanno scelto tra i vari temi di trattare proprio questo argomento, dato che desta sempre scalpore osservare che, nonostante il progresso e gli anni avanzino, l'interazione tra l'uomo e la donna sia sempre ad un livello primitivo. I ragazzi volevano evidenziare quanto sia continuamente necessario sensibilizzare tutti, fin dalla tenera età su questo argomento che, sfortunatamente, non passa mai di moda!

Il cortometraggio, infatti, tratta dei vari casi in cui la donna viene continuamente maltrattata, sfruttata e umiliata: dalla violenza domestica, in Italia molto frequente, allo sfruttamento sul lavoro, fino ad arrivare alle offese puramente gratuite per strada.

Il progetto ha colpito nel profondo non solo i partecipanti, ma anche

l'intera classe che è arrivata alla triste conclusione che di questa tematica non se ne parla mai abbastanza; pur essendo bombardati quotidianamente da notiziari e da vari programmi televisivi, tra i banchi di scuola non si è mai veramente consapevoli di quanto questa realtà sia concreta e più vicina al nostro mondo.

Le conferenze tenute tra le mura scolastiche non riescono pienamente a far esprimere le vere emozioni e opinioni dei ragazzi, le quali appaiono decise nel "question time" concesso alla fine degli incontri ma non trovano successivamente un vero e proprio riscontro nella vita di tutti i giorni. Per rimediare a questa continua "insoddisfazione", due membri della classe, **Noemi Cioffi** e **Alessandro Galeota**, hanno voluto scrivere una poesia::

*Ero una donna, ma l'avevo dimenticato,
 le carezze erano diventate pugni,
 lo champagne agli anniversari alcol di bar.
 Ero una donna, ma l'avevo dimenticato.
 Sembrava che non stesse avvenendo,
 mi sentivo come una spettatrice a teatro,
 ma i segni sulla pelle erano reali,
 assistevo ad una tragedia troppo familiare.
 Mi muoveva con i fili della tela che tesseva
 ed io agivo come una marionetta,
 sospesa, sospesa nel vuoto in cui ero caduta,
 la sabbia bianca nella quale ero diventata vuoto anch'io.
 Ogni giorno la speranza che tutto finisse,
 perché sembrava più facile tagliare la corda come quando,
 da bambina indifesa ,mi coprivo gli occhi per difendermi dal mostro.
 Aspettavo che tornasse,
 tutta tremante,
 dalla sua ombra capivo quanto avesse bevuto,
 barcollava, ,urlava, mi inveiva contro.
 Ero una donna che veniva colpita,
 una donna comune, una storia comune
 se quel mostro diventasse uomo,
 se io fossi una persona,
 se io ricordassi.*

Articolo scritto da **Alessia Papa** con la collaborazione di: **Musella Tatiana, Monteforte Marianna, Brogna Marialaura, Cioffi Noemi, Galeota Alessandro.**



Il viaggio di istruzione a Baia e Cuma

Circa due settimane fa siamo partiti per la nostra prima gita di istruzione in primo liceo classico a Cuma. In realtà ne avevo fatta già una con lo stesso itinerario tre anni prima, ma le condizioni erano del tutto diverse. Ero al primo anno delle scuole medie, appena uscito dalle scuole elementari per cui non riuscii a cogliere l'aspetto didattico della gita. La gita del liceo, invece, mi è piaciuta molto, perché ci spiega chi ha vissuto nei nostri territori. Per prima cosa siamo andati a visitare Baia, e in primo luogo Baia sommersa con la "Cymba" un battello dal fondo finestrato che consentiva di navigare osservando le ville, i mosaici policromi ed i reperti sommersi sotto il livello del mare. In qualche momento, sembrava veramente di toccare i fondali è stata un'emozione bellissima. Dopo una breve pausa abbiamo incontrato Maurizio, la nostra guida, che ha subito provato a colpirci con spiegazioni informative ma allo stesso tempo attirava la nostra attenzione con

momenti di ilarità. Dopo un'attenta visita, con una dettagliata spiegazione, nel parco archeologico delle terme di Baia, dove abbiamo visto i luoghi dove gli uomini dell'epoca Romana si rilassavano in grosse vasche di acqua calda o fredda, che ora, per colpa di noi uomini che diamo poca importanza ai nostri reperti, è in un certo stato di degrado. Inoltre un'altro simbolo molto importante che troviamo in questo parco è la presenza di un albero di fico capovolto che mi ha fatto rimanere senza parole di fronte alla forza, grandezza e imprevedibilità della natura.

Subito dopo siamo andati al castello aragonese dove vi sono ulteriori reperti romani trovati nelle zone di Cuma; a colpirmi di più non sono stati i vasi o i quadri ma la vista a strapiombo sul mare di Baia, uno dei luoghi più belli e mozzafiato che ci possano essere in Italia. Poi siamo andati proprio nell'antro della Sibilla Cumana la quale dava previsioni a tutti i cittadini ma soprattutto ai militari

sul loro futuro. Al di là del lato culturale e storico che vi è sempre nelle gite d'istruzione, la giornata si è rivelata un piacevole momento di vita per divertirsi e stare insieme con i compagni ed è a parer mio il giorno o tra i giorni più belli dell'anno scolastico!



In gruppo con i **Proff. Caruso, Giannelli e Matarazzo.**



L'esperienza di Vanessa, allieva di Intercultura UNA VITA IN 10 MESI

Costruisci una vita per 17 anni e la lasci per 10 mesi.
Costruisci una vita per 10 mesi e la lasci per sempre.
Quale è più difficile?



Ci sono stati tanti momenti in cui ho riflettuto sulla mia vita e sulle scelte che ho fatto fino ad oggi ma c'è stata una volta in particolare che mi ha fatto cambiare, se non quando ho camminato per la prima volta per le strade italiane! In quel momento ho cominciato a pensare a tutto ciò che ho lasciato per venire qua, la mia famiglia, i miei amici, la mia scuola, la mia casa, e mi sono chiesta se avevo fatto la scelta giusta o sbagliata. Quello che non si conosce, però, non può essere giudicato, era ancora troppo presto per rimpiangere la scelta fatta, prima dovevo provare la vita "all'italiana" e cercare di creare ricordi incancellabili dalla mia mente di questa particolare

esperienza. Dovevo cominciare a pensare positivamente per riuscire ad andare avanti.

Guardando intorno a me vedevo tante cose belle e strane, dalle quali, ancora ora, potrei imparare tanto per crescere. Vedevo tante persone dall'aspetto e dai caratteri diversi; questo mi portava al mio adorato Messico perché anche lì sono persone differenti l'una dell'altra però capivo che qui le cose erano dissimili dal mio mondo; eppure vedevo l'opportunità di imparare proprio da questi aspetti.

La prima volta che ho sentito parlare l'italiano sono rimasta sconvolta, mi sono messa le mani nei capelli sentendomi disorientata,

non sapevo come reagire, ero sola e sconsolata senza qualcuno che mi aiutasse. Durante il mio percorso però, fortunatamente, ho incontrato tante belle persone che mi hanno aiutato a sorpassare montagne che sembravano insormontabili. Ho conosciuto tanti amici e tante cose dal bidet (in Messico non esiste!) all'abitudine di mangiare tanta pasta tutti i giorni. Finora posso dire che ho vissuto l'Italia, conoscendo delle bellissime città, ho frequentato una scuola italiana che mi ha aiutato a convivere con più persone e ad arricchire la mia conoscenza della cultura italiana; ho anche conosciuto tre famiglie diverse con cui ho vissuto diverse

realtà e, grazie a loro, ho imparato tante cose, da come cucinare un semplice piatto di pasta ad abituarci a prendere il caffè e il vino quotidianamente e... pure un po' di dialetto!

Ho imparato sia a scrivere che a parlare la lingua italiana affrontando non pochi problemi ma adesso sono proprio qui, troppo straniera per il mio Paese, troppo straniera per questo luogo ma non abbastanza per entrambi.

È passato già un anno e sono in attesa di tornare in un mondo diverso da quello che ho vissuto negli ultimi mesi. L'unico problema è che comincia ad esserci un periodo di nostalgia e di tristezza perché lascerò una parte di me qua in Italia ma provo anche felicità perché finalmente, dopo

dieci mesi, tornerò nel mio amato Paese, il Messico.

Anche quest'anno sta ormai volgendo al termine, i giorni che mancano alla fine dell'anno scolastico si possono contare sulle dita di una mano.

Per me questo è stato un anno fondamentale, sotto molti aspetti; dal punto di vista scolastico, ho continuato, con la solita costanza e abnegazione, ad ottenere ottimi voti in tutte le discipline e, di conseguenza, vedo sempre con più speranza e voglia di fare al futuro.

Credo che nel mondo di domani vi sarà sempre posto per i ragazzi preparati, volenterosi, ragazzi interessati che amano ciò che fanno e portano avanti con convinzione le loro idee; non mi piacciono le persone disfattiste, quelle che guardano al futuro con

malinconia e disillusione, che preferiscono lamentarsi del Mondo che vivono piuttosto che agire, provare ad emergere, a "spaccare in due" questo mondo che a loro fa tanta paura. Sulle pareti della mia stanza ora ho scritto una celebre frase di Giovanni Falcone, che recita: "che le cose siano così, non vuol dire che debbano andare così. Solo che, quando si tratta di rimboccarsi le maniche e incominciare a cambiare, vi è un prezzo da pagare, ed è allora che la stragrande maggioranza preferisce lamentarsi piuttosto che fare". Questa frase riassume perfettamente il mio modo di pensare e, di conseguenza, di agire, e devo dire che seguirla mi sta portando bei frutti!

Vanessa Solorzano Ortis

Un flashmob per salutare nostra Preside



Venerdì 26 Maggio, noi alunni insieme con i Professori e tutto il comparto scuola del Convitto Nazionale Pietro Colletta, abbiamo dato il nostro saluto ufficiale alla storica preside Angelina Aldorasi, la quale ricopre il ruolo di capo di istituto del nostro glorioso istituto dal lontano anno scolastico 1997/1998, da prima che io nascessi!

Alle 10 tutti noi siamo scesi nel nostro giardino e la cerimonia ha preso inizio, tra l'emozione di tutti noi presenti; gli studenti della scuola media, guidati dai loro sapienti e preparati Professori, hanno eseguito magnifiche coreografie in onore della Preside, che, dal balcone della Presidenza, visibilmente emozionata ha assistito al tutto, mandando baci a chiunque incrociasse con lo sguardo e ringraziando tutti i ragazzi per le rappresentazioni dedicate. Finiti i balletti, la cerimonia si è spostata nel campo di calcio della scuola, in cui tutti gli alunni del Convitto si sono riuniti per eseguire dinanzi al capo d'istituto l'Inno di Mameli. La Giovanni Rea

Aldorasi, spostatasi anch'essa nel campo, non ha saputo trattenere le lacrime nel vedere i suoi ragazzi tanto affezionati e grati a lei e al lavoro svolto in questi anni.

Dopo il momento musicale, ci siamo tutti spostati in palestra, dove abbiamo assistito ad un video montato dai ragazzi in cui ciascun ordine scolastico del Convitto ha ringraziato vivamente la Preside per il suo impegno in questi anni di Presidenza, per la sua disponibilità e per il suo modo di fare sempre attento nei confronti delle esigenze dei suoi studenti e dei professori. Finito il video, tra cori e applausi dedicate, la Preside ci ha tenuto a ringraziare tutti per ciò che le abbiamo dato in questi anni; ha salutato tutti, a partire dagli studenti e dai professori fino ad arrivare a operatori scolastici e applicati di segreteria; la Preside Aldorasi ha sottolineato come tra lei e il suo Convitto si sia in questi 20 anni instaurato un rapporto fortissimo, come quello che lega una madre a suo figlio. E, in fondo, tutti noi ci

siamo sentiti "figli" della nostra Preside, che in questi anni ci ha saputo proteggere e resi orgogliosi di frequentare il Convitto Colletta; ci ha trasmesso grande senso di appartenenza, ha permesso alla nostra scuola di diventare il miglior istituto superiore di Avellino. Mia sorella, che ha frequentato il Convitto fino a quattro anni fa, mantiene ancora oggi un bellissimo ricordo della Preside Aldorasi, spesso parla di lei come di una persona di cuore, di una Rettrice innamorata del suo lavoro, della sua scuola e dei suoi ragazzi; ciò la dice lunga su cosa ha rappresentato per noi la Aldorasi, che lascia in noi un ricordo indimenticabile di sé, che rimarrà sempre vivo nelle nostre menti e nei nostri cuori. Per noi è stata come una "mamma" e si sa che il rapporto tra una madre e i suoi figli è il più forte che si possa stabilire. Indissolubile!

Grazie di tutto Preside Aldorasi, dimenticarla sarà impossibile!

Giovanni Rea

Il saluto dei Proff. che vanno via

Nel lasciare questa istituzione, sentiamo il bisogno di rivolgere un grato pensiero. Abbiamo cercato di svolgere il nostro compito con impegno costante per trasmettere ai ragazzi l'amore e il piacere per il bello, il rispetto per la natura ed il proprio corpo, dando loro gli strumenti per la migliore fruizione delle opere e dei valori sociali di cui sono portatori l'arte, le scienze naturali e le scienze motorie. Siamo grati ai colleghi per la collaborazione costante senza la quale nessun traguardo è raggiungibile, alla dirigenza, agli educatori, al personale tutto per l'aiuto ma soprattutto l'affetto ricevuto in questi anni. Ci mancherete tutti ma saremo spesso tra voi!

Grazie per tutto quello che ci avete dato!

Patrizia Rosati, Carlo De Vincentis e Piero Nespolo



Tra ringraziamenti ed auguri...

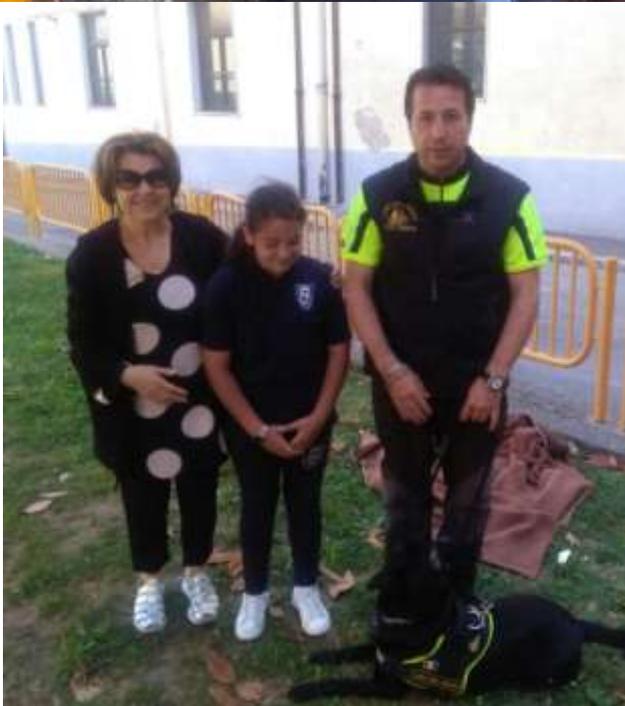
Insieme con la nostra Preside, siamo coscienti che il nostro Istituto ha percorso, negli ultimi venti anni un lungo viaggio, attraverso battaglie burocratiche e continue evoluzioni. Potremmo fare nostra la sua volontà di andare sempre per la propria strada, senza badare troppo a chi si frappone tra noi e la meta; infatti fin dai primi anni di guida di quest'istituzione, la Aldorasi ha dovuto lottare contro un sistema culturale che difficilmente accettava una donna al comando. Dopo una prima parte di lavoro molto faticosa, la Rettrice ha iniziato ad ambientarsi sempre di più in questa scuola, attraverso l'amore e l'umiltà, due sentimenti che auguriamo anche a chi le subentrerà, poichè sono queste le doti che possono mantenere in alto un'istituzione così prestigiosa come il Convitto Nazionale. "P. Colletta", Per una scuola che funzioni bisogna attenersi alle norme vigenti, ma bisogna avere anche la capacità di "sorvolare" al momento giusto e nel modo giusto, andando incontro, ove necessario, alle esigenze di docenti ed alunni, comprendendone la fatica nello stare a scuola anche 10 ore al giorno. La nostra scuola trasuda "amore" come una famiglia, in cui tutti conoscono tutti, perché si passa più tempo a scuola che nelle rispettive case, si vengono a creare dei legami così forti che neanche mille folate di bora potrebbero spazzarli via! Vi sono alunni che frequentano questa scuola già a 5 anni. Quindi come si fa a non essere affezionati a quest'istituto come ad una famiglia? Riconosciamo alla mostra Rettrice umiltà, con cui si è presentata nel 1997 e ci lascia nel

2017. Forse la sua più grande vittoria, è l'aver saputo riconoscere i propri limiti! Effettivamente, appena arrivata, ha trovato una scuola da rinnovare, ma senza la superbia e l'arroganza di voler cambiare le cose da un momento all'altro, ma piano piano, sapendo sfruttare i suoi punti di forza e valorizzandola, svecchiando le infrastrutture al suo interno, promuovendo la tecnologia. Infatti, grazie innanzitutto a diversi fondi europei ricevuti nel corso degli anni, il Convitto è stato rimodernato, sono stati costruiti un nuovo campo da calcio e pallavolo, i vecchi dormitori hanno lasciato spazio a nuovissimi laboratori, con a disposizione computer per l'informatica e le lingue, strumenti per la fisica e la chimica; come se non bastasse, tutte le aule sono state munite di LIM collegate a computer, dotati di linea *wifi* e di *hotspot*. Ma non è finita qui: la preside Aldorasi ha avuto il lungimirante merito di non essersi lasciata alle spalle nulla, di aver fatto partecipare la scuola a qualunque concorso o PON, istituendo corsi di lingua straniera, di aggiornamento e soprattutto consegnando a quasi tutti gli alunni dispositivi tecnologici avanzati, come gli *Ipad*. Angelina Aldorasi, il 16 giugno 2017, nei suoi saluti istituzionali in Aula Magna, ha ricordato l'impegno di insegnanti, educatori, del personale ATA, applaudita da parenti, colleghi e amici di vecchia data. Sono saliti sul palco i bimbi della primaria ed i ragazzini della secondaria di primo grado, che hanno omaggiato la Preside attraverso poesie, lettere e canzoni; successivamente è toccato

a noi ragazzi di Eos renderle il dovuto tributo. Alla fine è stato presentato il video del *flash mob* nel cortile della scuola dello scorso 26 maggio. Dopo ciò, siamo scesi tutti in palestra, per prendere parte al buffet finale con il taglio della spettacolare torta, sulla quale era raffigurata l'immagine che abbiamo scelta come copertina di questo numero di Eos. Abbiamo vissuto un pomeriggio tra emozioni, lacrime d'addio, con piccoli dispiaceri ma anche con quel pizzico di gioia perché, nonostante tutto, la vita va avanti e ci chiede di non fermarci di fronte al tempo che fugge. Ringraziamo la preside Angelina Aldorasi per aver fatto sempre il suo dovere, per averci sempre rispettato, per aver affrontato anni di duro lavoro e per aver combattuto le ingiustizie, l'ignoranza, ricercando sempre il bene comune: tutto ciò l'ha portata nell'albo dei tanti Rettori brillanti che questa scuola ha avuto nella storia. L'augurio che facciamo a chi gestirà la nostra scuola è di non cercare mai una via di fuga dal dialogo, anche se magari si presentasse come la strada più semplice, per non disperdere il lavoro della preside Aldorasi, che ha tessuto una "tela" di relazioni umane e culturali tra tutti i membri del Convitto con tanta passione per cui dobbiamo avere la pazienza di non disfarla mai, seguendo una via di mezzo tra l' "esitare" e l' "essere audace" perché l'esitazione è il lusso dei saggi, l'audacia è il lusso delle menti libere! Prevalga sempre la "forza allegra" del de Sanctis!

Pellegrino Caruso ed i ragazzi di Eos

L'Album di EOS...



Simulazione di un intervento del Vigili del Fuoco al Convitto Nazionale di Avellino con il caposquadra Guglielmo Landi



Eos partecipa ai lavori di Avellino Book Fair per la presentazione del libro di Fausto Baldassarre "De Sanctis in viaggio con mio figlio"



Hollywood Party

Ballo di fine anno!



con le ex docenti Proff.con Anna Troisi e Annamaria Pellecchia per anni responsabile di Eos

Tutti in Palestra per salutare la Preside





Dedichiamo questo numero al compianto Rettore Italice Russo, al Prof. Steny d'Amore ed al sig. Pasquale Limongiello.